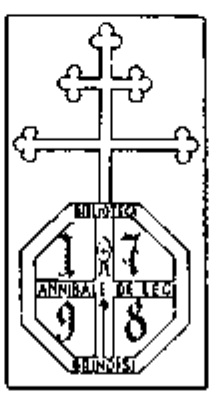
# BRVNDISII RES

## MCMLXXXI

## XIII

— GIUSEPPE T. ANDRIANI — GIUSEPPE CAFUERI — ALFREDO CALABRESE — GIACOMO CARITO — CESARE COLAFEMMINA — DOMENICO DEFILIPPIS — GIUSEPPE LISI — MICHELE PAONE — MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO —



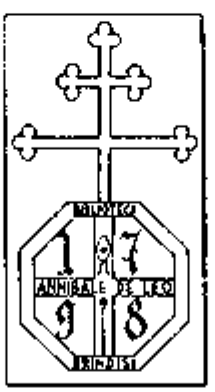

EDIZIONE AMICI DELLA «A. DE LEO» BRINDISI

# BRVNDISII RES

## MCMLXXXI

## XIII

— GIUSEPPE T. ANDRIANI — GIUSEPPE CAFUERI — ALFREDO CALABRESE — GIACOMO CARITO — CESARE COLAFEMMINA — DOMENICO DEFILIPPIS — GIUSEPPE LISI — MICHELE PAONE — MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO —




EDIZIONE AMICI DELLA «A. DE LEO» BRINDISI

Domenico Defilippis

# BRINDISI TRA POESIA E STORIA NELLE DESCRIZIONI DI A. SERENA E A. DE FERRARIIS GALATEO

Nel primo libro della *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* di Andrea Della Monaca si legge: "Volendo il gran Poeta Mantuano fingere un Porto nella Libia, non d'altro prese l'idea che dal Porto Brundusino...". L'autore dopo aver riportato il passo virgiliano di *Eneide*, I, 159-69, si preoccupava di dimostrare la puntuale corrispondenza tra la descrizione poetica e la realtà secentesca del porto, giustificando le poche incongruenze con le inevitabili modificazioni verificatesi nel corso di mille e seicento anni[1]. Un secolo dopo la pub-

---

ABBREVIAZIONI

*De situ* = A. GALATEI, *Liber de situ Iapygiae*. Basileae per Petrum Pernam 1558, pp. 63-8.

*Descriptio* = A. SERENI, *Descriptio portus Brundusii quem intellexit Vergilius in primo Aeneidos*, in AURELII SERENI Monopolitani *Opuscula*, Romae 1512, pp. 23-5.

[1] A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Pietro Micheli, 1674, rist. fotomeccanica con *Prefazione* di R. JURLARO, Bologna, Forni, 1967, pp. 31-2. Per una compiuta analisi compositiva dell'opera, di cui si ribadisce l'attribuzione a Giovanni Maria Moricino, documentando il plagio del Della Monaca, e per un sintetico profilo biografico dei due storici si rinvia alla *Prefazione*, cit., e alla bibliografia ivi citata. L'autore della *Memoria historica*, che per ragioni di perspicuità si continuerà ad indicare nel Della Monaca, spiega la mancanza nella sua età dei due scogli all'imbocco del porto ricordati da Virgilio (*Aen.*, I, 162) con il loro livellamento avvenuto per motivi di strategia militare durante le guerre in cui fu coinvolta

blicazione della *Memoria historica*, in pieno Settecento, l'arcivescovo brindisino Annibale De Leo affermava nella sua monografia sulla città salentina: "Sembra che altro porto non avesse avuto sotto gli occhi Virgilio, allorché nella *Eneide* I., volendo descrivere un porto della Libia, si espresse con questi versi...". Il De Leo non citava il Della Monaca, ma è evidente che attingeva direttamente dalla *Memoria historica* la ghiotta notizia, come rivelano la ripresa dell'esordio e l'imitazione del successivo contesto esplicativo[2]. Ma neppure il compilatore della *Memoria historica*, solitamente scrupolosissimo nel segnalare nel testo e nei richiami marginali gli autori e i luoghi delle opere utilizzate, dichiarava in questo caso la sua fonte. La suggestiva linea interpretativa da essa proposta dovette tuttavia sembrargli senz'altro attendibile se l'accettava *tout court*, e anzi si sforzava di accreditarla. Il De Leo invece dimostrava inizialmente una maggiore cautela, esordendo con un dubitativo "sembra", che testimonia sia la mancata individuazione della fonte non espressa nella *Memoria historica*, sia una iniziale diffidenza nell'accogliere senza riserve quella che sembrerebbe, a prima vista, una particolare lettura del Della Monaca del passo virgiliano; tuttavia anch'egli si lasciava ben presto allettare dalla accattivante ipotesi, al punto da confortarla col ricorso a probanti citazioni classiche[3].

---

Brindisi, e identifica l'antico fonte (*Aen.*, I, 167) con quello che sgorga sul lido, chiamato popolarmente Abisso, il quale, aggiunge, fornisce un'acqua così buona da essere stato menzionato per questo motivo anche da Plinio (*Nat. Hist.*, II, 230).

[2] A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846, rist. anastatica con prefazione di R. JURLARO, Bologna, Forni, 1970, pp. 4-5. Per le notizie sull'autore e sull'opera cfr. la prefazione corredata di un'ampia bibliografia.

[3] Il De Leo ricorreva al *De bello gotico*, III, 27, di PROCOPIO per testimoniare l'esistenza, in antico, di una folta selva sulle colline meridionali del porto esterno e alla *Pro Cn. Plancio*, XLI, 97, di CICERONE per documentare la presenza degli orti di M. Lenio Flacco sulle colline settentrionali.

Nella *Memoria historica* il nome di Virgilio appare in una precisa sequenza cronologicamente ordinata degli scrittori antichi e moderni che hanno descritto il porto brindisino[4]. Perciò l'inaspettato inserimento del poeta latino dopo l'umanista Antonio De Ferrariis Galateo ci induce a sospettare che l'autore non intendesse esporre la propria interpretazione del passo virgiliano, che avrebbe in tal caso collocato in logica successione tra le citazioni di età classica, ma volesse invece riferire l'opinione di un'*auctoritas*, di cui pur tacendo il nome forniva, proprio tramite quella collocazione, le coordinate temporali della sua attività letteraria. Questi pur esili elementi, rinviando tuttavia ad un ben definito periodo storico, il secolo XVI, si rivelano sufficienti per individuare la fonte qui utilizzata dal compilatore della *Memoria historica*, l'*Epistola apologetica* di Giovanni Battista Casmiro[5]. Difatti già nell'inedita operetta latina, composta nel

[4] DELLA MONACA, cit., pp. 30-3. Essi sono Plinio, Lucio Floro, Aulo Gellio, che cita Ennio, Galateo, Virgilio, Giulio Cesare Scaligero e Nicolò Reusnero, come si legge nell'opera manoscritta di G.M. MORICINO, *Dell'antiquità e vicissitudine della città di Brindisi*, ms. D/12 della biblioteca arcivescovile "A. De Leo", Brindisi, c. 15*v*, plagiata, come si è detto, dal Della Monaca, il quale erroneamente riporta "Pausnero" e "Baesnero". Attingendo dalla *Memoria historica*, anche il DE LEO, cit., p. 10, altera ulteriormente quel nome in "Pasnero". Nicolaus Reusnerus, vissuto tra il 1545 e il 1602, è autore delle *Icones sive imagines vivae clarorum virorum Italiae, Graeciae, Germaniae, Galliae, Angliae, Ungariae cum elogiis variis*, pubblicate nel 1589 a Basilea "apud Conradum Valdkirchium", genero ed erede di quel famoso tipografo Pietro Perna, alla cui attività si deve anche la prima edizione di alcune opere del Galateo.

[5] IO. BAPTISTAE CASMIRII, *Epistola apologetica*, ms. D/8, in biblioteca "A. De Leo", Brindisi. Nata come polemica risposta alle posizioni sostenute dall'umanista oritano Quinto Mario Corrado, divenuto strenuo assertore della superiorità di Oria su Brindisi per difendere alcuni privilegi della diocesi della città natale, l'*Epistola* recuperava e offriva ordinatamente al lettore una preziosa serie di testimonianze letterarie, storiche e archeologiche sull'importante centro salentino. Devo l'individuazione di questa fonte, espressamente citata in altri luoghi della *Memoria historica*, alla cortese premura del professor Rosario Jurlaro, direttore della "De Leo", che ringrazio anche per i suoi preziosi suggerimenti e per la sua disponibilità.

1567, ricorreva l'identificazione proposta dal Della Monaca, che si limitò pertanto a volgarizzare e ad ampliare il passo dell'*Epistola* senza però citarne l'autore[6]. Il Casmiro, a sua volta, pur inserendo giustamente Virgilio tra le fonti classiche, rivendicava ad un generico "consenso di uomini dottissimi" la validità di quanto sosteneva; ma è molto probabile, tuttavia, che attingesse anch'egli ad una testimonianza scritta più antica, in cui l'esegesi

[6] "*Doctissimorum virorum consensu receptum est Vergilium dum Libyae portum descripsit, quem nunquam viderat, huius portus imaginem expressisse, quem saepissime contemplatus erat; eapropter non aliis sane verbis quam virgilianis illis huius ego portus laudes in hunc modum explicaverim: Est in secessu longo locus Insula Portum / ...../ Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu. / Quod si scopuli desint C. Caesaris ad Magni Pompei classem occludendam delectos esse constat apertissime ex C. Caesaris Commentariis belli civilis libro primo*" (CASMIRO, cit., cc. 10*v* - 11*r*). Giovanni Maria Moricino così traduceva e modificava per la sua storia di Brindisi il passo del Casmiro, giustificando il singolare atteggiamento di Virgilio con l'analoga operazione condotta da SENOFONTE nella *Ciropedia* e tralasciando di riferire la fonte che dà notizia del livellamento dei due scogli: "Virgilio volendosi con tutta l'arte fingersi un Porto là in Libia prese l'idea dal Porto Brundusino, ch'egli avea mille, e mille volte veduto, e considerato, come colui che in Brindisi avea la propria stanza sopra l'istesso Porto, la quale sino ad oggi per antiqua tradizione si addita come sua" (cfr. quanto già riferiva il Casmiro a riguardo: "*Vergilii quoque domus, et si non magna, magnis ferme lapidibus extructa, et dignissima, quae tantum virum morientem excepit, propter quod disticon illud conditum...*", cit., c. 11*v*). "E siccome Senofonte volendo formare l'idea d'un perfetto principe descrisse Ciro non già che tale quale fusse quel re, ma per pingere in lui la forma di un ottimo signore, Virgilio dipinse quel Porto di Libia non quale ivi era (che tal Porto in tutta l'Africa non si trova), ma quale un ottimo Porto dovrebbe essere, prendendo (secondo dottissimi ingegni) il sito e la figura del Porto Brundusino, che per la lunga abitazione fatta su le sue rive, avea nella mente, e forsi anco su l'occhi quando quei versi scriveva: Est in secesso... / ... anchora morsu. / Pittura al naturale ritratta dal Porto Brundesino, come può esser manifesto a chiunque lo mira, allo quale se ben oggi mancano i due scogli, o rupi, ch'el chiudevano allora, in una de' quali pendea l'antro di quelle acque dolci, che Virgilio vi repone, chi non sa che nelle guerre civili s'appianaro quei colli, che quindi, e quindi si n'alzavano alla bocca del porto interiore, e ciò per serrarvi dentro l'armata nemica" (MORICINO, cit., c. 15*r-v*). Andrea Della Monaca, a sua volta, riportava pressoché alla lettera il testo del Moricino nella *Memoria histórica*, pp. 31-2.

del testo virgiliano venisse connessa per la prima volta con le lodi del porto pugliese. E questa tematica così circoscritta sembra rinviare con sufficiente certezza ad un poemetto in distici elegiaci del poeta monopolitano Aurelio Serena, attivo a Roma durante i pontificati di Giulio II e di Leone X, la *Descriptio portus Brundusii quem intellexit Vergilius in primo Aeneidos*. La lettura dell'operetta chiarisce i termini dell'operazione condotta dal Casmiro, il quale non si limitava a riportare l'originale interpretazione data dal Serena ai versi dell'*Eneide*, ma si appropriava dello schema stesso della *Descriptio*, poiché già il monopolitano, utilizzando con disinvolta consapevolezza il testo virgiliano, aveva affermato e sottolineato l'evidente corrispondenza tra la finzione poetica dell'illustrazione del porto libico e la realtà geografica di quello pugliese[7]. Né il Serena, con evidente allusione, mancava di ricordare, come faranno poi il Casmiro e do-

[7] Per le vicende biografiche, la formazione culturale e la produzione in versi e in prosa di Aurelio Serena rinvio alla mia comunicazione tenuta a Monopoli in occasione del convegno di studi *Monopoli nell'età del Rinascimento*, Monopoli 22-24 marzo 1985, dal titolo *Interessi geografici ed esperienze letterarie di un umanista monopolitano alla corte papale: gli "Opuscola" di A. Serena*, di imminente pubblicazione negli atti. La *Descriptio* apparve a stampa nel volumetto AURELII SERENI Monopolitani *Opuscula*, Romae 1512, s.t., ma Guillery e Nani, pp. 23-5; cfr. F. BARBERI, *Stefano Guillery e le sue edizioni romane, (1506-1524)* in *Tipografi romani del Cinquecento*, Firenze 1983, p. 50. Una copia della rarissima edizione, a torto ritenuta irrimediabilmente dispersa (cfr. la *Prefazione* di FERRANDO ASCOLI alla sua *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886, rist. anastatica Sala Bolognese, Forni, 1976, pp. XV-XVI), si conserva attualmente nella biblioteca Apostolica Vaticana. Sebbene la frase che introduce nell'*Epistola* la citazione dei versi virgiliani ("*Eapropter explicaverim*", CASMIRO, cit., c. II*r*) sia concettualmente identica all'esordio del poemetto (vv. 1-4) - e ciò tradisce, mi sembra, la conoscenza della *Descriptio* da parte del Casmiro, che, seguendo il tracciato espositivo del modello, tenta anche di accordare la moderna configurazione del porto con l'antica, rinviando all'autorevole testimonianza di CESARE, *De bell. civ.* I, 25 sgg. - non si può tuttavia escludere che lo storico ne recepisse il contenuto mutuandolo da un'altra fonte ancora, e non per via diretta, oppure che riferisse una convinzione evidentemente già diffusa negli ambienti colti locali. In ogni caso l'ostinato e inspiegabile silenzio che circonda costantemente in queste storie municipalistiche il nome

po di lui il Della Monaca e il De Leo[8], il soggiorno brindisino del poeta latino, testimoniato dai resti , ai suoi tempi ancora visibili, della cosiddetta "casa di Virgilio", che sorge proprio di fronte all'imbocco del porto interno. Ovviamente nella prosa municipalistica degli eruditi brindisini la visione del Serena, poeticamente celata nei versi, si scopre in una erudita e puntuale identificazione dei luoghi, puntigliosamente perseguita fino al punto da giustificare col ricorso alla memoria storica le inevitabili discordanze. Così come si perdeva nella reiterata e ossessiva ricerca del dato e della notizia, propria del metodo d'indagine dei due storici locali, attenta esclusivamente alla dimensione storico-documentaria del prodotto letterario, il complesso proposito didascalico che animava nel fondo il tentativo di esegesi virgiliana condotto dal Serena.

Ma su tali aspetti della *Descriptio* mi sono già soffermato in altra sede[9]; qui importa invece offrire una lettura "corografica" dell'operetta, da cui risulti anche il suo carattere di fedele documento delle condizioni di Brindisi nel primo Cinquecento. In tale prospettiva mi sembra interessante proporre la lettura comparata di un passo del *Liber de situ Iapygiae* del Galateo, che, affrontando in quegli stessi anni l'esame della medesima realtà geografica, ci fornisce l'opportunità di mettere a confronto le due diverse esperienze letterarie e di chiarire le ragioni dei rispettivi esiti.

---

dell'autore della *Descriptio* e lo stesso poemetto si può forse spiegare con l'isolata diffusione manoscritta di cui probabilmente godette l'operetta tra i dotti del Salento. Avulso dal *corpus* a stampa e privo già in questo del nome del Serena nell'*inscriptio*, la gustosa ed interessante composizione poetica poteva risultare facilmente databile per i riferimenti cronologici in essa contenuti, ma di difficile, se non addirittura impossibile, attribuzione per chi non conoscesse anche l'edizione romana degli *Opuscula*.

[8] cfr. CASMIRO, cit., c. IIv; DELLA MONACA, cit., p. 31; DE LEO, cit., pp. 4-5.

[9] Cfr. DEFILIPPIS, *Interessi*, cit., *passim*.

In ambedue le descrizioni si possono individuare due momenti espositivi, il primo, comune ad entrambe, volto ad illustrare le caratteristiche del porto[9], l'altro, invece, mirante a ripercorrere brevemente le tappe più significative della storia brindisina nel *De situ* e a fornire sintetiche, ma accurate, informazioni topografiche e storico-antiquarie nella *Descriptio*[10].

Il Galateo, attenendosi ad un rigoroso schema narrativo, codificato dai geografi antichi e adottato senza sostanziali modifiche dagli umanisti[11], si sofferma dapprima sul nome della città, di cui riferisce le forme latina e greca derivanti dal messapico *brunda*, testa di cervo, termine quanto mai efficace per indicare la particolarissima configurazione del porto, assimilabile appunto a quella immagine[12]. L'umanista si impegna quindi in un dettagliato esame topografico e in un'accurata analisi delle condizioni del centro pugliese nella sua età, attraverso i quali evidenzia il degrado dello scalo marittimo famosissimo in tutto il mondo nell'antichità per la sua ineguagliabile sicurezza[13]. Da

---

[9] Cfr. *De situ*, pp. 63-5; *Descriptio*, vv. 1-48.

[10] Cfr. *De situ*, pp. 67-8, *Descriptio*, vv. 49-60.

[11] Cfr. D. DEFILIPPIS, *L'edizione basileense e la tradizione manoscritta del* De situ Iapygiae *di A. De Ferrariis Galateo*, in "Quaderni" dell'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, I (1984), pp. 24-50: 28-32.

[12] Per le citazioni dal *De situ* seguo il testo da me approntato per l'edizione critica dell'opuscolo galateano e, per un immediato riscontro, indico la pagina dell'ed. basileense, in cui il passo ricorre. *"In ultima parte peninsulae Brundusium inclyta urbs sita est, quam aliqui a Brunda insula sic appellari existimant, Graeci Brendesium dicunt, Stephanus* ΒΡΕΝΤΗΣΙΟΝ. *Vulgatum est quod nomen hoc caput cervi significat, non in Graeca aut Latina lingua, sed Mesapia sive Peucecia, de qua lingua aliquid dicam cum de Vasta oppido tractabo. Portus capitis cervi similitudinem habet, cornua magna ex parte urbem cingunt"*(*De situ*, p. 63).

[13] *"Portus toto terrarum orbe notissimus, unde natum est proverbium tres esse in orbe portus, Iunii, Iulii et Brundusii"* (*De situ*, p. 63). Il Galateo, seguendo lo schema classico già ricordato, ci fornisce innanzitutto notizie sulla posizione geografica della città (*"In ultima parte peninsulae"*, p. 63) e sull'origine del no-

questa constatazione lo scrittore trae spunto per una lunga digressione, che separa la iniziale descrizione geografica dalla narrazione storica conclusiva. Il De Ferrariis, seguendo il metodo sperimentale, muove da un dato particolare personalmente controllato e obiettivamente inconfutabile[15], lo inserisce quindi in

me (ivi), quindi ne illustra lo stato attuale (pp.63-7) e infine offre i necessari ragguagli storici dall'antichità all'età aragonese (pp.67-8). L'attenzione è rivolta soprattutto al porto, che viene così descritto: "*Interior portus turribus et cathena claudituv, exteriorem hinc atque hinc scopuli et insularum obiectus protegit. Videtur ludentis ac providae naturae sagaci industria factus*" (p.63). Attualmente - prosegue l'umanista - quella profonda insenatura, l'unica che rappresenti sul litorale pugliese dal Gargano ad Otranto un sicuro approdo, è impraticabile alle grosse navi nel suo bacino interno, poiché lo stretto imbocco, protetto, come si è detto, da torri sui due lati e chiuso di notte da una catena, fu ostruito da Giovanni Antonio Del Balzo Orsini per impedirne l'eventuale occupazione da parte dei veneziani. E vani risultarono i successivi tentativi compiuti da Ferdinando e da Alfonso II di liberare completamente quel varco, divenuto con il passar del tempo ancor più angusto per il continuo deposito di detriti provocato dalle maree, sicché ora le operazioni di dragaggio richiederebbero un grosso onere finanziario e un cospicuo impiego di manodopera. Il porto interno, che può quindi accogliere solo imbarcazioni di modeste dimensioni, si protende nell'entroterra con due canali, che circondano la città sì da renderla quasi penisola. Essa è difesa da una possente rocca, costruita sull'estremità del corno destro da Federico II e poi ulteriormente fortificata da Ferdinando e da Alfonso II, che fornirono la città anche delle mura, e da un castello inespugnabile eretto da Alfonso II sull'isola di Sant'Andrea a protezione del porto (pp. 63-4).

[15] "*Haec urbs quondam populosissima fuit. Nunc crebris seditionibus et coeli intemperie pene deserta est et maiori ex parte vacua*" (*De situ*, p.65). La popolazione di Brindisi era a fine Quattrocento di circa quattromila anime: cfr. G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1904, p. 121. Il Della Monaca critica duramente questa affermazione del Galateo, di cui, però, mi sembra che abbia volutamente frainteso il senso. Difatti l'umanista non sostiene, seguendo la falsa opinione comune, che il clima di Brindisi sia per sua natura insalubre ("*aeris accusatur inclementia...*", p. 65), come vorrebbe far credere il Della Monaca, p. 72, ma che esso è diventato tale per la negligenza dei brindisini (cfr. le note 21 e 25). Lo storico locale pertanto, per scagionare i suoi concittadini da quella accusa, mostra di individuare la causa dello spopolamento non nel clima, ma nell'eccessiva grandezza della città (e per dar forza a questa tesi si serve proprio delle stesse citazioni galateane di Platone

una casistica ben precisa e storicamente documentata per un passato remoto e prossimo[16], e al termine del suo discorso enuncia una legge universale e valida sempre[17]. Ma il freddo ragionamento non esime l'umanista dalla riflessione etica, anzi la provoca inevitabilmente, perché è proprio il giudizio morale, enfaticamente inserito al centro dell'*excursus* per sottolinearne il valore esemplare, il fine ultimo cui tende l'intero processo deduttivo, al quale segue la non casuale citazione di Aristotele e Platone, assunti nella duplice e inscindibile veste di legislatori sommi e di eccellenti maestri del *bene beateque vivere*[18]. A

e di un antico proverbio, per le quali v. le note 16 e 18) e nel progressivo decadimento di Brindisi quale importante scalo commerciale ("Vi è un'altra ragione contro il Galateo, che essendosi tralasciata nella Città di Brindisi la mercatura ... restò la città in parte scema di gente, e di ricchezze, né fu causa il Cielo Brundusino di tal mancamento, ma la perdita dell'Imperio de' Greci, che cadde in mano de' Turchi ...", DELLA MONACA, p. 73). I motivi addotti dal Della Monaca non erano stati però taciuti dall'umanista, il quale aveva anch'egli attribuito più in generale alla caduta di Costantinopoli il precoce declino dei centri salentini (*De situ*, p. 10) e aveva opportunamente ricordato l'antica importanza di Brindisi per i traffici con l'oriente (cfr. le note 14 e 44), ma aveva altresì giustamente individuato nel comportamento dei cittadini la vera causa dell'attuale decadenza del porto pugliese.

16 "*Hoc fere commune est omnibus magnis urbibus, ubi frequentia hominum deest, aeris accusatur inclementia. Hoc Babylon, omnium urbium populosissima, quam si scriptoribus creditur provinciam non urbem appellavit Aristoteles* [*Pol.*, III, 3, 1276 a] *non secus ac si quis circumponat murum toti Peloponeso. Hoc Nisibis et in Italia Metapontus, Heraclea, Croto, Pestum, Capua et Roma terrarum caput*" (*De situ*, p. 65).

17 "*Quin etiam et urbes sub salubri coelo positae deletae sunt. Sicut et homines, sic et urbes fata habent sua*" (*De situ*, p. 66). Il tono sentenzioso dell'espressione è sottolineato dal calco senechiano "*Nihil privatim, nihil publice stabile est; tam hominum quam urbium fata volvuntur*" (*Epistulae*, XCI 7).

18 "*In proverbio est magna urbs, magna solitudo* ερημια μεγαλη στιν η μεγαλη πολις: il trimetro giambico, d'autore ignoto, è citato da STRABONE, VIII, 8, 1, e XVI, 1, 5, *ideo mos fuit Graecorum non immensae magnitudinis urbes condere, exemplo nobis sunt Athenae, Thebae, Lacedaemon, Megara, Argi, Plato* [*Leg.* V 8, 737 e; 10, 740 d-e, cit. in ARIST., *Pol.*, II, 6, 1265 a] *urbem suam quinque millium domorum numerum excedere vetuit, ac si crescat multitudo co-*

conclusione della disgressione, che nella sua traiettoria circolare rivela inequivocabilmente il primato nell'ideologia galateana dell'*experientia* quale unico e valido mezzo di conoscenza e quindi di *scientia*[18], l'umanista, richiamandosi alla iniziale figura dello scienziato attento indagatore della realtà fisica e umana, formula, da buon medico, la opportuna diagnosi e prescrive la cura da seguire evitando e confutando le facili e mistificatorie credenze popolari[19] e individuando la vera causa del male nel negligente comportamento degli uomini[21]. Un male, aggiunge lo scrittore, che rischia di provocare perfino nella capitale del regno quelle nefaste conseguenze che si osservano in Brindisi, come ha dimostrato la recentissima moria di tanti uomini in alcuni quartieri di Napoli, e che richiede pertanto l'immediato ed improcrastinabile intervento dei governanti per

---

*tonias esse mittendas iussit. Aristoteles* [*Pol.*, VII, 4, 1326 b] *tantam esse urbem statuit, ut illius omnis populus vocem et dicta praeconis aut concionantis facile audire possit*" (*De situ*, p. 66). Il Galateo ripropone a proposito di Brindisi il problema dell'ideale rapporto che dovrebbe esistere tra abitanti e territorio, tema ampiamente dibattuto nella trattatistica filosofica e storico-geografica dell'antichità (cfr. L. GALLO, *Popolosità e scarsità di popolazione. Contributo allo studio di un* topos, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", ser. III, X (1980), 4, pp. 1233-70). Riferendo sommariamente i pareri più autorevoli sulla controversa questione l'umanista conferisce maggiore dignità e forza al suo intervento, che, proiettato in una vasta area di discussione teorica, acquista un più efficace valore didascalico anche sul piano operativo.

19 Cfr. F. TATEO, *L'esperienza scientifica di A. De Ferrariis Galateo. Osservazioni sul* De podagra, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, I, *History*, Firenze 1978, pp. 287-303; M. SANTORO, *Il Galateo*, in *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 81 sgg.

20 Cfr. la prima frase del brano riportato alla nota 16.

21 "*Sed civium negligentia urbem hanc infamavit, quae si aquae suos exitus apertos habuissent, nunquam tale nomen assecuta fuisset*" (*De situ* p. 66). Il Galateo riafferma il classico principio socratico secondo cui è la negligenza dei cittadini la causa della decadenza delle città (in XEN., *Mem.*, III, 5, 13; ma cfr. anche STRAB., XVI, 1, 5, che ricorda l'ὀλιγωρία dei macedoni tra i principali motivi del declino di Babilonia), e ne motiva la validità spiegando in cosa abbiano mancato in particolare i brindisini.

scongiurare pericoli ben piú gravi[22].

Nel secondo momento espositivo il Galateo ripercorre velocemente col suo stile asciutto, ma straordinariamente efficace, i momenti salienti della storia di Brindisi. Scalo marittimo di primaria importanza nell'antichità per i rapporti tra Roma e la Grecia e città fedelissima agli aragonesi, Brindisi fu un tempo fiorente centro commerciale e strategico avamposto militare, come dimostrano i noti versi di Lucano e la breve nota illustrativa del geografo medievale Guido da Ravenna. L'umanista citando quest'ultima per intero ne sottolinea il profondo significato ideologico, rappresentando questa fonte una della più antiche testimonianze dell'assoluta e costante fedeltà della città e degli altri centri salentini ai loro legittimi sovrani[23]. Questa dichiarazione, che costituisce una sorta di *leit-motiv* nel *De situ*[24], con-

22 "*Nonne vides Spinelle quot mortales hoc anno Neapoli periere aut longos passi sunt morbos, precipue in ea parte in qua castellum Capuanum et Forum ob restagnantes aquas in paludibus et in fossis praediorum et obstructos meatus seu canales qua aquae in mare profluebant quondam regibus haec curantibus*" (*De situ*, pp. 66-7).

23 Cfr. *De situ*, pp. 67-8. I riferimenti sono a LUCANO, II, 609, e a GUIDO DA RAVENNA, *Geographica*, 27, in RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia* et GUIDONIS *Geographica*, ed. a cura di M. PINDER et G. PARTHEY, Aalen 1962, pp. 467-8.

24 Cfr. DEFILIPPIS, *L'edizione*, cit., pp. 25-6, nota 2. Mi sembra tuttavia che l'umanista tenda ad accentuare questo aspetto quando parla di Otranto e di Brindisi, cioè di quelle città solo di recente tornate in possesso della Spagna dopo un lungo periodo di dominio veneziano (cfr. GUERRIERI, cit.; T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971, p. 28, p. 46). Le concessioni solitamente fatte dalla Serenissima ai nuovi domini per garantirsi la benevolenza delle popolazioni locali e gli stretti rapporti esistenti tra la repubblica e il baronaggio delle estreme regioni meridionali, notoriamente ostile alla dinastia spagnola (si consideri, ad esempio, l'atteggiamento chiaramente filoveneziano da esso manifestato durante la conquista di Gallipoli del 1484, su cui cfr. D. DEFILIPPIS, *La geografia ideologica del Galateo, descrittore di Gallipoli*, in atti del convegno nazionale su *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti fra Venezia e Terra d'Otranto*, Gallipoli 22-23 settembre 1984, Bari 1986, pp. 61-75: 66 sgg.) avrebbero potuto difatti indurre il nuovo sovrano per lo meno

nota positivamente la città sotto il profilo etico e assolve la funzione di controbilanciare il giudizio sostanzialmente negativo sullo stato di Brindisi espresso nel precedente *excursus*. Né il Galateo manca di contrapporre polemicamente agli abitanti, presentati come sudditi da sempre leali verso i propri governanti, la rissosa classe dirigente, per nulla preoccupata delle precarie condizioni della città[25].

a diffidare della lealtà di quei nevralgici centri pugliesi; perciò il Galateo, perseguendo un fine ben determinato (cfr. nota 42), non manca di citare, in particolare per questi porti, illustri esempi, antichi e recenti, di fedeltà verso la legittima casa regnante (cfr. *De situ*, pp. 46-57, p. 68).

[25] Il Galateo addebita alla negligenza dei cittadini l'insalubrità dell'aria causata dalla formazione degli acquitrini (*"Sed civium negligentia urbem hanc infamavit..."*, *De situ*, p. 66). Ma il successivo richiamo alla analoga situazione napoletana, di cui l'umanista incolpa senza esitazioni coloro che recentemente hanno mal governato la città, un tempo invece ben amministrata (*"...quondam regibus haec curantibus"*, *De situ*, p. 67), ci induce ad esaminare con cura quella affermazione. Indubbiamente infatti l'accenno alla situazione di Napoli intende suggerire anche il reale obiettivo della polemica galateana, occultato, per ragioni di opportunità, in quei generici *cives*. Brindisi, città demaniale, era anch'essa affidata, come Napoli, alle dirette cure del sovrano, sicché già in passato i re aragonesi avevano provveduto ad allargare l'imbocco del porto interno ed a ristrutturare il sistema difensivo. Ma se la morìa di Napoli poteva rappresentare - come sembra voler fare intendere l'umanista - una tragica conseguenza del malgoverno del legittimo rappresentante di Ferdinando il Cattolico nel regno, il gran capitano Gonsalvo de Cordova, e quindi non coinvolgeva in prima persona nelle responsabilità di quanto accaduto il lontano sovrano spagnolo, del quale anzi il Galateo sembra apprezzare molto la decisione di aver rimosso dal suo incarico il condottiero, divenuto peraltro acerrimo nemico del dedicatario del *De situ*, il conte di Cariati Giovanni Battista Spinelli, una simile accusa non si sarebbe potuta sostenere per la difficile situazione di Brindisi. La città infatti, ceduta nel 1496 da Ferrandino ai veneziani, solo nel 1509 era stata riannessa al regno. Tuttavia in un momento politico quanto mai fluido ed incerto, quale fu quello del primo decennio del Cinquecento, aperto agli esiti più imprevedibili che, soprattutto nelle cittadine pugliesi, segnarono repentini mutamenti di governo - come ci attesta lo stesso umanista scrivendo a Crisostomo Colonna il *de Academia Lupiensi et de Ingenuo* (in A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, ed. critica a c. di A. ALTAMURA, Lecce 1959, p. 147) - il Galateo evita di denunciare il neghittoso comportamento della Serenissima. La Repubblica di

La descrizione del Serena non presenta, nella prima parte, sostanziali differenze da quella galateana, anzi rivela proprio nella pressoché identica sequenza illustrativa la manifesta importanza di alcuni elementi-chiave nella delineazione del porto

---

Venezia, infatti, sebbene non si fosse impegnata in una tempestiva opera di risanamento ambientale, aveva però concesso a Brindisi non pochi e significativi privilegi, che avevano favorito gli scambi commerciali nello scalo marittimo pugliese e soprattutto, col suo autorevole intervento, aveva finalmente messo fine alle faziose lotte tra le più ragguardevoli e potenti casate, che avevano a lungo travagliato la città segnandone infine l'inevitabile tracollo. È quindi con una nobiltà riottosa e tracotante che mi sembra si debbano identificare quei *cives*: ad essa, che aveva da tempo immemorabile governato Brindisi direttamente o per delega regia, è attribuibile sia la iniziale ostruzione del canale, voluta dall'Orsini, sia la sua cattiva manutenzione dopo i pur generosi e provvidenziali interventi dei re aragonesi. Nel *De situ* la denuncia non è netta né immediatamente percepibile, poiché il Galateo evita prudentemente di accusare una classe dirigente che non aveva perso né potere né prestigio con l'avvento degli spagnoli, ma anzi li aveva rafforzati, ed incolpa perciò più in generale e seguendo lo schema codificato dalla tradizione (cfr. nota 21 di questo articolo) i *cives*. Ma nel *De nobilitate*, in un'operetta cioè volta a cogliere con grande spregiudicatezza l'assoluta inconsistenza del pur diffuso, radicato e dominante convincimento che la vera nobiltà è *virtus et antiquae divitiae*, l'umanista, evidenziando la lodevole abitudine, vigente negli stati ben amministrati, di servirsi dell'esilio per arginare l'eccessivo potere del singolo o di singole classi, annota: "*...hoc etiam* (scil. *in exilium eicere*), *quamvis fortasse non satis recte attamen e republica* (scil. *Veneriarum*, come fa chiaramente intendere l'intero contesto) *factitasse video quasdam liberas urbes Italiae, quae seditionibus nostra et avorum nostrorum aetate vastabantur, inveniesque non infimae conditionis homines neque eorum qui medii dicuntur, sed proceres et potentes dissentionum, discordiarum, intestinorum bellorum et omnium malorum causa extitisse. Exempla ante oculos habemus: Brundusium, Tranum et Baretum divites et ii qui nobiles appellantur vastaverunt*" (*Epistole*, p. 278). Le tre città citate son proprio tra quelle cedute a Venezia nel 1496 e tornate in mano spagnola nel 1509, dopo la disfatta veneziana ad Agnadello, che sancì la definitiva restituzione anche di quella Barletta, che già da tempo era passata agli spagnoli (cfr. PEDIO, cit., p. 46; L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Venezia, Paolo Ugolino, 1596, c. 239). Per i rapporti tra lo Spinelli e Gonsalvo de Cordova, per la posizione antispagnola del Galateo e per l'azione mediatrice che l'umanista intenderebbe svolgere con la composizione del *De situ* tra il nuovo governo spagnolo e la realtà sociale salentina rinvio ai miei lavori *L'edizione*, cit., pp. 25-8,

pugliese[36]. Ma diversamente dal De Ferrariis, che seguendo la prassi della trattatistica geografica opera una netta distinzione tra l'analisi topografica, la ricognizione delle opere costruite dall'uomo e le notizie storiche, il poeta monopolitano fornisce al lettore una descrizione del centro costiero che, sebbene sia estremamente particolareggiata, aderisce tuttavia alla diversa prospettiva imposta dal racconto poetico. La descrizione procede infatti dal porto esterno alle estreme propaggini dei due corni del porto interno ripercorrendo ordinatamente quanto si offre alla vista di chi giunga a Brindisi dal mare. Il Serena si sofferma innanzitutto sull'isola di Sant'Andrea, di cui sottolinea subito la eccezionale sicurezza. Essa infatti offre un facile approdo poiché forma con la costa prospiciente un porto naturale particolarmente tranquillo e si presenta adeguatamente protetta dal castello costruito da Alfonso II prima di succedere al padre nel go-

---

note 2-3, *La geografia*, cit. e alla bibliografia ivi citata; per la dominazione veneziana a Brindisi cfr. GUERRIERI, cit., pp. 232 sgg.; ASCOLI, cit., pp. 201 sgg.; DELLA MONACA, cit., pp. 600 sgg.; PEDIO, cit., p. 46; e in particolare per l'uso del confino adottato nella prassi amministrativa cfr., ad es., le disposizioni contenute nell'atto di nomina di Bartolomeo Zorzi a provveditore di Gallipoli nel 1484, pubblicato in C. MASSA, *Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, a cura di M. PAONE, Galatina 1984, doc. XXIII, p. 143.

[36] Essi sono: il significato del toponimo messo in relazione con la forma del porto, la presenza delle torri e della catena, l'esistenza di un bacino esterno e di uno interno, ambedue molto sicuri per la loro naturale configurazione, la fama dello scalo brindisino nell'antichità e la presenza della Rocca e della Fortezza dell'isola. Questi elementi, difatti, ricorrono ad esempio in un'opera di metà Cinquecento, la *Descrittione*, cit., di Leandro ALBERTI, c. 232*r* e *v*, e nella sintetica nota esplicativa della pianta di Brindisi redatta dal Pacichelli alla fine del secolo successivo (cfr. G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva...*, Napoli 1703, II, pp. 155-7; la parte dell'opera relativa all'illustrazione dei centri pugliesi è stata riprodotta anastaticamente nel volume *Puglia ieri. Il Regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio: Battista Pacichelli*, introduzione di C. D. FONSECA, Bari s. d., ma 1976; l'intera opera è stata invece ristampata anastaticamente da Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese 1979).

verno del regno[27]. Una breve digressione, tesa a testimoniare la presenza di Virgilio a Brindisi mediante l'individuazione dei resti della sua abitazione, dà al Serena l'opportunità di fornirci ulteriori ragguagli topografici, assenti nel *De situ*[28]. Il poeta, come il Galateo, ricorda il significato di *brunda*, la presenza delle due torri e della catena poste a difesa dell'ingresso del porto interno e l'impraticabilità di quest'ultimo per le navi di grande pescaggio, ma aggiunge anche la notizia dell'ottimo attracco alternativo offerto dall'isola di Sant'Andrea e ci fornisce inoltre una dettagliata descrizione dei due corni, che circondano quasi interamente la città, di cui il destro si protende nell'entroterra fino a superare il centro abitato[29]. Il poeta congettura che il tratto di mare compreso tra l'estremità del corno destro, cioè la fonte perenne di San Leucio, e l'estremità del corno sinistro, cioè il ponte di Santa Maria madre di Dio, sia largo cinquecento passi

---

[27] *Descriptio*, vv. 5-8. L'isola trasse certamente il nome dal monastero di Sant'Andrea, costruitovi dai monaci basiliani, che le garantì una prima forma di protezione ("*divi sub numine primum Andreae*"). Successivamente invece la sua difesa fu affidata alla fortezza aragonese, la cui costruzione comportò la distruzione dell'edificio religioso già da tempo in abbandono (cfr. *De situ*, p. 65: "*Arcem inexpugnabilem in insula in qua erat templum divi Andreae...*", e ASCOLI, cit., pp. 56-7).

[28] *Descriptio*, vv. 9-14. Tale testimonianza sulla "casa di Virgilio" vale non solo come notizia erudita, ma costituisce anche un dato di estrema importanza per l'ipotesi d'identificazione del porto libico dell' *Eneide* col porto di Brindisi sostenuta dal Serena. Difatti la presenza di Virgilio nella città pugliese garantirebbe implicitamente la conoscenza diretta di quei luoghi che il poeta latino avrebbe poi descritto nei suoi versi. Le ricerche finora condotte mi inducono a ritenere originale l'interpretazione del Serena del passo dell'*Eneide*, poiché essa non ricorre né negli antichi commenti virgiliani, né in quelli più recenti, i quali pur registrano una larga serie di interventi esegetici su quel passo del poema; rinvio, per tutti, a E. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, pp. 83 sgg. ed a VIRGILIO, *Eneide*, I. (II. I-II) a c. di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, Verona 1978, pp. 151-2.

[29] *Descriptio*, vv. 15-24.

e forse lungo quattromila[30]. Il Serena illustra quindi minutamente l'orografia del territorio e la flora locale e annota l'esistenza, all'interno del corno destro, del castello di terra costruito, secondo il poeta, da Federico I, Barbarossa, in posizione dominante rispetto alla città[31]. Il riferimento alla fortificazione, di cui ambedue gli umanisti evidenziano la straordinaria solidità d'impianto e l'opera di ristrutturazione compiuta dai sovrani aragonesi[32], conclude nel poemetto quel segmento narrativo col quale è stato possibile confrontare il parallelo racconto del *De situ*. Il Serena difatti proseguendo nella sua esposizione ci guida per le chiese più importanti della città, della quale segnala con accuratezza le vie d'accesso. Siamo così informati dell'antichità della chiesa di San Leucio, nei cui pressi vi è una sorgente alla quale si approvvigionano i marinai per la straordinaria bon-

---

30 *Descriptio*, vv. 25-8. L'approssimazione di quest'ultima misura è evidentemente dovuta al progressivo interramento dei due canali, che la rendevano continuamente variabile.

31 *Descriptio*, vv. 29-38.

32 *"Urbs quasi peninsula est inter duo cornua. Ab occidente supra dextrum cornu arcem habet miro opere et quadrato lapide, primo a Federico iuniore Henrici filio Enobardi nepote constructam, deinde a Ferdinando et Alfonso eius filio munitam"* (*De situ*, pp. 64-5). *"Qui russa a barba sumpsit nomen, Federicus/ arcem maiorem condidit ille potens. / Haec longo in cornu portus super eminet urbi, / quae truncata fuit, tutior ut fieret, / scilicet a nostro Fernando rege priore, / dimidio lapidis lentius estque procul."* (*Descriptio*, vv. 33-8). L'insolita insistenza del Galateo nel definire con estrema precisione il fondatore della rocca dipende dalla necessità di correggere la falsa opinione comune, accolta anche dal Serena, che attribuiva la costruzione federiciana al più noto Barbarossa invece che all'omonimo nipote Federico II. Cfr. sulla questione il DELLA MONACA, cit., pp. 384-5, il quale descrive nei particolari le modificazioni operate dagli aragonesi sulla originaria struttura normanna, e i recenti studi apparsi in *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a c. di R. DE VITA, Milano 1982², pp. 137-44 e in G. FUZIO, *Castelli : tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano 1981, pp. 118-92: 164, 178-80.

tà di quell'acqua[33], e della possibilità di accedere più comodamente alla chiesa di Santa Maria del Casale attraversando con piccole imbarcazioni il corno destro, piuttosto che seguendo la via di terra, più lunga, che passa per la chiesa e la fonte ricordate ed entra quindi nella città per la porta di Mesagne[34]. L'altra importante arteria stradale - continua il Serena - conduce dal lato opposto, verso oriente, a Lecce attraverso una seconda porta, situata in prossimità del ponte di Santa Maria e quindi in posizione diametralmente opposta al porto interno[35]. A questa prima parte, tutta incentrata sull'analisi corografica di Brindisi, il poeta ne fa seguire un'altra conclusiva più breve, in cui riporta quelle notizie che nella trattatistica geografica e antiquaria quattrocentesca ricorrevano di norma all'inizio della descrizione[36]. L'inversione dello schema tradizionale si spiega

---

[33] *Descriptio*, vv. 39-40. La chiesa di San Leucio è l'unico monumento brindisino ricordato da GUIDO DA RAVENNA (cit., 27), ed esisteva ancora quando il Serena componeva la *Descriptio*; ma nella seconda metà del secolo XVII, come ricorda il DELLA MONACA, cit., p. 263, il tempio fu abbattuto e il materiale da costruzione recuperato fu utilizzato per erigere nei suoi pressi il monastero dei padri cappuccini. Sulle vicende dell'antica chiesa brindisina cfr. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 188-93, R. JURLARO, *Il "Martyrium" su cui sorse la basilica di S. Leucio a Brindisi*, in "Rivista di archeologia cristiana", XLV (1969), nn. 1-4, pp. 89-95. Il Serena sembra identificare la fonte che sgorga vicino alla chiesa (detta poi comunemente "fontana grande" o "di Tancredi": cfr. VACCA, cit., pp. 194-6), con quella menzionata da Plinio, poiché l'umanista la ricorda quasi con le stesse parole usate dallo scrittore latino per esaltarne la bontà dell'acqua e perciò la sua utilizzazione da parte dei naviganti: *"Cuius fonte bonas navita sumit aquas"* (*Descriptio*, v. 40); *"Brundisii in portu fons incorruptas praestat aquas navigantibus"* (*Nat. Hist.*, II, 230).

[34] *Descriptio*, vv. 41-4.

[35] *Descriptio*, vv. 45-8.

[36] Cfr. nota 14. Il Serena ci informa ordinatamente innanzitutto dell'eccezionale importanza dello scalo marittimo, superiore perfino ai più famosi porti dello Ionio, Messina, del Tirreno, Luni, e dell'Adriatico, Ancona, visualizza poi l'immagine della testa del cervo identificando il porto interno con la testa vera e propria e l'isola di Sant'Andrea con la lingua, infine localizza con precisione la città, ponendola sulla costa adriatica tra Monopoli, ad occidente, ed Otranto,

però con la preminenza accordata nell'operetta al motivo esegetico rispetto a quello piú specificatamente descrittivo e celebrativo: al Serena importava innanzitutto richiamare l'attenzione del lettore su quelle particolari caratteristiche del porto brindisino che ne permettessero l'immediata identificazione con la località illustrata nell'*Eneide*[57]. Ma l'analisi topografica, che funge da necessario supporto al commento virgiliano, rivela d'altro canto una ricchezza di informazioni addirittura superiore alla pur attenta descrizione galateana.

Ora questa constatazione stupisce ancor piú se si considera che il Galateo intendeva fornire col *De situ* una prova delle sue indubbie qualità di geografo, scrupolosissimo nel curare la prima indagine corografica della penisola salentina secondo le norme della geografia classica[58]. Ma quale fosse per l'umanista il compito del geografo appare evidente, peraltro, proprio da una piú attenta considerazione di quel lungo *excursus* inserito nella descrizione di Brindisi. La enfatica centralità della digressione rispetto ai due nuclei narrativi e il suo carattere chiaramente etico rivelano come la ricerca geografica non si esaurisca, secondo l'opinione del Galateo, nel fornire al lettore un elenco ordinato

---

ad oriente, e notandone la vicinanza con la Grecia (*Descriptio*, vv. 49-55). Il poeta accenna quindi alla mitica fondazione di Diomede, mostrando cosi di preferire la leggenda riferita da Trogo e da Giustino (*Epitoma Historiorum Philippicarum Pompei Trogi*, XII, 2, 7) a quella seguita da STRABONE, (VI, 3, 6) e accolta anche da LUCANO (II, 610 sgg.) sull'origine cretese di Brindisi (*Descriptio*, vv. 52-3; ma sulla questione cfr. anche il DELLA MONACA, cit., pp. 141 sgg. ed il DE LEO, cit., pp. 14-5), e, a conclusione, ricorda i prodotti tipici del fertile agro brindisino: agrumi ed uva (*Descriptio*, v. 56). Il poemetto si chiude con un riferimento tutto letterario alla superiorità della descrizione di Brindisi concepita da Virgilio nell'*Eneide* per il porto libico rispetto a quella di Lucano inserita nella *Farsalia*, (loc. cit.), che suggella il valore esemplare dell'opera del mantovano e quindi la sua necessaria assunzione quale ottimo modello nella prassi poetica; ma su tale aspetto cfr. DEFILIPPIS, *Interessi*, cit.

[57] Cfr. DEFILIPPIS, *Interessi*, cit.

[58] Cfr. DEFILIPPIS, *L'edizione*, cit., p. 33.

e completo di dati topografici e di notizie storiche e antiquarie, ma si realizzi compiutamente solo attraverso una più ampia e articolata indagine dei complessi rapporti che legano l'attività dell'uomo all'ambiente in cui vive. Questo tipo di indagine richiede poi una perfetta conoscenza ed un'assidua pratica delle discipline più disparate ed implica il necessario ricorso al giudizio etico nell'esposizione dei risultati conseguiti. L'opera geografica, così "storicizzata" e "umanizzata", si caricava di una valenza del tutto nuova per l'età in cui visse il Galateo, ma non sconosciuta al mondo classico: l'umanista salentino intendeva infatti indicare nel filosofo l'unico possibile compilatore di un'opera letteraria così multiforme nella sua struttura d'impianto e decisamente orientata in senso ideologico, secondo il codificante modello proposto da Strabone[39]. Ma il De Ferrariis, componendo il *De situ* in quegli anni tormentati per il regno napoletano, ancora in cerca di un nuovo e difficile equilibrio interno dopo la caduta della dinastia aragonese e la restaurazione spagnola[40], accentuava nell'operetta proprio il tono ideologico, certo già presente, ma alimentato da uno spirito ben diverso, nell'opera del geografo greco prodotta in quel secolo caratterizzato dalla *pax augustea*. E questo atteggiamento è altresì giustificato dal particolare destinatario dell'opera geografica, individuato da Strabone nell'uomo politico, il quale deve poter ricavare da essa utili e preziosi suggerimenti per la sua azione[41], e

[39] "*Spinelle ... non mihi cura est omnia exquisite narrare quae auctores scripsere, sed summatim aliqua... ut philosophum non ut historicum decet*" (*De situ*, p. 36). Cfr. STRAB., I, 1, 1, 11, 15, 21, 23. Su questo specifico rapporto tra Galateo e Strabone mi sono soffermato diffusamente, fornendo i necessarii rinvii, nell'*Edizione basileense...*, cit.

[40] Cfr. F. TATEO, *La crisi dell'Umanesimo nella coscienza degli scrittori del Regno aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari s.d., ma 1969, pp. 264-74. È noto che l'opuscolo galateano fu composto alla fine del primo decennio del Cinquecento: cfr. P. ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di A. de' Ferrariis (Galateo)*, Lecce 1982, pp. 240-1.

[41] Cfr. STRAB., I, 1, 1, 14, 16, 22.

perciò non a caso il Galateo dedica il *De situ* all'influente funzionario spagnolo Giovanni Battista Spinelli[42]. In tale prospettiva si giustifica pienamente la inconsueta impostazione della descrizione galateana di Brindisi. Essa infatti intende fornire precisi ragguagli sulla città, ma decisamente finalizzati ad evidenziare la sostanziale tenuta delle strutture militari di difesa, la sperimentata fedeltà degli abitanti ai legittimi sovrani e l'ormai insostenibile stato di degrado ambientale che, condizionando la naturale vocazione marittima e commerciale di Brindisi, ha causato il progressivo spopolamento del centro costiero. L'umanista evita perciò di disperdere l'attenzione dell'uomo politico dilungandosi in una particolareggiata illustrazione dei due canali, diventati degli acquitrini[43], o di una rete viaria da lungo tempo non più sfruttata quale primaria arteria commerciale tra Roma e l'oriente[44], e si sofferma invece maggiormente proprio sulle ragioni dell'attuale decadenza, resa ancor più evidente dal raffronto con un ricco e florido passato, nel tentativo di ottenere un concreto intervento di bonifica da parte dell'autorità regia.

Appare evidente quindi la diversa matrice compositiva del-

---

[42] Il nobile napoletano Giovanni Battista Spinelli, conte di Cariati, ricoprì incarichi di rilievo sotto Ferdinando il Cattolico, di cui seppe guadagnarsi la stima e l'amicizia. Altrove ho avanzato l'ipotesi che la commissione dello Spinelli dipendesse da una motivata e precisa richiesta del sovrano, desideroso di conoscere in dettaglio lo stato dei dominî tornati sotto il suo diretto controllo dopo la fine della dinastia aragonese, e che il Galateo, ben consapevole di ciò, si proponesse con la composizione del *De situ* di far da tramite tra il re e i sudditi salentini evidenziando sia la sicura fedeltà di costoro, sia lo stato di conservazione delle fortificazioni della regione, sia infine quelle situazioni che richiedevano un immediato intervento dell'autorità regia: cfr. DEFILIPPIS, *L'edizione*, cit., pp. 27-8, nota 3.

[43] Cfr. nota 21.

[44] *"Distat Bundusium ab urbe Roma CCCLX milia passuum, a Dyrrachio, urbe Illyrica seu, ut Ptolemaeo placet, Macedonica, ad quam frequens erat traiectus Romanorum, milia passuum CCXX"* (*De situ*, p. 67).

le due descrizioni: il Galateo, ormai ritiratosi a vivere nel Salento, è a contatto con una realtà che gli impedisce di trasferire su un piano letterario immaginoso e meramente laudativo il ricordo di Brindisi, come avviene invece nella *Descriptio* del Serena. Il letterato monopolitano infatti, quando nel 1512 pubblica il suo poemetto, è già pienamente coinvolto nell'effervescente ambiente romano dell'età di Giulio II, interamente teso al recupero di quel primato politico, artistico e letterario della Roma augustea mediante le campagne militari, la fervida attività edilizia e l'incondizionata imitazione di Virgilio e Cicerone[45]. E la *Descriptio* nasce proprio dalla rinnovata attenzione per l'opera virgiliana, riletta e reinterpretata con l'intento di cogliere quei nessi che la rendono un modello insuperabile. Infatti il tentativo operato dal Serena di collegare quei versi dell'*Eneide* ad una definita realtà geografica vuol mostrare la necessità nella prassi poetica dell'utilizzazione di un referente reale accanto alla imitazione e alla *inventio*, e l'alto valore dell' *exemplum* esibito è senza dubbio indiscutibile per la scelta stessa dell'autore e dell'opera considerati. La descrizione topografica che sottende all'analisi esegetica si colloca quindi in una dimensione chiaramente poetica per aderire il più possibile al modello e inverare così efficacemente i versi virgiliani. Ma la *Descriptio*, che nella prima parte ripercorre con la progressiva e ordinata delineazione del porto l'ideale itinerario del "profugo" Enea, segnato da Virgilio, si carica anche di un inaspettato valore documentario, poiché il Serena imitando il poeta latino vuole anch'egli combinare l'immaginario poetico con il dato reale. E questa operazione si rive-

[45] Cfr. i lavori complessivi di D. GNOLI, *La Roma di Leon X*, Milano 1938; W.ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. it. di G. BOSSI, Milano 1816; L. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. italiana di C. BENEDETTI, Trento 1896, III, pp. 463 sgg.; G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano 1950, pp. 1-81, e per un esame specifico dei rapporti che legano il Serena all'ambiente culturale romano del primo Cinquecento, DEFILIPPIS, *Interessi*, cit.

la estremamente efficace perché il monopolitano non solo ha conosciuto direttamente quella realtà, così come Virgilio ben conosceva Brindisi, ma è mosso anche da un sincero amor patrio, che lo induce ad illustrare sapientemente ed accuratamente quel porto, quasi certamente poco noto al dedicatario della sua operetta di origine astigiana[46]. Nella *laus* si perde ovviamente la triste realtà contemporanea - peraltro non sappiamo fino a qual punto nota al Serena allontanatosi già da molti anni dalla Puglia[47]- e si accentua invece il tono idilliaco nel ricordo del l'attraversamento del corno destro con le piccole barche, nella classica immagine delle collinette ricche di verde e di alberi da

[46] Carlo Rotario, al quale il Serena offre gli *Opuscula*, nacque infatti ad Asti e fu vescovo di Mondovì dal 28 marzo 1509 fino alla morte, avvenuta nell'agosto del 1512 (cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV Venezia 1719, col. 1901, II e C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, III, Monasterii 1910, p. 267). La scelta del presule quale dedicatario fu motivata forse dalla protezione accordata da costui al Serena, ma soprattutto - credo - dalla ragguardevole carica, quella di cubiculario di Giulio II, ricoperta da Carlo Rotario, per il cui interessamento il poeta sperava di poter ottenere dal papa un incarico ecclesiastico più remunerativo di quanto non lo fosse la sua attività di pedagogo, che era costretto a praticare per vivere: cfr. DEFILIPPIS, *Interessi*, cit.

[47] Non è possibile, per la mancanza di documenti, stabilire con precisione le date, ma lo stesso poeta ci informa che all'età di quarant'anni, cioè intorno al 1490, fu costretto per la sopravvenuta morte del padre, un ricco commerciante di olio, ad intraprendere la carriera ecclesiastica, che gli consentì, tra l'altro, di coltivare la giovanile passione per la poesia. Non ci dice quando lasciò la natía Monopoli, ma è probabile che ciò avvenisse sempre in quel torno di anni, tra il 1490 e i primi del 1500, poiché gli *Opuscula*, pubblicati nel marzo del 1512, testimoniano l'acquisita familiarità del Serena con alcuni letterati ben noti nei circoli umanistici romani e la compiuta padronanza delle problematiche letterarie che in quegli stessi ambienti erano costante oggetto di dibattito; atteggiamenti, questi, che solo un lungo soggiorno a Roma potevano aver assicurato al poeta monopolitano. Cfr. *Theatrum Capitolinum, Magnifico Iuliano institutum per AURELIUM SERENUM Monopolitanum*, Roma, Mazochi, 1514, l. III; l'operetta è stata ristampata e tradotta, ad eccezione del l. II, da Fabrizio CRUCANI in *Il Teatro del Campidoglio e le feste romane del 1513*, Milano 1968, pp. 95-123; pp. 109-11 e pp. 121-3.

frutta che circondano il porto, nell'accenno, inevitabile per un chierico, alle chiese piú note di Brindisi[48].

[48] Cfr. *Descriptio*, vv. 41-2, vv. 29-32, vv. 39-44. Una maggiore attenzione per i monumenti religiosi nelle descrizioni corografiche coincide generalmente con l'affermarsi del movimento controriformistico, che comporta il rinnovato e determinante intervento delle autorità ecclesiastiche e conventuali nella gestione del potere a livello nazionale e locale. Riflesso di questa nuova situazione è non solo l'emergere di nuovi gusti letterari, ma anche di una ribaltata prospettiva urbanistica, che privilegiando nell'assetto della città la progettazione ecclesiastica determina un incredibile fervore di edificazione e di ristrutturazione di nuove e antiche sedi di culto. Quella attenzione è perciò avvertibile solo nelle opere compilate sul finire del secolo XVI e soprattutto nei secoli successivi, che sono accompagnate di solito da preziose e accurate riproduzioni scenografiche o in pianta delle città (cfr. ad esempio il PACICHELLI, cit., in cui l'autore utilizza ampiamente storie locali scritte o commissionate da religiosi nel corso del Seicento: si veda C. D. FONSECA, *L'abate Giovanni Battista Pacichelli (1641-1695)*, introd. a *Puglia ieri*, cit., cap. IV), mentre è pressoché assente in quelle umanistiche, prodotte, sul classico modello della *laudatio urbis*, in un periodo in cui il potere si identificava col sovrano, e comunque con l'autorità politica laica, e, nella città, l'immagine di esso si concretizzava nelle strutture militari piuttosto che nelle chiese e nei conventi. Difatti nel *De situ*, così come nella *Descrittione di tutta l'Italia* dell'ALBERTI, ma anche nell'*Italia illustrata* di BIONDO FLAVIO, cercheremmo invano un accenno a quelle costruzioni quando esse non rappresentino di per sé opere di indiscusso valore artistico e quindi testimonianza emblematica della forza creativa ed espressiva dell'uomo. E all'ottica umanistica, geografica e antiquaria, va ricollegato anche l'accenno del Serena alla chiesa di San Leucio, di cui viene ricordata la eccezionale antichità e la straordinaria fonte menzionata da Plinio, e a quella di Santa Maria del Casale, la cui citazione serve al poeta da pretesto per introdurre l'illustrazione del sistema viario di Brindisi. Sulle cause della particolare fortuna del genere corografico nel Salento, dalla metà del Quattrocento al Settecento, e sull'importante funzione di modello svolta dal *De situ* e dalla *Callipolis descriptio* del GALATEO in quell'area geografica per questo tipo di indagine, cfr. I. NUOVO, *Gallipoli nell'evoluzione degli interessi geografici*, negli atti del convegno nazionale *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti fra Venezia e Terra d'Otranto*, cit., pp. 77-105, e l'ampia ed aggiornata bibliografia che correda il saggio.

## Descriptio portus Brundusii quem intellexit Vergilius in primo Aeneidos[49]

*Brundusii pulchrum cupiens describere portum*
*Non sensisse alium censeo Vergilium.*
*Inveniuntur in hoc quae describuntur ab illo*
*De portu, Eneas quem profugus petiit.*
*Insula enim ante vadum divi sub numine primum*
*Andreae celebris permanet apta satis,*
*Rex Alfonsus ubi fundavit Iunior arcem,*
*Tempore quo Calabrum dux vocitatus erat.*
*Brundusium siquidem certum est habitasse Maronem,*
*Illius atque domus signa videntur adhuc.*
*Quam iuxta geminas poterit spectare columnas,*
*quae prope sunt littus Basilique sacrum.*
*Fata hic sustinuit divinus et ipse poeta,*
*Parthenope cuius nobilis ossa tenet.*
*Brunda caput cervi designat nominis index,*
*Cuius ad effigiem cornua portus habet.*
*Id caput angustum clausum stat nocte catenis,*
*Cui geminas turres praebet utrumque latus.*
*Non capit hoc navem permagni ponderis ullam,*
*Sed naves omnes insula suscipiet.*
*Attamen interius latas se extendit in undas,*
*Urbis circuitum quae prope perficiunt.*
*Scinditur in geminas partes id littus amenum,*

[49] Il testo che qui si offre è tratto dalla prima ed unica edizione della *Descriptio*, contenuta in AURELII SERENI Monopolitani *Opuscula*, [Guillery e Nani], Romae 1512, pp. 23-5. Su di esso si è intervenuto per sciogliere le abbreviazioni, per correggere alcuni refusi tipografici e per interpungere secondo l'uso corrente. Non è parso necessario fornire un elenco dettagliato dei suddetti interventi poiché essi sono facilmente individuabili dal confronto con la riproduzione anastatica del testo originale, che si dà di seguito. Per quanto concerne la grafia si è distinto *u* da *v* e si è normalizzato l'uso della maiuscola.

Deſcriptio portus Brundusii quem inci-
dit Virgilius in primo Eneidos.

Rundusii quicunq; cupidus deſcribere portū
Nō ſentit ille alium Cenſeo Virgilium
Inuenturus in hoc quę deſcribuntur ab illo
De portu Eneas quem profugus petit.
Inſula enim ante uadum diui ſub nomine primū
Andreę celebris permanet apta ſatis.
Rex Alfonſus ubi fundauit Iunior arcem:
Tempore quo celebrem dux nouitatis erat

Brunduſium ſiquidem certum eſt fuiſſe Marones
Illius neq; domus ſigna uidentur adhuc.
Quam iuxta geminas poterit ſpectare Columnas
Quę prope ſunt litus Baſilicq; ſacrum.
Fata hic ſuſtinuit diuinus & ipſe poeta:
Parthenope Cuius nobilis oſſa tenet.
Brundaq; caput Cerui deſignat nominis Index
Cuius ad effigiem Cornua portus habet.
Id caput anguſtum clauſum ſat nocte Carenis:
Cui geminas turres præbet utrumq; latus.
Non capit hoc nauem permagni penderis ullam:
Sed naues omnes hæc ſua ſuſcipiet.
Attamen interſus latas ſe extendit in undas:
Vrbis circuitum quæ prope perficiunt.
Scinditur Ingēmas partes id litus amenum.

Stampa cinquecentina della *Descriptio portus Brundusii*.

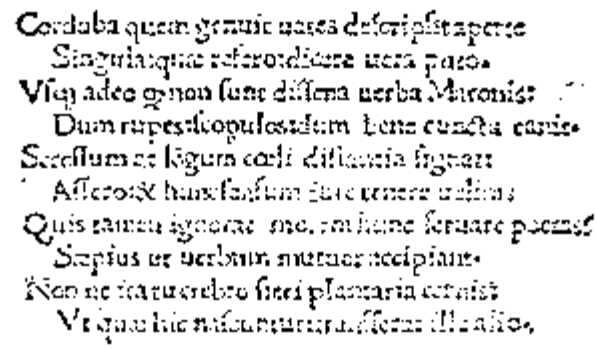
*At superans urbem longior una fluit.*
*Aequoris id spacium quingentis passibus amplum*
*Fortasse in longum mille quater tribuam.*
*Qui tractus divi Leuci de fonte perenni*
*Christiferae ad pontem porrigitur Mariae.*
*Obiectu laterum sunt promontoria quaedam,*
*Colliculos potius seu vocitare velis,*
*Consita et arboribus sunt hic pomaria plura,*
*Intus aquae dulces vivaque saxa iacent.*
*Qui russa a barba sumpsit nomen, Federicus*
*Arcem maiorem condidit ille potens.*
*Haec longo in cornu portus super eminet urbi,*
*Quae truncata fuit, tutior ut fieret,*
*Scilicet a nostro Fernando rege priore,*
*Dimidio lapidis lentius estque procul.*
*Urbis et antiquae templum hoc antiquius omni,*
*Cuius fonte bonas navita sumit aquas.*
*Lyntribus et cymbis transire Casalis in aedem*
*Nos Mariae volumus, quin properemus iter:*
*Nam per Meianei portam via longior esset,*
*Per templum et fontem dum remeare licet.*
*Altera terrestris ponti quae proxima porta est,*
*unde itur Licium, coelum orientis habet.*
*Opposita huic igitur sic efficit insula portum,*
*Quo plane dicas aequora tuta silent.*
*Messanae et Lunae vel quem complectitur Ancon*
*Non frustra huic poterunt cedere Brundusii.*
*Hic caput est cervi, lingua insula iure notetur.*
*Urbs Salentina est littore in Adriaco.*
*Ut plerique volunt Diomedes condidit illam,*
*Quam bene Graecorum separat ora maris.*
*Monopolim occiduam, Hydruntem prospectat eoam*
*Fertilis urbs citreis, vitibus uberior.*

At ſuperans urbem longior una fluit.
Equoris id ſpatium quingentis paſſibus amplum
Forte ſit in longum mille quater tribuam.
Qui tranſuadui leuci de fonte perénis
Chriſtiferæ ad penetem porrigitur Mariæ.

Obiecta interiunt ſunt promontoria quædam
Colliculos pertus ſeu uocitare uelis.
Conſtat & Arboribus ſunt hic pomaria plura:
Incolaque dulces uinaq; facta ferunt.
Qui tutiſſimi urbi ſumpſit nomen Federicus
Arcem maiorem Candidus ille potens.
Hinc longo in Coreu portus ſuper eminet urbi
Quo truncata fuit tutior ut fieret.
Scilicet a noſtro fernando rege prior:
Dimidio lapidis leuius eſt q; procul.

Vrbis & antiquæ templum hoc antiquius omni
Cuius fonte bonas traxit fama aquas
Lyneribus & cymbis tranſire cupidis inardet
N. s. Mariæ uolumus quin properemus iter.
Nam per Mciani portum uia longior eſſet
Per templum & fontem dum remeare licet.
Altera terreſtris ponti quæ proxima porta eſt
Vnde uia Licium monſtra orientis habet.
Oppoſita huic igitur ſic efficit inſula portum
Quo plane dicas æquora tuta ſilere.
Meſſapus & huius uel quem complectitur Arcem
Non fruſtra huic portum cedere Brunduſii.
Hic caput eſt cerui lingua inſula iure notatur:
Vrbs Salentina eſt littore in Adriaco.
Vt plerique uolunt Diomedes condidit illam:
Quam bene græcorum ſuperat ora manus.
Monopoli occiduam hydruntem ſpectat eoam
Fertilis urbs ciceris uuitibus uberior.

*Corduba quem genuit vates descripsit aperte*
*Singula, quae refero; dicere vera puto,*
*Usque adeo quam non sunt dissona verba Maronis,*
*Dum rupes, scopulos, dum bene cuncta canit.*
*Secessum at longum coeli distantia signat.*
*Assero et hunc sensum iure tenere velim.*
*Quis tamen ignorat morem hunc servare poetas?*
*Saepius ut, verbum mutuor, accipiant:*
*Non ne ita tu crebro fieri plantaria cernis,*
*Ut quae hic nascuntur, transferat ille alio.*


Cordaba quam genuit nasea deforipsit aperte
Singula atque refert oudire uera puto.
Vtq; adeo q non sunt dissona uerba Maronis:
Dum rupes: scopulos: dum bene cuncta canit.
Secessum: et ligum cedi: dilatania figuras
Afferor: & hunc fatum fuisse meum: ratus.
Quis tamen ignorat me: cui hoc seruare poema:
Sæpius ut uerbum mutuer: accipiam.
Non ne ita tu crebro fieri plantaria cernis?
Vt quæ hic nascuntur: ramos: fetus: ille alio.

## Descrizione del porto di Brindisi che ideò Virgilio nel primo libro dell'Eneide

Io, che descrivere voglio il bel porto di Brindisi,
ritengo che Virgilio non ne avesse in mente un altro:
in questo trova un preciso riscontro quanto egli descrive
a proposito del porto ove giunse profugo Enea.
L'isola infatti, prospiciente la rada e anticamente posta
sotto la protezione di sant'Andrea, è tuttora nota per la sua sicurezza.
Re Alfonso II qui costruì una fortezza,
quando ancora era chiamato duca di Calabria.
È davvero certo che Marone abbia abitato a Brindisi,
e i resti della sua casa si vedono ancor'oggi.
Lì accanto il visitatore potrà osservare le due colonne,
vicino alla spiaggia e alla chiesa di Basilio.
Qui finì la sua vita il divino poeta,
le cui ossa custodisce la nobile Partenope.
Da brunda trae origine il nome, significa testa di cervo,
a sua somiglianza il porto si ramifica.
L'angusto ingresso vien chiuso di notte con delle catene,
entrambi i lati sono forniti di torri gemelle.
Non consente l'accesso alle navi di grande tonnellaggio,
l'isola invece assicurerà l'approdo a ogni tipo di nave.
Ma anche la parte più interna si stende in larghe onde,
che circondano l'abitato quasi interamente.
L'ameno litorale si divide in due parti,
ma una maggiormente penetra all'interno, fino ad oltrepassare la città.

Il tratto di mare misura in larghezza cinquecento passi
e in lunghezza, a mio avviso, circa quattromila,
e si estende dalla fonte perenne di san Leucio
al ponte di Maria madre di Dio.
Nei lati contrapposti vi sono alcuni promontori,
o piuttosto collinette, se vuoi chiamarli con termine comune.
Qui sono piantati alberi in gran numero, per la maggior parte da frutta,
e nascoste all'interno si trovano acque dolci e roccia viva.
Il potente Federico, che trasse il nome dalla barba rossa,
fondò la rocca grande.
Posta sul corno lungo, domina la città,
e fu mozzata, per accrescerne la sicurezza,
proprio dal nostro re Ferdinando primo,
e, con la metà delle pietre, con una maggiore solidità e lontano si erge.
Più antico di tutte queste costruzioni della città, anche di quella vecchia
è il tempio alla cui fonte il marinaio attinge acqua eccellente.
Con barchette e cimbe preferiamo giungere al santuario di Maria
del Casale, senza affrettarci lungo la strada:
poco più lungo sarebbe il cammino per la porta di Mesagne
poiché è possibile tornare passando per il tempio e la fonte.
L'altra porta, quella della terra, che è vicino al ponte
e per la quale si va a Lecce, è volta ad oriente.
Situata quindi in posizione opposta ad essa l'isola forma un porto
siffatto, donde, diresti, zittiscono calme le acque.
Il porto di Messina o di Luni e quello che abbraccia Ancona
non senza ragione potranno cedere a questo di Brindisi.
Questo è la testa del cervo, l'isola distingua a buon diritto la lingua.
La città salentina è situata sul litorale adriatico.
Diomede, come vogliono i più, fondò quella,
che proprio il tratto di mare dei greci separa dalla costa opposta.
Guarda Monopoli ad occidente ed Otranto ad oriente,
la città ricca di agrumi e ancor più ricca di viti.
Il poeta di Cordova descrisse ampiamente
ogni cosa che io riferisco. Ritengo che dica il vero,
a tal punto che le sue parole non sono dissonanti da quelle di Marone,
mentre canta le rupi, gli scogli e ogni cosa con accuratezza.
Ma la distanza del cielo segna l'enorme divario.
Lo affermo e vorrei a buon diritto sostenere questa opinione.
Chi non di meno non sa che i poeti osservano questa consuetudine?
che si imitano molto spesso, per riprendere un'espressione:
non vedi forse che i rampolli si riproducono con tale frequenza,
che quelli che nascono in un luogo, un altro li può altrove trapiantare.

Giacomo Carito

# LE MURA DI BRINDISI: SINTESI STORICA

Castelli e fortificazioni sono tra gli elementi che determinano e caratterizzano il paesaggio in Terra d'Otranto, ponte naturale fra oriente greco e occidente latino e, nello stesso tempo, regione di frontiera ove il mare è stato interpretato, più che come via di comunicazione, come limite e, quasi, ideale fossato. I porti sono così intesi variamente quali punti avanzati di difesa, capolinea di traffici da e verso oriente, basi per espansioni ed avventure militari.

In queste possibili interpretazioni è buona parte della storia di Brindisi il cui sistema difensivo documenta eloquentemente l'alterna sua funzione di caposaldo di fronte ai pericoli d'oltremare e di momento di incontro fra culture diverse.

I. Si deve ai messapi l'impostazione urbanistica che, identificando quasi la città col suo territorio, rende a Brindisi l'immagine e la funzione di centro direzionale del Salento[1]. Una cerchia, con almeno tre aperture per gli accessi, in cui è inserita una trama ippodamea, definisce una figura geometrica essenziale ove è leggibile, per l'intersecarsi dei due assi principali, un segno di croce entro un cerchio: simbolo questo da ritenersi probabilmente il più antico relativamente all'ecumene e alla città.

---

1. R. JURLARO, *Itinerari messapici*, in "Mediterraneum", II (Brindisi), n. 2, pp. 23-34.

Su un angolo dello spazio cintato è l'*arx* il cui sito, in uno con la totalità quasi del perimetro difensivo, è identificabile grazie al moltiplicarsi delle testimonianze riferite al vastissimo arco di tempo in cui, pur con varie soluzioni di continuità, risulta utilizzata.

Il sistema difensivo messapico infatti, ripreso dai romani[2], e non modificato secondo il tipico schema quadrato perché esaltava le peculiarità topografiche del sito collinare, risulta ancora in condizioni di discreta efficienza durante le guerre civili[3], ed è superato dallo sviluppo urbanistico della città in età tardo-antica[4] quando secoli di relativa pace e stabilità avevano di fatto privilegiato le esigenze commerciali del maggior porto della regione rispetto a quelle militari.

Tacito[5], Cicerone[6], Lucano[7], Plutarco[8], Dione[9], Cesare[10], fanno riferimento a mura, porte, torri e fortezze di

2 R. JURLARO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976, p. 10.

3 O. DE LEO, *Brundusinorum Pontificum Eorumque Ecclesiae Monumenta*, ms. D/18, in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 10r.

4 PROCOPIO DA CESAREA, *De Bello Gothico*, III, 18, in *Corpus Historiarum Byzantinarum*, II, Venezia 1729, p. 139: Brindisi "*quae Hydrunte hidui distat, in sinus littore sita, ac nulla moenibus*", cfr. G. CARITO, *Lo stato politico-economico della città di Brindisi dagli inizi del IV secolo all'anno 670*, in "Brundisii Res", VIII (1976), p. 39.

5 P. C. TACITO, *Annales*, III, 1: "*non modo portus et proxima maris, sed moenia ac tecta, quoque longissime prospectari poterat*".

6 M. T. CICERONE, *Pro Cneo Plancio*, 97: "*Brundusium veni vel potius ad moenia accessi*"; CICERONE, *Att.*, VII, 2: "*Terentia vero, quae quidem eodem tempore ad portam Brundusinam venit, quo ego in portum, mihique obvia in foro fuit, L. Pontium sibi in Trebulano dixisse narrabat etiam eam decessisse*"; CICERONE, *Att.*, XIV, 13, riportando una missiva a lui da Balbo indirizzata, informa che Cesare "*Ad murum castra posuit*"; il concetto è ribadito in *Att.*, XIV, 14, "*Pompeius se oppido tenet. Nos ad portas castra habemus*".

7 M. A. LUCANO, *Pharsalia*, II, v. 609: "*Brundusii tutas ascendit Magnus in arces*".

8 PLUTARCO, *Pompeius*, 62.

9 DIONE, *Hist. Rom.*, 41.

10 C. G. CESARE, *De Bello Civili*, I, 24-8

Brindisi, ritenute di difficile espugnazione già durante la seconda guerra punica[11]. Altre informazioni offrono gli scavi, generalmente occasionali, degli ultimi anni oltre, s'intende, la memoria storica locale.

Le mura cingevano la collinetta prospiciente il seno di Ponente del porto, sfruttando le differenze di livello con terrapieni di cui è esempio adeguatamente illustrativo il bastione di nord-est, visibile fra corte Capozziello e via Pasquale Camassa. Questi tratti della cinta muraria dimostrano come i romani avessero solo riutilizzato preesistenti strutture messapiche così come, del resto, non incisero profondamente sulla *forma urbis* puntando piuttosto a modifiche radicali nei rapporti fra città e territorio.

Presenze sul terreno delle fortificazioni romane sul pianoro di Sant'Andrea sono rilevate ancora nel XVII secolo[12]; probabilmente dirute in occasione della costruzione della chiesa e convento dei Teresiani, ne sono emerse tracce, in occasione di scavi occasionali, nel 1949[13]. I terrapieni che cingevano i fianchi della collina, in prosecuzione dei resti ancora a vista in corte Capozziello, andavano prima verso mezzogiorno, e può intuirsene l'andamento lungo la linea di addossamento al pro-

11 T. LIVIO, III, 14: cfr. A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 199-207 e P. CAMASSA, *La romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, pp. 22-6.

12 DELLA MONACA, cit., p. 63.

13 B. SCIARRA, *Scoperte nell'area urbana di Brindisi*, in "Ricerche e Studi", III (Brindisi 1967), p. 80: "Durante i lavori di lognatura nel Convento di Santa Teresa fu rinvenuto a m 2 dal livello stradale un tratto di muraglione a grossi blocchi a secco posti sul vergine". P. CAMASSA, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1910, p. 41, sostiene che vi sorgeva una torre romana. Il riferimento è, probabilmente, alla "torre che fa portone respiciente al quartiero et case de soldati". Queste, nel 1627, "serveno per alloggiamento de soldati spagnoli di Presidio dentro detta Città et proprio al quartiero seu monte di Sant'Andrea dell'Isola seu di Sant'Eufemia" (*Inventario delli beni e rendite dell'Abbatia di S(an)ta Andrea dell'Isola di Brindisi*, in Fondo Curia, in bibl. "A. De Leo", Brindisi, ff. 12r-13v).

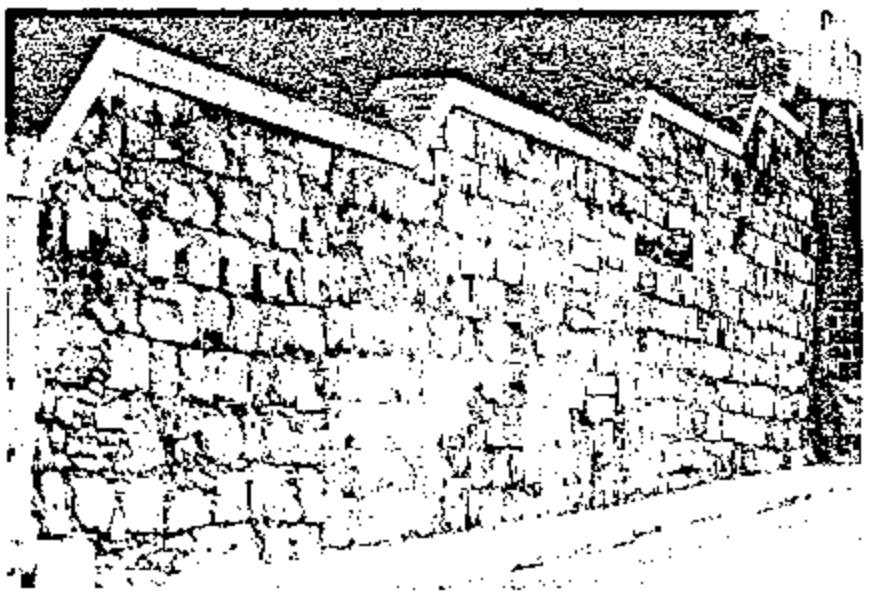
montorio dal retro delle abitazioni che affacciano su via Montenegro, per poi piegare verso via Santa Chiara e raccordarsi infine con i tratti di muraglia scoperti sia in occasione di scavi in piazza Duomo[14] che durante lavori all'interno della Cattedrale[15]: si ha così un asse parallelo al cardine minore individuato da Jurlaro in coincidenza con le vie Nicolicchio-Santa Chiara e che può intendersi come strada di servizio per le fortificazioni[16]. Da piazza Duomo, proseguendo verso sud, raggiungevano l'attuale via Filomeno Consiglio; volgendo ad ovest, le mura, seguendo il terrapieno naturale e lambendo il canale della Mena che ne costituiva l'altrettanto naturale fossato, raggiungevano il sito ora occupato dal palazzo comunale e precedentemente dal convento della Maddalena; qui il Casmiro

---

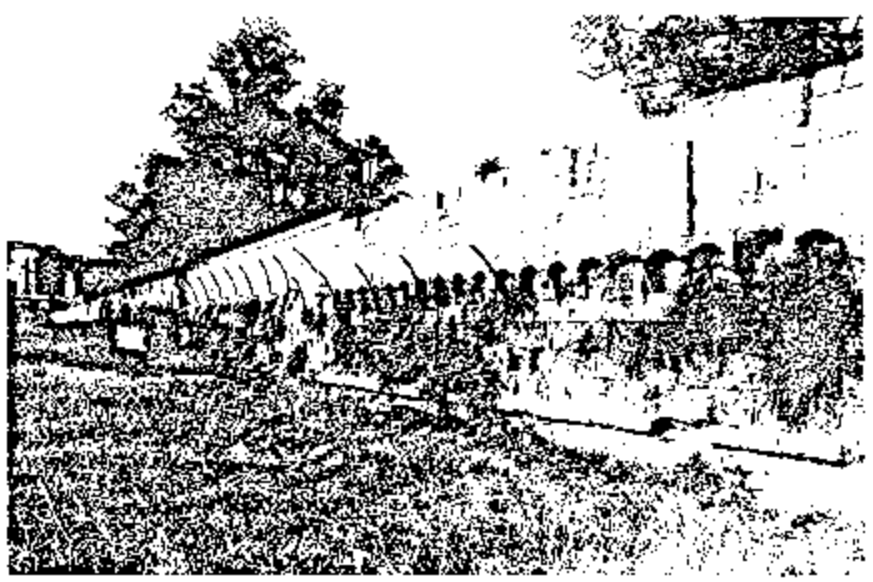
[14] G. MARZANO, *Recenti scavi in piazza Duomo a Brindisi*, Bari 1954, p. 23: "proseguendosi nello scavo comparve finalmente ciò che pure si aspettava e cioè i resti di fondazioni costituite da grossi blocchi di tufo duro squadrato posati direttamente sulla roccia, in due lunghe gettate, normali a via Colonne; quella esterna verso il mare larga oltre un metro, interessante tutta la larghezza dello sbancamento con chiare tracce di continuazione nei due sensi e quella interna a circa tre metri dalla prima". Si avrebbe così il ripetersi di un modulo tipico dell'edilizia militare messapica. Potrebbero intendersi come testimonianza delle antiche fortificazioni di Brindisi anche i resti recentemente (settembre 1985) scoperti in via Santa Chiara. Sono venuti alla luce, anche qui, resti di fondazioni costituite da grossi blocchi di carparo disposti in due gettate parallele e distanti fra loro m. 2,5. Quella interna presenta, sul fronte che guardava verso il mare, conci in bugnato; ciò è caratteristico delle opere di fortificazione del periodo repubblicano e potrebbe far pensare che, una cinta proposta o reinterpretata in quel periodo forse su un precedente messapico, sia stata successivamente rifatta e variata con l'aggiunta, appunto, di una gettata parallela e il colmo dello spazio fra le due linee. I resti di via Santa Chiara possono ritenersi continuazione di quelli di piazza Duomo studiati da Marzano.

[15] R. JURLARO, *I primi edifici di culto cristiano in Brindisi*, in *Atti del VI congresso internazionale di Archeologia Cristiana*, Città del Vaticano 1965, p. 690. Tratti della muraglia romana erano a vista, sul colle delle colonne, nel 1674; cfr. DELLA MONACA, cit., p. 63

[16] R. JURLARO, *Primi dati sopra l'impianto urbanistico di Brindisi romana*, in *Studi in memoria di Gabriele Marzano*, Brindisi 1979, pp. 157-8.



Brindisi. Via Camassa. Fortificazioni messapico-romane.



Brindisi. Cortina aragonese fra il Castello e il Torrione dell'inferno.

segnalò resti di una fortezza[17] mentre tracce della cinta muraria emersero durante la costruzione della nuova sede municipale[18] e, nel secolo scorso, nell'adiacente piazza Sedile[19].

Tenendo conto di quanto si afferma nella *Vita Pelini*[20] e di una testimonianza del Tarantini relativa alla prosecuzione extramurale del cardine identificabile con via Duomo[21], può qui ragionevolmente collocarsi una delle porte della città.

Da piazza Sedile, sempre seguendo il terrapieno naturale, la muraglia raggiungeva via San Lorenzo e, da qui, volgeva verso San Paolo, includendo l'area ora occupata dalla chiesa di San Benedetto[22]. Resti dell'antica cinta muraria erano a vista, nella zona della Cittadella, nel XII secolo[23]; secondo un'ulterio-

---

[17] G. B. CASMIRO, *Epistola Apologetica Jo. Baptistae Casmirii ad Q. Marium Corradum*, ms D/5, in bibl. "De Leo" Brindisi, f.llv: "*Inde Moenia sublimia, et Turres excelsiores, Castra Duo, alterum ad Boream, alterum ad Austrum; quibus Delubra duo successere, alterum divo Paulo, alterum divo Dominico nuncupata*".

[18] JURLARO, *I primi edifici*, cit., pp. 683-701, figg. 6-16.

[19] G. TARANTINI, *Relazione* al Ministero Ist. Pubblica, Direzione Generale degli Scavi e Musei del Regno, n. 28, in Carteggio Tarantini, mss., in Archivio Capitolare presso bibl. "De Leo", Brindisi.

[20] *Vita Divi Pelini*, in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Venezia 1721, cl. 22, ove si precisa che la basilica di San Pelino, che si sa essere stata alle spalle del palazzo Granafei (JURLARO, *I primi edifici*, cit., p. 690; CARITO, *Lo stato*, cit., pp. 49-50), era "*haud longe a porta civitatis iuxta ecclesiam Beatae Mariae*".

[21] TARANTINI, cit.; JURLARO, *Primi dati*, cit., p. 160.

[22] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, a cura di G. M. MONTI, I, Trani 1940 (rist. Bari 1977), p. 20 con riferimento a un documento del 1107 in cui è detto che: "*ecclesia sancte et gloriose Virginis Marie*" è "*infra veteres muros Brundusii*".

[23] DE LEO, *Codice*, cit., pp. 27-8; nell'anno 1135 Rao Talie donò al monastero di San Benedetto "*domum et casalinum eidem domui iunctum cum sua utilitate que est secus portum et his concluditur finibus ab oriente via publica et introitus et exitus ejusdem domus usque ad eamdem viam, ab occidente anticus murus Civitatis, a borea paries communis cum casalino quod Osbernus Notarius tenuit,*

re testimonianza del Moricino, il raccordo con la fortezza di San Paolo era garantito dai terrapieni lungo, probabilmente, l'attuale via Scarano[24]. Ancora nel 1674, 'su 'l luogo del Monastero di S. Paolo, su la piazza d'armi'', si osservavano ''li vestigij'' di ''sicurissime rocche'' romane[25]; la chiesa di San Paolo è in effetti costruita sulle basi di una struttura militare romana, utilizzata ancora in età normanna e abbandonata nel periodo svevo in seguito alla costruzione del castello di terra[26]. Dai pressi della rocca, due strade, secondo la testimonianza di Cesare[27], scendevano al porto che allora era limitato all'area prospiciente l'attuale piazza Santa Teresa[28]; va da sé che qui doveva essere la porta settentrionale della città. Quella occidentale è segnalata invece nella *Vita Leucii*[29] ed era prossima alla

*ab austro paries communis cum domo et casalino que Gualterius Ydrontinus tenet*''. La casa è all'interno dell'arca cittadina, prossima al porto e addossata, a ponente, alle mura antiche: non può quindi che trattarsi del sito della Cittadella. Ingiustificata risulta perciò l'ipotesi di N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 216 che ubica la casa presso il Ponte Grande. DELLA MONACA, cit., p. 69, rileva che la zona ''fu anche anticamente refuggio, e fortezza della Città, vedendosi sino ad hoggi le reliquie d'una Cittadella con parte delle mura e delli fossi, ritenendo ancora quel luogo il nome di Cittadella''. La chiesa di S. Margherita, nella zona della Cittadella, nel 1577, era riferimento toponomastico usato in uno con ''lo fossato'' (VACCA, cit., p. 217).

24 G. M. MORICINO, *Dell'Antiquità e Vicissitudine della Città di Brindisi*, ms. D/12 in bibl. ''De Leo'', Brindisi, f. 31 con sensibile variazione rispetto al testo trasmesso da DELLA MONACA, cit., p. 63, segnala che resti delle rocche romane sono ''su la Piazza d'armi del Castello Grande dal Canto, che mira il mare''.

25 DELLA MONACA, cit., p. 63.

26 R. JURLARO, *Le chiese di Brindisi. San Paolo*, in ''Pastorale Diocesana'' (Brindisi 1972), n. 2, pp. 35-8.

27 CESARE, cit., I, 27; Pompeo ''*portas obstruit, vicos plateasque inaedificat, fossas transversas viis praeducit atque ibi sudes stipitesque praeacutos defigit. Haec levibus cratibus terraque inaequae; aditus autem atque itinera duo, quae extra murum ad portum ferebant, maximis delectis trabibus atque eis praeacutis praesepit*''.

28 CARITO, *Lo stato*, cit., p. 49.

29 *Vita ex lectionibus Breviarii Capuani*, in *Acta Sanctorum*, I, 11 gennaio (Anversa 1643), p. 668, lectio 7: ''*erat foris civitatem contra portam partis occiden-*

medievale porta di San Sepolcro [29].

Il raccordo fra la rocca e il bastione di nord-est è documentato dai rinvenimenti avutisi nel 1950 con la costruzione, su via Camassa, degli edifici da adibire ad abitazione dei dipendenti della provincia.

La possibilità di una linea avanzata di difesa, sul promontorio delle Colonne, è indicata da segnalazioni del Nervegna [31] e del Chelotti [32] che inquadravano questi dati in contesti affatto differenti. Nervegna, nel 1889, proponeva l'identificazione di un accesso della città [33] ritenendo peraltro romani anche i terrapieni che dalla proprietà Dionisi (attuale sede ENAIP) andavano verso l'albergo delle Indie e il palazzo Perez [34]. La notizia non ha avuto verifiche o interpretazioni successive tant'è che del manufatto si era persa memoria anche per gli equivoci topografici del testo che avevano indirizzato gli studiosi verso piazza Engelberto Dionisi. I terrapieni ora riscoperti, malgrado l'inesistenza di un qualunque provvedimento di tutela, non essendovi stata attività edilizia alcuna nella zona, sono tuttora integri. Essi corrono, per una lunghezza di circa cento metri,

---

*tis iuxta amphitheatrum, et illic docebat et baptizabat eos qui ad verbum eius credebant in Christum*".

[29] DE LEO, *Codice*, cit., p. 123; qui, in un documento del 1252, si ubica la "*portum que dicitur de Sancto Sepulcro prope fossatum Castelli ex parte occidentali*".

[31] G. NERVEGNA, in "Notizie Scavi" (1889), p. 347.

[32] J. CHELOTTI, *Le colonne della via Appia*, in "Annuario di Terra d'Otranto" 1950-51, II, Galatina 1950, p. 88.

[33] NERVEGNA, cit., p. 347: "il sig. Dionisi facendo uno sterro nel giardino dietro la sua casa sulla marina, rimise in luce gli avanzi di un'antica porta, larga m 4,50. Scoprì pure circa m 0,50 dei piedritti sui quali è una cornice sporgente. Al di sopra della cornice comincia l'arco, il cui centro è mancante. Lo spessore dei piedritti e dei resti dell'arco è di m 0,95".

[34] NERVEGNA, cit., p. 347: "Alla porta si congiunge un muraglione di opera quadrata decorato con nicchie, il quale prosegue verso sud nella proprietà De Marco, De Castri, Albergo delle Indie, Guadalupi".

sul fianco del promontorio delle Colonne, definendo la differente quota di livello fra il piano di via Colonne e quello dei giardini e cortili che sono sul retro degli edifici che affacciano sul lungomare Regina Margherita. Attualmente, nulla è visibile dell'*opus quadratum* cui si riferì Nervegna; è possibile, a meno che non si debba credere ad un abbaglio clamoroso di questo studioso, che fosse osservabile alla base ove ogni ricognizione è oggi resa difficoltosa dall'accumulo di terra di riporto e dall'incamiciatura in cemento. Allo stato, perciò, i terrapieni appaiono databili all'età aragonese restando tuttavia aperto il problema della possibile impostazione in età romana se non, alla stregua di quanto si è osservato per il bastione di nord-est, precedente, ossia messapica. Resta l'urgenza di provvedimenti che rendano alla città la completa fruizione, nell'ambito dei piani di recupero che si vanno redigendo per il centro storico, del compendio.

In prosecuzione di questi terrapieni, si colloca quanto segnalato da Jefferson Chelotti[33] e da Luigi De Laurentis[34] che, sotto l'attuale scalinata virgiliana, rilevarono tracce dell'antico impianto difensivo ove risultava peraltro evidente come i romani fossero intervenuti su preesistenti strutture messapiche; attualmente, alla muraglia è sovrapposta una incamiciatura in cemento che rende impossibile ogni verifica.

Questo tracciato, si accettino o meno le indicazioni di Nervegna e Chelotti, in accordo con le indicazioni offerte sull'area della *Brundisium* romana da Jurlaro[35], indica la città classica limitata alla collina di ponente; dovrà attendersi il tardo Medioevo, pur fra numerose soluzioni di continuità, per assistere, con l'addizione aragonese, alla parziale urbanizzazione del pianoro di levante.

[33] CHELOTTI, cit., p. 88.

[34] L. DE LAURENTIS, *Appunti di storia brundisina* in "Annuario" 1950-51, cit., p. 11.

[35] JURLARO, *Primi dati*, cit., *passim*.

Le fortezze di Brindisi si dimostrarono, nell'età antica, di notevole affidabilità; in relazione alla loro efficienza si svilupparono, da parte degli assedianti, innovazioni che saranno recepite e riprese, per vantaggio dei difensori, fra XV e XVI secolo allorché il concretarsi del pericolo turco imporrà un totale riadeguamento del sistema difensivo. Durante le guerre civili, infatti, si evidenzia la posizione strategica dell'isola di Sant'Andrea[38], si propone un primo tentativo d'isolare la città dalla parte mediterranea con un antemurale che servirà poi di base per la cinta muraria compiutamente definita solo durante il viceregno[39], si sottolinea il vantaggio derivante dal controllo della foce del porto[40].

II. La distruzione longobarda di Brindisi, avvenuta intorno al 670[41], impose una notevole soluzione di continuità alla storia della città. Un primo tentativo di ricostruzione si ha sul finire del IX secolo con le contemporanee e forse concorrenziali iniziative del protospatario bizantino Lupo e del vescovo Teodosio[42]. Esiti ultimi di tale tentativo risultano solo la costruzione della basilica di San Leucio ed i versi, peraltro di senso incompiuto, incisi sopra la fiancata di base di una delle due colonne, simbolo della città, ove si accenna all'iniziata riedificazione di Brindisi[43]. In questa occasione potrebbe essere stata eretta la torre di San Basilio che, secondo la testimonianza del Casmiro, era di considerevole altezza, ospitava la chiesa sotto

[38] PLUTARCO, *Antonius*, 7; DELLA MONACA, cit., pp. 236-7.

[39] APPIANO ALESSANDRINO, *Delle guerre civili de' Romani*, Venezia 1554, p. 243.

[40] CESARE, cit., I, 24-8.

[41] CARITO, *Lo stato*, cit., p. 51; A. DE LEO, *Dell'origine del rito greco nella chiesa di Brindisi*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1974, p. 141.

[42] DE LEO, *Dell'origine*, cit., p. 153; G. CARITO e S. BARONE, *Brindisi Cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi 1981, pp. 53-4.

[43] CARITO e BARONE, cit., pp. 57-8.

lo stesso titolo ed era utilizzata come faro, in uno, con le vicine colonne[44]. Nel XVI secolo fu diruta per dar luogo a civili abitazioni[45]; ne trovò alcuni resti, consistenti in grossi blocchi di carparo, nel gennaio 1887, il Tarantini, presso piazza Colonne, sul lato orientale della via che porta a piazza Duomo[46].

Nella seconda metà dell'XI secolo Brindisi, ad opera dei normanni, venne compiutamente ricostruita e ripopolata; il suo impianto difensivo ricalca in parte quello antico rimanendo l'abitato compreso "solamente nel Colle Settentrionale, e non interamente com'è hoggi [1674], ma solo nella metà di esso, ch'è verso il Levante, restando di fuora tutto il Colle Meridionale, e tutta la Valle appresso, che hora chiamamo l'Ursolilli, e l'Oliva cavata, con tutto il rimanente della parte Settentrionale, che mira il Ponente"[47]. Vi è però una variazione notevole con la definizione, quale asse principale, dell'odierna strada Tarantini-Santabarbara, congiungente San Benedetto alla Cattedrale ed indicante un nuovo orientamento della città in rapporto al suo porto.

La cinta muraria, che in alcuni punti salienti doveva già essere stata aggiornata dai bizantini[48], appare compiutamente

---

44 CARITO e BARONE, cit., p. 58.

45 DELLA MONACA, cit., p. 68: "Non lungi da quelle [le colonne] nell'istessa drittura verso Occidente fù già la Torre chiamata di San Basilio, che serviva per guardia de' Vascelli peregrini", p. 321: i Greci eressero "fra gl'altri edificij notabili una Torre al lato Orientale della Città che riguarda a drittura il Porto, non lungi dalle Colonne, la quale fu detta di S. Basilio, dal nome dell'Imperador Basilio, che la fe edificare, quale serviva all'hora di guardia per scoprire dalla sua cima le Navi, che venivan da lungi, ne di questa Torre a giorni nostri appare vestigio alcuno".

46 CARITO e BARONE, cit., p. 58.

47 DELLA MONACA, cit., p. 340; il magnifico Lelio Pinnadello ipoteca a favore di Ramiro de Lianos dei suoi beni fra cui un agrumeto, con una torre dentro, posto in città "in loco detto Santa Margherita" o vicinato di Santa Maria delle Grazie (ms. B/4, f. 253r, 6 aprile 1585).

48 L'intervento bizantino è da presupporre in considerazione degli eventi militari che interessarono Brindisi già nel 1060 (E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca*

definita nel 1107[47]. Essa risulta, rispetto al perimetro romano-messapico, avanzata verso ponente nell'area della cittadella in relazione al riferimento, in documenti di questo periodo, all'addossamento delle nuove costruzioni a ciò che restava della muraglia antica[48]. Dal canto che guarda il mare, i normanni, com'è dimostrato dal riuso della rocca[49] e dagli interventi sul bastione di nord-est[50], recuperarono il vecchio tracciato.

Sulle peculiarità dell'*arx*, per la quale si hanno i nomi dei castellani *Rainaldi Montis Joe* per il periodo normanno[51] e *Guillotti* per quello svevo[52], vi è la testimonianza del Cinnamo che riferisce come fossero "le pietre così alternativamente congiunte che tutto il muro sembra un'unica pietra"[53]. I bizantini, nel 1156, per espugnarla, "accostata la macchina alle mura, spingendola di notte, scavano il muro proprio nelle fonda-

---

*di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194*, in "Brundisii Res", V (1973), pp. 163-4), ed è da pensare limitato sostanzialmente alla rocca.

[47] In quest'anno Brindisi riesce a sostenere l'assalto di Isacco Contostefano che aveva posto il campo presso le mura della città (TRAVAGLINI, *Sulla presunta*, cit., pp. 180-1). Un documento, sempre del 1107, fa riferimento al "*murum civitatis*" (DE LEO, *Codice*, cit., p. 21: "*et ortum uno concedo ei qui est juxta murum civitatis*"). Il riferimento del Curopalata che descrive Brindisi come già ricostruita ripopolata e attrezzata a difesa nel 1070 va considerato dubbio (DE LEO, *Dell'origine*, cit., p. 160). Di fatto, Brindisi nel 1103 non riuscì a respingere l'assalto di veneziani e ungheresi mentre riesce a fermarli nel 1105 (TRAVAGLINI, *Sulla presunta*, cit., pp. 178-9) in circostanze non ben chiare e, come si è detto, a difendersi efficacemente nel 1107 dal Contostefano.

[48] DE LEO, *Codice*, cit., pp. 27-8.

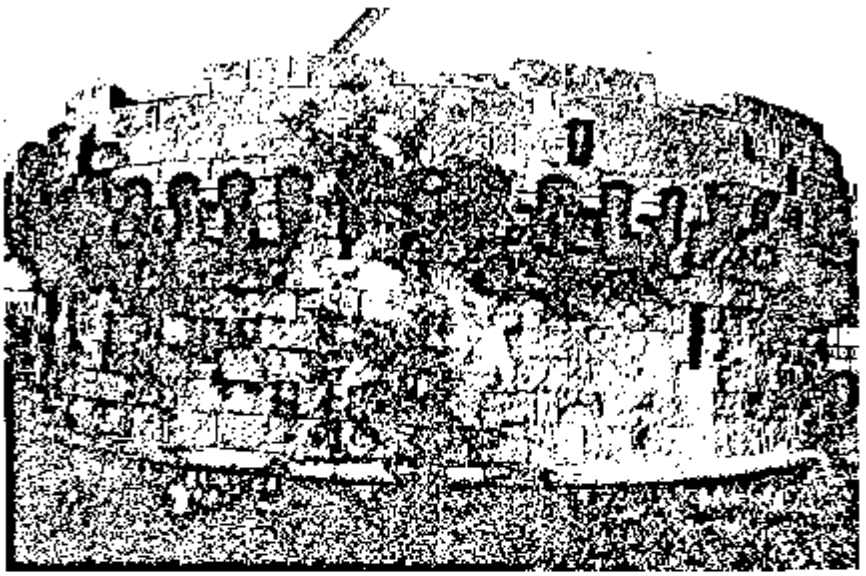
[49] L'antica cittadella non avrebbe potuto resistere, se non fosse stata adeguatamente restaurata, per tre mesi a Tancredi nel 1131 (TRAVAGLINI, *Sulla presunta*, cit., p. 185) e per sette mesi ai bizantini, dal novembre del 1155 al maggio del 1156. La rocca, nel 1137, fu conquistata con poco sforzo da Rainulfo in circostanze però particolari.

[50] JURLARO, *Storia*, cit., p. 71.

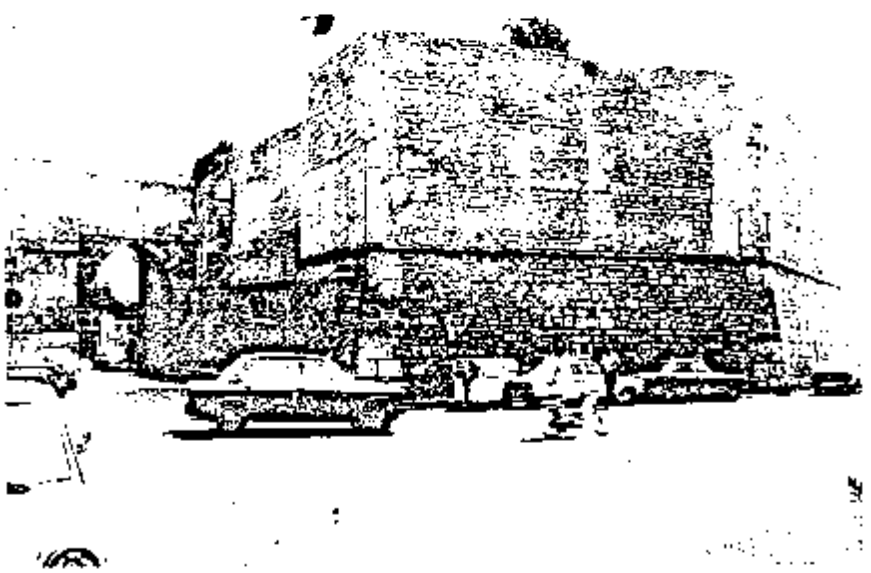
[51] DE LEO, *Codice*, cit., p. 28.

[52] DE LEO, *Codice*, cit., p. 68.

[53] In TRAVAGLINI, *Sulla presunta*, cit., p. 193.



Brindisi. Bastione dell'Inferno



Brindisi. Porta Mesagne e Bastione.

menta e di là trasferiscono in altro luogo i rottami di pietre asportati, finché portate via le ultime pietre delle fondamenta, giungono alla parte più bassa del terreno, tolto il quale, rendono vuoto quel luogo e lo riempiono collocando sotto della legna con la quale sostengono le mura che in quella parte sporgevano. Infine, vedendo che i cittadini stanno fermo con animo ostinato, vi gettano fuoco che, consumata celermente la legna, fa crollare il muro dalle fondamenta"[56]. La linea di difesa sul promontorio delle Colonne fu avanzata, rispetto all'antico tracciato, verso levante per la costruzione della Cattedrale che sorse a cavallo delle fortificazioni romano-messapiche[57].

III. Un primo tentativo d'innovare questo assetto difensivo si deve a Federico II di Svevia. L'erezione del Castello Grande, già completamente rifinito nel 1233[58], non può che presupporre, per gli ovvi problemi d'integrazione proposti, un ripensamento globale dell'impostazione normanna. I terrapieni prospettanti sul seno di Ponente furono ancora riutilizzati raccordandoli al castello[59] mentre, nella parte mediterranea, si pensò al riutilizzo dell'antemurale fatto costruire da Marco Antonio allorché circondò l'istmo, da nord a sud, con muro e con fosso al fine d'isolare, anche dal lato di terra, la città, fedele ad Ottaviano[60]. Proprio sulle fondamenta dell'antemurale vie-

[56] TRAVAGLINI, *Sulla presunta*, cit., p. 193.

[57] JURLARO, *I primi edifici*, cit., p. 690.

[58] F. M. DE ROBERTIS, *La città di Brindisi nel contesto della vicenda federiciana*, in "Brundisii res", VI (1974), p. 96. L'antica *arx* era già in abbandono nel 1252; risultano già abitazioni "*prope fossatum Castri veteris*" (DE LEO, *Codice*, cit., p. 125). G. TARANTINO, *Il Castello di terra di Brindisi*, in "Brundisii res", XII (1980), pp. 7-8, ipotizza che Federico II abbia ristrutturato una preesistente fortezza normanna. Ove l'ipotesi trovasse conferma, il che non si ha dalla memorialistica locale, si dovrebbe supporre che i Normanni abbiano anticipato intuizioni urbanistiche che poi lo Svevo cercherà di concretare.

[59] DE LAURENTIS, cit., p. 22.

[60] CARITO, *Lo stato*, cit., p. 48.

ne elevata, entro il 1243[61], porta Mesagne col suo caratteristico fornice a sesto acuto. È da pensare che la cortina, nelle intenzioni, proseguendo verso mezzogiorno, dovesse dirigersi verso l'altopiano prospiciente la depressione formata dal canale Palmarini-Patri. Si voleva, forse, includere nella cinta muraria anche la collina di levante secondo un programma che sarebbe poi stato ripreso dagli aragonesi e compiutamente definito in età vicereale. La posizione del castello, che si è giustamente considerato essere troppo arretrato rispetto al mare aperto, andrebbe quindi intesa nel quadro di una generale ridefinizione urbanistica di Brindisi[62].

Resti di tale incompiuto progetto, non si realizzò infatti a quel che si sa la muraglia, sono da intendersi il bastione di San Giacomo e porta Mesagne.

Il bastione di San Giacomo deve credersi solo ristrutturato nel XVI secolo; non può ritenersi opera costruita in questo periodo perché è raffigurato nella pianta del Pacichelli che rende l'immagine della Brindisi quattrocentesca e manca di molti degli elementi tipici già delle fortificazioni dell'età di transizione: sono assenti scarpa e spalla, è anacronisticamente elevato in altezza, caratteristica questa delle fortificazioni medievali, richiama nell'impostazione planimetrica la struttura che è al centro del lato di levante del nucleo svevo del castello di terra.

La porta di Mesagne, pur rimaneggiata da notevoli lavori di restauro e ristrutturazione negli anni Trenta, rimane l'elemento più notevole e compiutamente leggibile della cinta muraria che Federico II aveva in animo d'impostare. Sono visibili, all'interno dell'accesso federiciano, sul piano d'imposta, gli attacchi per le travi che dovevano forse sostenere una copertu-

[61] DE LEO, *Codice*, cit., p. 52, in un documento del 1243 si fa riferimento alla porta di Brindisi "*que dicitur Meianei*".

[62] Vedi E. TRAVAGLINI, *La zecca di Brindisi in documenti e scritti d'epoca sveva*, in "Brundisii Res" IV (1972), pp. 123-46. Sul complesso delle innovazioni

ra lignea ed i cardini per i quali giravano e si sostenevano le porte. Resti dell'imposta di un arco a protezione dell'accesso, con caditoia in luogo del concio chiave, sono evidenti in foto dei principi del secolo. Il fornice piccolo fu aperto intorno al 1930 quando si pensava di demolire l'intero monumento. Della porta di San Sepolcro rimane invece solo la memoria storica in un documento del 1252 rimanendo imprecisata l'epoca della sua erezione[61].

IV. È credibile che gli angioini, che affrontarono il problema della sicurezza della città dal lato di mare con la costruzione di un castello nei pressi dell'attuale stazione marittima[62] e con l'erezione di due torri a guardia del canale che poneva in comunicazione il porto medio con quello interno[63], abbiano preferito operare sulla vecchia cinta muraria normanna. Il progetto federiciano restò incompiuto; il documento col quale nel 1359 Roberto, principe di Taranto, dispone che, come chiedeva la città di Brindisi, questa non fosse costretta a versare la sua quota di cento once d'oro per le riparazioni e gli aggiornamenti necessari alle sue mura[64], deve riferirsi alla sua cerchia antica. Brindisi ha ancora l'aspetto tramandatoci dalla lastra sbalzata d'argento del XIII secolo che con altre copre il reliquiario in abete del corpo di san Teodoro[65]: la città appare arroccata ancora sulla collina di ponente e le colonne ben al di fuori delle mura.

difensive federiciane cfr. G. AGNELLO, *L'architettura militare civile e religiosa nell'età sveva*, in "Archivio Storico Pugliese", XIII (1960), fasc. I-IV, pp. 162-3.

[62] DE LEO, *Codice*, cit., p. 123.

[63] F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886, pp. 106-9; VACCA, cit., pp. 155-7; DE LAURENTIS, cit., pp. 23-4.

[64] DELLA MONACA, cit., pp. 441-2.

[65] DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, II, a cura di M. PASTORE-DORIA, Trani 1964, pp. 165-6. Era intenzione "*fieri de novo certas turres infra menia supradicta ipsaque menia in maiori altitudine elevari*".

[66] R. IURLARO, *L'arca d'argento di S. Teodoro d'Amasea nella cattedrale di Brindisi*, in "Arte Cristiana", LII (1964), pp. 293-300.

La mancata definizione del programma federiciano non va attribuita ad un ridimensionamento del ruolo di Brindisi; la rocca risulta infatti la più guarnita fra tutte quelle di Terra d'Otranto[68], Carlo I d'Angiò vi soggiornò a più riprese occupandosi spesso anche di dettagli organizzativi[69], viene attrezzata a difesa, come prima non era avvenuto, la costa[70]. In realtà dovettero valere le stesse ragioni che più tardi arresteranno, come si vedrà, i programmi d'ampliamento sia aragonesi che vicereali: essere cioè troppo esiguo il numero dei cittadini per garantire un'efficace presenza su un circuito murario di oltre tre chilometri e, di conseguenza, una volta tracciata una linea a difesa della fascia istmica, preferibile prevenire gli attacchi dal mare bloccando gli accessi al porto.

V. L'inclusione della collina di levante nel sistema difensivo di Brindisi e quindi la sua successiva urbanizzazione, segnata dal nuovo asse viario corrispondente alle attuali strade: San Lorenzo, Conserva, Porta Lecce, si deve all'iniziativa di Ferdinando I d'Aragona. Questi nel 1464 ordinò che si cingesse "di muraglia tutta la parte marittima; s'incominciò, e si eseguì per molti anni continui l'opera, e si tirarono per tutto quel tratto le mura con spesse Torrette, e propugnacoli atti a difendere le cortine dall'uno, l'altro capo, con Schioppi o Balestre, secondo l'uso di quei tempi"[71].

---

[68] L. SANTORO, *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, p. 51, nota 50, rileva che la guarnigione di Brindisi viene incrementata con 20 serventi; si ha così un totale di 40 serventi contro i 15 di Taranto, i 13 di Ostuni e i 20 di Ugento (SANTORO, cit., p. 250).

[69] SANTORO, cit., p. 44, si sofferma sui soggiorni del 1274, 1280 e 1284; vedi pure DELLA MONACA, cit., pp. 413-24; DE LAURENTIS, cit., pp. 23-8.

[70] Carlo I si occupò personalmente dei lavori per la costruzione della Torre del Cavallo (cfr. SANTORO, cit., pp. 93-4; DE LAURENTIS, cit., pp. 24-5; ASCOLI, cit., p. 95).

[71] DELLA MONACA, cit., p. 531. Cfr. A. GALATEO, *De Situ Japigiae*, Basilea 1558, p. 65.

I lavori s'inquadrano nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli: Maometto II rivendicava infatti apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli come antiche parti dell'impero bizantino[71]. Già nel 1454 veniva relazionato al re Alfonso d'Aragona che il sultano "fondandosi sopra antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione d'erigersi signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioé di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma"[73]. A tal fine, Maometto II si era già assicurato della facile realizzazione del passaggio da Durazzo a Brindisi[74]; qui, peraltro, l'impressione dell'ineluttabilità di uno sbarco turco era fortissima anche in relazione ai frequenti arrivi di profughi dalle terre conquistate dai maomettani[75].

Si spiega perciò come divenga preminente la necessità di valide difese a mare in un'ottica che capovolge il ruolo di Brindisi da possibile base d'espansione a primo caposaldo d'Italia: è inversione questa che determina la storia della città almeno fino al XVIII secolo.

I cittadini non mancarono d'affrettare la realizzazione delle nuove opere di difesa; nel 1466 l'università chiede al re Ferdinando che possa, a proprie spese, "far fare carre cento de Sale in saline de la dicta citate de Brindisi nominate de Forlette et de la Contessa modo quolibet et chel dicto Sale lo possano portare ad vendere extra Regnum et che lo tracto de quello lo possano convertere in reparatione de le mura de quella Patria qual so quasi tutte ruynate"[76]. Nel 1468 viene chiesta la conferma,

---

[71] F. BABINGER, *Maometto il conquistatore*, Torino 1967, p. 424 e p. 453.

[73] BABINGER, cit., p. 540.

[74] BABINGER, cit., p. 540.

[75] BABINGER, cit., p. 277, riferisce, tra l'altro, dell'arrivo, nel 1467, di "non meno di nove navi" "con uomini disperati a bordo".

[76] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, III, ms. B/39, in bibl. "De Leo", Brindisi, c. 187.

per l'anno successivo, "del magnifico paterino nostro capitano"[77] che "cum tanta accurata diligentia per luy alli repari et fortificationj de la dicta cita personalmente attendendose"[78]. Nel 1475 re Ferdinando "*mandat Perceptori Terrae Ydronti*": "havendone facto intendere per suo Sindaco la Universitá de la cita nostra de brindisi como essa e contenta et vole per reparatione de le mura di quella cita spender omni anno duicento ducati cum supplicarne che volendo essa cum effecto fare dicta spesa, et realmente spendere li dicti duicento ducati. Non permictiamo che quelli si siano exacti per vui et che si abino a spendere che per altra mano che per le loro"[79]. Restavano gli oneri connessi alla presenza delle truppe ma Ferdinando, nel 1481, provvedé a che fossero ridimensionati[80].

I lavori comportarono una parziale ristrutturazione della Chiesa del Cristo: "La parte absidale, del sec. XV, s'innesta all'arco trionfale mancando il vano del coro che fu demolito per la costruzione delle mura aragonesi della città"[81]. Le opere furono eseguite prevalentemente a spese della Regia Camera[82] e s'inquadrano nella ridefinizione urbanistica di Brindisi successiva al disastroso terremoto del 1456 che aveva raso al suolo la città[83]. Si aprono due nuove porte; quella per

[77] DE LEO, *Codice*, III, cit., c. 199b.
[78] DE LEO, *Codice*, III, cit., c. 199b.
[79] DE LEO, *Codice*, III, cit., c. 272b.
[80] DE LEO, *Codice*, III, cit., c. 287. Non ha fondamento la notizia, riportata da G. ARDITI, *Corografia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p. 80 e da G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 412, di un intervento angioino per cingere di nuove mura la città, particolarmente "dalla banda del mare".
[81] JURLARO, *Storia*, cit., p. 97; vedi pure R. JURLARO, *Le chiese di Brindisi. Il Cristo dei Domenicani*, in "Pastorale Diocesana" (Brindisi 1973), n. 4, p. 40.
[82] DELLA MONACA, cit., p. 531.
[83] DELLA MONACA, cit., pp. 514-5.

Lecce, col grande arco a tutto sesto, che sarà poi ampiamente ristrutturata dagli spagnoli, al termine della via omonima incassata in un taglio della collina di Levante[84]. Porta Reale, dal lato del porto, costituiva, in *pendant* con porta Mesagne, il terminale del nuovo principale asse cittadino, leggibile attraverso le attuali vie: Carmine, Ferrante Fornari, Filomeno Consiglio. Di questa porta, completata nel 1480[85], è il disegno nella veduta del Pacichelli e si sa che "era posta in mezzo di due rotonde torrette"[86]. Da porta Reale, secondo il De Laurentis[87], la muraglia avrebbe proseguito sino alla Dorotea impostando o riutilizzando i terrapieni segnalati da Chelotti[88] e Nervegna[89]. Secondo la testimonianza del Della Monaca, tuttavia, "la debolezza del nuovo muro dalla banda del Mare"[90] era notevole e, nel 1480, la presa d'Otranto da parte dei turchi rese evidente la necessità di un adeguato rafforzamento del sistema difensivo del porto; "il passato pericolo di Brindisi havendo fatto più cauto Ferdinando, deliberò d'assicurare in perpetuo quel porto dall'Armate Barbare, potendo per la vicinanza della Valona esser d'improvviso assaltata la Città, e perché sarebbe stato d'eccessiva spesa mantenervi sempre numeroso presidio, e forse anco vana per la debolezza del nuovo muro dalla banda del Mare, propose però con animo veramente Regio di custodire l'entrata maggiore del Porto grande"[91] erigendo una rocca

[84] JURLARO, *Storia*, cit., p. 91.

[85] DELLA MONACA, cit., p. 532: l'epigrafe precisa che fu terminata nel ventitreesimo anno di regno di Ferdinando e quindi nel 1480 e non nel 1474 come sostiene SANTORO, cit., p. 218, nota 12. Vedi R. JURLARO, *Epigrafi Medievali Brindisine*, in "Studi Salentini", XXXI-XXXII (1968), pp. 256-7.

[86] DELLA MONACA, cit., p. 532: sulla porta era un'epigrafe riportata nella stessa pagine e dall'ASCOLI, cit., p. 170.

[87] DE LAURENTIS, cit., p. 33.

[88] CHELOTTI, cit., p. 88.

[89] NERVEGNA, cit., p. 347.

[90] DELLA MONACA, cit., p. 546.

[91] DELLA MONACA, cit., p. 546.

sull'isola di Sant'Andrea[92]. La nuova sistemazione, come dimostrano gli accadimenti militari del 1484, 1494 e 1529 era tuttavia carente dalla parte di terra; era rimasto progetto la costruzione di una muraglia sulla fascia istmica; nel 1484 "haveva, è vero, cominciato Ferdinando a fortificarlo di muro, e di fosso dalla nuova fortificazione, che'egli fece al Castello Grande, ma non poté seguir piú oltre, che per cinquanta passi"; la cortina e il torrione dell'Inferno sono attribuibili a Giulio Antonio Acquaviva, autore di fabbriche coeve del Castello di Terra[93]; la cortina scarpata e caratterizzata dall'ancora visibile cammino di ronda, originariamente merlato e su sporti a beccatelli, connette il castello dal torrione dell'Inferno. Questo ha un unico ordine di fuochi, da piattaforma, tamburo cilindrico al di sopra della scarpa e redondone a sottolineatura dell'interpiano non troppo distanziato dall'archeggiatura di coronamento sottoposta al parapetto. Si provvide invece a proteggere la porta per Mesagne con un baluardo che subirà poi sostanziali modifiche durante il periodo vicereale. I cittadini, ovviamente, forzavano per il completamento del sistema difensivo e nel 1484 ottennero che i settanta ducati dovuti al castellano "se convertano in comparare dicte artellarie"[94], quelle artiglierie, cioè, di cui Brindisi sarà sempre cronicamente deficitaria.

---

[92] DELLA MONACA, cit., p. 546.

[93] DELLA MONACA, cit., p. 568; cfr. TARANTINO, cit., p. 18.

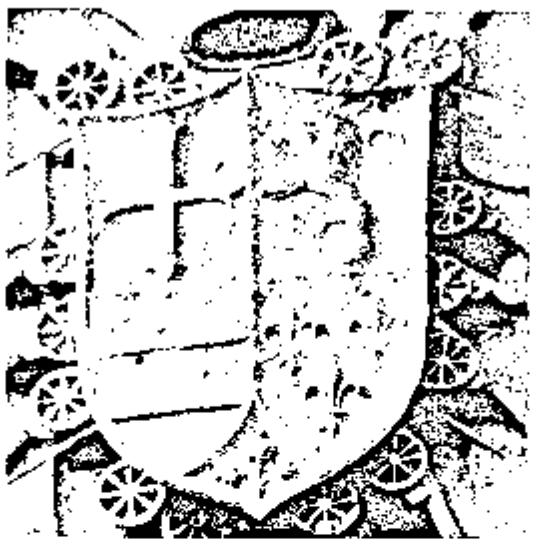
[94] DE LEO, *Codice*, III, cit., c. 204r. Una simile disposizione si ebbe nel 1497 allorché i veneziani, che avevano allora il controllo di Brindisi, stabilirono "che non si debbiano piú pagare gl'annui ducati novanta al Governatore della Città, e li sessanta al Vicario, ma che s'impiegassero al risarcimento delle mura, fossi, e altre cose necessarie della Città per difesa de' nemici" (DELLA MONACA, cit., p. 605). Allorché i veneziani presero possesso di Brindisi, gli aragonesi fecero "*levar per avanti de le mure de la terra bombardele 36 da galia, et fecele poner in una galeaza de la regia M.ta, le qual bombardele (come i dicono) erano del arsenal, et furono poste sopra le mure de la terra et perche lo vidi et commissario esser molto caldo de haver dicte bombardele per li urgenti besogni del Re,*

L'impostazione aragonese, che riprendeva temi federiciani suggeriti dalla presenza sul terreno dell'antemurale antoniano e non priva di riferimenti anche ai suggerimenti angioini sui temi della difesa a mare, non ebbe compiuti sviluppi. Gli interventi nel seno di Ponente furono ben presto superati dallo sviluppo urbanistico della città mentre quelli a levante risultarono infine limitati alla costruzione della linea di baluardi che ci è resa dalla mappa spagnola del 1739; sulla fascia istmica, oltre alla cortina fra il castello e il torrione dell'Inferno, si concretizzarono nell'erezione delle opere a difesa di porta Mesagne. Più notevoli, anche in relazione ai segni lasciati nell'urbanistica cittadina, risultano le impostazioni connesse alle due nuove porte: Reale e Lecce da cui partono gli assi viari che, avendo come termine rispettivo l'accesso federiciano e il complesso di San Paolo, s'incrociano, definendo così la nuova area centrale della città, lì dove poi san Lorenzo da Brindisi proporrà la costruzione della chiesa di Santa Maria degli Angeli che, a metà del XVIII secolo, avrà funzione di cattedrale. Il circuito aragonese, su cui s'innesteranno gli interventi vicereali, è ancora leggibile e ricostruibile lungo le attuali vie de' Carpentieri, Bastioni, Del Mare, Regina Margherita con cerniera sul castello di terra.

---

*non havendo havuta la consignatione allhora del castello mi parse per boni respecti no obstar a questa cossa; ma ben li significai che per la forma di capitoli tra la M.ta del Re et la Ser.ta vostra le doveano remanere in la terra.*

*Preterea circa le conditione de questo luogo notifico a la vostra Sub.tà li muri de questa terra esser da parte da mare circa passa 1400 et da terra 750, et ha li suoi fossi et spalti, lhà el suo arsenal cum 7 volti ne i qual ce una galea sotil innavigabile et inutile et uno conthier de unaltra*" (G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto*, Trani 1903, doc. XIX, pp. 362-3). Peraltro, secondo gli accordi intercorsi con gli Aragona, Venezia non poteva erigere fortezze a Brindisi (GUERRIERI, cit., p. 107). In questo periodo custode della porta di Mesagne è Martino della Torre, eletto a tale ufficio da Priamo Contarini (GUERRIERI, cit., p. 159).



Brindisi. Castello Grande. Stemma di Ferdinando De Alreen.



Brindisi. Bastione a difesa di Porta Mesagne. Stemma di Giovan Battista Loffredo.

VI. Che gli interventi aragonesi non avessero risolto i problemi difensivi di Brindisi è dimostrato da un documento del 1508 in cui è detto che "vedendose essa cita non sufficiente di fortecze che possa adempiere tal sua volunta se supplica che piacza et se digne S. M. ordinare se sequa la fabrica gia comenzata dali signori passati adezio se possa habitare in essa cita con maior securita per essere alle frontere de infedeli et porto desiderato maxime che tal fabriche se faceano per dicti Signori Ri con certa Imposicione al regno per redundare lo beneficio publico et generale"[95].

A dare una soluzione definitiva al problema furono tesi gli sforzi di Ferdinando de Alarcon nominato il 22 dicembre del 1516, in seguito alla morte del precedente titolare Romeo Pallarès, castellano del castello maggiore di Brindisi, delle due torri e del porto della città[96].

Su mandato imperiale, impostò una vasta serie di lavori a far data dal 1530[97] per una decisione i cui prodromi possono rinvenirsi nella visita che il viceré don Carlo de Lanoy nel novembre-dicembre 1522 effettuò nelle piazze adriatiche temendo un attacco turco[98], nella disposizione vicereale del 1526 re-

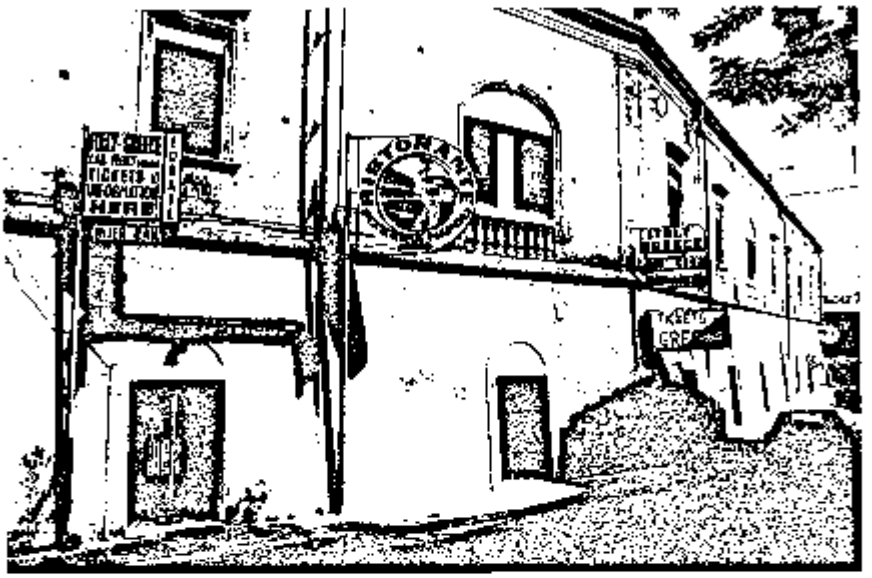
---

[95] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, IV, ms. B/60, in bibl. "De Leo", Brindisi, c. 47r.

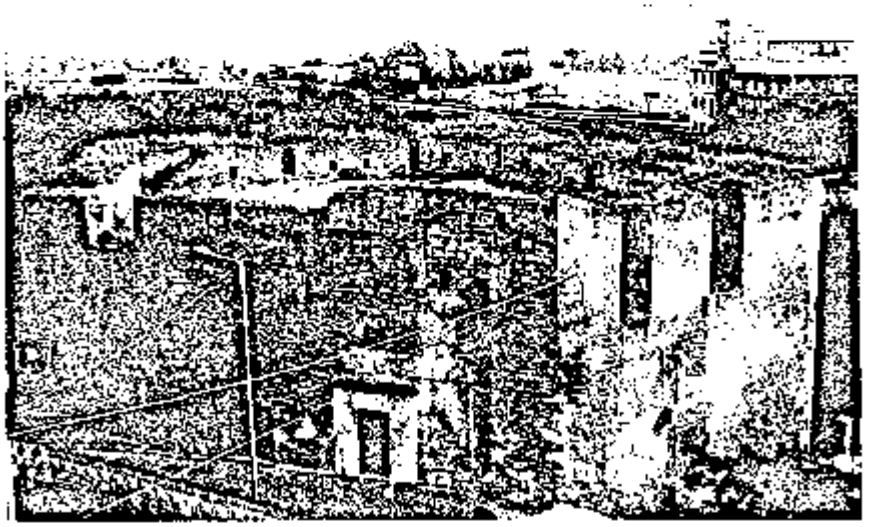
[96] Registro 3928, R. 180-181v., Cancilleria, in Archivio de la Corona de Aragon, Barcellona. Nel 1526 la castellania fu resa ereditaria (Reg. 3936, p. 174-6, Cancilleria in Archivio de la Corona de Aragon, Barcellona).

[97] DELLA MONACA, cit., pp. 641-2.

[98] P. CAGNES e N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978, p. 6. A. TREVISI, *Fondamento del edifitio nel quale si tratto con la santità de N.S. Pio Papa III*, Roma 1560, pp. 14-6, sostiene che le mura di Brindisi s'erano cominciate a costruire nel 1525 e che sino al 1549 ne seguì i lavori "la buona memoria" di De Alarcon. Dal 1549 fu Trevisi stesso a impegnarvisi spendendo per ogni canna al massimo otto giulii anziché venti come in precedenza. Le case di Brindisi "hanno le loro porte al lito del mare". Se questo si alzasse di 4 o 5 palmi "questa città non potria in quella parte del lito habitare".



Brindisi. Via Bastioni. Bastione di San Giorgio.



Brindisi. Bastione di San Giacomo.

lativa ad un adeguamento delle fortificazioni nei principali porti adriatici[97] e nelle vicende militari connesse al conflitto tra Spagna e lega franco-veneto-papale.

Brindisi è saccheggiata dall'esercito della lega mentre le due rocche di mare e di terra riescono a respingere ogni assalto; il sacco è facilitato dall'esser la città mal provvista di difensori e, peggio, di mura[98]. In via prioritaria si provvide perciò ad eliminare le deficienze maggiori, individuate nella parte mediterranea. Si determinò, di conseguenza, la ristrutturazione del bastione di San Giacomo che, con tiro d'infilata, posto nell'angolo di mezzogiorno, difendeva sia la muraglia che andava verso levante sia l'altra verso tramontana.

Sui fianchi e sulle facce della fortezza si aprono, due per lato e su due ordini, bombardiere idonee a battere da ogni parte eventuali assalitori, grazie alla creazione della piazza bassa coperta per artiglieria. Le trasformazioni s'imponevano perché, di fronte all'artiglieria pesante, le vecchie fortificazioni non garantivano più un'adeguata capacità difensiva. "Alla difesa piombante, con torri alte e strette, e muri pure alti e relativamente sottili, si viene sostituendo a poco a poco la difesa radente, con torrioni bassi e larghi e cortine rinforzate da terrapieni"[99]. De Alarcon, con ogni probabilità, s'astenne dal compiere interventi radicali sul bastione per la prossimità della

---

[97] CAGNES e SCALESE, cit., p. 6.

[98] DELLA MONACA, cit., p. 631; CAGNES e SCALESE, cit., p. 4; L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di T. PEDIO, Galatina 1972, ignora il saccheggio, datato dal Della Monaca al 1528 e da Cagnes al 1529, precisando che Brindisi aprì le porte alla Lega (p. 109); in effetti la città il 30 marzo 1528 risultava ancora assediata e solo a fine aprile avvia trattative di resa e riceve come governatore Andrea Gritti (p. 109). Inutili risultano gli sforzi tesi a ridurre alla resa le rocche (p. 109, n. 9); l'impegno si spiega considerando che per i Veneziani Brindisi era uno degli scopi della guerra (p. 208, n. 7). Il saccheggio maturò in particolarissime circostanze, legate alla morte del Tebaldi, comandante degli assediamenti.

[99] P. PIERI, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1970, p. 253.

grande palude del Palmarini-Patri[102] che, lambendo il baluardo, doveva garantire un'efficace protezione naturale.

La palude impediva l'attacco ravvicinato per il tramite di gallerie sotterranee e rendeva impossibile il condurvi sotto l'artiglieria, in particolare, per levare le difese dei fianchi. Ciò perché, scriveva il Tensini, "il volere passare i fossi prima di levarle, è attione troppo mostruosa, nella professione militare"[103]. Il bastione doveva servire principalmente per la difesa a distanza, il che sconsigliava un ridimensionamento in altezza. La possibilità di usare due ordine di fuochi, da de Alarcon concretamente esplicitata nel bastione di San Giacomo, era oggetto di grande dibattito fra gli esperti militari ancora nel XVII secolo; si sosteneva l'impossibilità d'usare nello stesso tempo l'artiglieria alta e bassa ritenendosi che il fumo dei pezzi, nella piazza bassa, impedisse ai bombardieri, in quella alta, la ne-

[102] L'insalubrità del sito, a causa delle paludi, ha una riprova nei ripetuti abbandoni della vicina chiesa e convento della Pietà da parte dei Cappuccini prima e dei Minimi poi. Nel maggio del 1669 questi, "per il che soggiacevano a gravi infermità quasi tutto l'anno, pensorono di mutar Monastero per la conservazione della loro salute". (DELLA MONACA, cit., p. 712; cfr. CAGNES e SCALESE, cit., p. 127).

[103] F. TENSINI, *La fortificatione guardia difesa et espugnatione delle fortezze*, Venezia 1624, p. 16. A. TREVISI, *Alli virtuosi architetti*, in P. A. VETRUGNO, *Antonio Trevisi architetto pugliese del Rinascimento*, Fasano 1985, pp. 52-6: (p. 53) "Potriano molte persone meravigliarse (per) che causa io ho fatto / le Cortine fra li Baloardi con dui linee ottose, le quali avanzano la linea retta delli fianchi. Ma per cosa conveniente declarare la mia intentione, a tal che tutti quelli restino satisfatti. Havendo io fortificato più anni ne le / provincie de terre di Otranto e precise nelle magnifiche città di Brindisi, Lezze e Taranto, havendome dentro di quelle più volte renserrato aspetando l'armata Turchesca et havendose posta l'artelaria alli lochi necessarii / fra me stesso considerava che non era conveniente, ch'un Sacro o altra qualità di pezzo stesse bene, quante volte l'un contra l'altro mirava à causa che volendo i Bombardieri fare le loro tattioni, seria stato molto difficile / che l'uno non offendessi l'altro. Et quantunq(ue) la loro solita diligentia usata non seria srata tanta che volendo la Cortina guardare non se dessero i fianchi la batteria l'un l'altro". Della cosa Trevisi parlò con Marc'Antonio Colonna che avrebbe evidenziato i problemi relativi alle piazze scoperte e coperte.

cessaria visibilità.

Alti parapetti difendono la piazza alta; su di essi si aprono, due per lato, le troniere strombate e con pendenza verso la campagna. Nello spessore dei merli, con un espediente ripetuto sulle cortine di porta Lecce, vi sono spioncini obliqui con veduta sulla campagna sottostante. Sulla faccia del baluardo che guarda a sud-ovest sono gli stemmi di Carlo V e Ferdinando de Alarcon. È da rilevare che, sotto il muro occidentale del bastione di San Giacomo è un impianto idraulico, presumibilmente d'età romana[104]. Il bastione, una volta cessata la sua funzione militare, fu adibito a pubblico mattatoio; nel 1886 era utilizzato per deposito di petrolio. Nel 1897 era adibito, in parte, a deposito doganale; in questo secolo ha avuto le più disparate utilizzazioni: sede per prove del concerto bandistico, di CRAL, di falegnamerie, di circoli ricreativi. Non di rado la piazza alta è stata utilizzata come pista da ballo; attualmente è chiuso in attesa che si dia avvio ai lavori[105] che dovrebbero rendere al monumento i suoi valori originali.

La dedicazione del bastione a San Giacomo non è difficile da spiegare; San Giacomo era e rimane il santo protettore di Spagna. In Brindisi, la chiesa di san Giacomo — utilizzata ora come deposito postale e visibile in via San Francesco — ebbe funzioni di cappella della città ed in essa i sindaci prestavano giuramento[106].

San Giacomo costituisce l'estremo meridionale della linea difensiva, lunga 600 passi, che de Alarcon, riprendendo l'impostazione prima federiciana e poi aragonese, stabilì a partire dal Castello Grande. Le cortine non apparvero granché sicure

---

[104] DELLA MONACA, cit., p. 698.

[105] Sulle vicende del bastione negli ultimi cento anni vedi ASCOLI, cit., p. 223; P. CAMASSA, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1897, p. 48. Il recente progetto di restauro si deve all'arch. Filippo Danese.

[106] DELLA MONACA, cit., p. 402.

ai contemporanei; si constatava che il terrapieno artificiale voluto dal de Alarcon mal avrebbe potuto resistere "alle batterie, che à nostri tempi suol fare l'irreparabil furia de' cannoni, e quindi è, che la Città è stata più volte espugnata da quel canto"[107].

Il bastione è realizzato su due quote diverse raccordando il piano di campagna a quello della collinetta di levante; gli ambienti tutti con volta a botte sono su tre livelli: tre sono in quello superiore a livello di via Sauro, uno in quello intermedio e tre in quello inferiore.

Fra San Giacomo ed il baluardo di porta Mesagne assicurava protezione alle cortine con tiro d'infilata il pentagonale bastione di San Giorgio. Parzialmente demolito già nel 1865, sulla sua scarpa fu edificato un palazzo "di non belle forme architettoniche" che si chiamò "palazzo della Morte perché dall'epoca della sua costruzione sino a pochi anni dietro restò disabitato, avendo la fantasia popolare immaginato che vi fossero gli spiriti"[108]. Recentemente è stato ristrutturato e adibito a *residence*[109].

L'uso della scarpa, un pendio che allontanandosi gradualmente dalla verticale aveva lo scopo di proteggere la parte bassa dai tiri dell'artiglieria; del toro, che partisce le pareti verticali dalla scarpa sottostante; la particolare impostazione della pianta pentagonale con le facce che, meglio di quelle di San Giacomo, potevano essere protette anche dalle cortine e i fianchi rafforzati dalle spalle, rende evidente la sua esecuzione nel XVI secolo.

La dedicazione a san Giorgio può spiegarsi col grande culto che questo santo, titolare di Saragozza, aveva in Brindisi.

---

[107] DELLA MONACA, cit., p. 63.

[108] CAMASSA, *Guida*, cit., p. 47; ASCOLI, cit., p. 223; VACCA, cit., p. 184.

[109] G. CARITO, *Mura medievali vittime della speculazione*, in "Avvenire", 25 luglio 1978, p. 6.

Si trattava di un culto che, nel XV secolo, fu superiore a quello relativo a san Teodoro; nei pressi del bastione doveva, inoltre, essere la chiesa dedicata appunto a san Giorgio[110].

L'opera del De Alarcon, probabilmente, s'arrestò al bastione di San Giorgio. Venne continuata, ma non compiuta, dal Loffredo[111] con la ristrutturazione del baluardo che protegge la porta per Mesagne. Il bastione ha pianta pentagonale variata con l'aggiunta della spalla scarpata che, spingendosi fuori del fianco, copre in gran parte i pezzi d'artiglieria; sui fianchi non scarpati, infatti, appena al di sotto del toro, s'aprono le tre cannoniere della piazza bassa; ne sono prive, invece, le facce. L'espediente, giustificato in San Giacomo dalle difficoltà che il nemico avrebbe incontrato nel portare offese ravvicinate, avrebbe qui costituito solo una debolezza. Come s'è detto, numerosi erano coloro non convinti della necessità della piaz-

[110] VACCA, cit., p. 176.

[111] Giovan Battista Loffredo, signore di Monteforte e Cordito dopo la morte del padre Sigismondo, verificatasi il 2 marzo 1539, sposò Porzia Caracciolo rinnovando legami di parentela (la nonna era Ciciola Caracciolo); nello stemma di Giovan Battista sono perciò le armi dei Loffredo e dei Caracciolo. Comandò la spedizione a Tunisi di tremila fanti napoletani ove morì nel 1543 (*Esame della nobiltà napoletana distribuita nei cinque seggi. Trattenimento d'incerto autore*, ms. E/2 in bibl. "De Leo", pp. 115-6) o nel 1544 (P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, IV, Napoli 1770, pp. 602-6) non certo nel 1547 (ALDIMARI, cit., p. 361). Il Loffredo non seguì perciò i lavori del bastione, terminato nel 1551 (ASCOLI, cit., p. 223). È improponibile la tesi di DE LAURENTIS, cit., p. 38, secondo cui le mura furono progettate dal senese Tiburzio Spannocchi durante il vicereggno di Pietro di Toledo. Allo Spannocchi sono attribuiti rilievi relativi a Torre Rondinella, sulla punta occidentale del Mar Grande di Taranto, ora agli Uffizi (AA.VV., *Le torri costiere per la difesa anticorsara in provincia di Taranto*, Firenze-Taranto 1982, p. 19). A Brindisi Spannocchi si sarà similmente interessato delle difese a mare; di fatto, lo stesso DE LAURENTIS, cit., p. 11, aggiunge che il senese operò a Brindisi nel 1573 allorché fu qui con Marco Antonio Colonna, visitatore delle piazze del regno napoletano (e siamo quindi in un periodo in cui Pietro di Toledo non è più vicere di Napoli) e che avrebbe operato solo modifiche alle mura. Sugli interventi di Trevisi, vedi ARDITI, cit., p. 99; MARCIANO, cit., p. 471; DE LAURENTIIS, cit., p. 38.

za bassa neppure limitatamente ai fianchi. Il baluardo subì notevoli modifiche rispetto alla sua primitiva impostazione aragonese; l'aggiunta della piazza bassa coperta impose fra l'altro l'elevazione in altezza del complesso, operazione questa quasi anacronistica in un periodo in cui, piuttosto, si preferiva operare in senso contrario. I segni di questo intervento sono leggibili chiaramente nelle strutture aragonesi: cannoniere della piazza alta in particolare, murate. Sullo spigolo rivolto a sud-ovest sono gli stemmi di Carlo V, di don Pietro di Toledo, viceré di Napoli dal 1532 al 1553, e due di Giovanni Battista Loffredo. Al di sotto dello stemma imperiale è, in una cornice rilevata, a nastro, la precisazione del termine dei lavori: 1551[12]. Internamente nel fianco, gli ambienti, con volta a botte, sono disposti, a coppia, comunicanti e con accesso dalla gola, su due livelli: il primo è sotto il piano di calpestio attuale, il secondo aveva funzione di piazza bassa coperta e conserva sistemi d'un certo interesse per lo smaltimento dei fumi causati dalle artiglierie in attività.

La costruzione delle cortine fra porta Mesagne e San Giorgio determinò il diroccamento della volta delle cosiddette vasche limarie perché, secondo un giudizio del Pigonati[13] ripreso dall'Ascoli[14], sorpassava l'altezza delle nuove mura. È peraltro evidente come il riuso di strutture romane non ascrivibili a un perimetro difensivo: l'antemurale antoniano, le vasche limarie, le strutture idriche a San Giorgio e San Giacomo, dimostra palesemente l'impossibilità che qui fossero anche le mura di Brindisi in età classica.

[12] Vedi ASCOLI, cit., p. 223.

[13] A. PIGONATI, *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi nel regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, p. 9. Alla muraglia aveva lavorato "mastro Paduino detto Balfama" che fece transazione di 199 ducati con l'università, nel 1562, per il lavoro svolto" (CAGNES e SCALESE, cit., p. 24).

[14] ASCOLI, cit., p. 23.

Da porta Mesagne la muraglia doveva continuare per congiungersi, al torrione dell'Inferno, con quella fatta dagli Aragonesi. L'opera non fu però compiuta come non si compì fra San Giorgio e San Giacomo essendo stata limitata in entrambi i casi alla creazione di un terrapieno privo d'incamiciatura presentandosi ugualmente sicuro, l'uno per la copertura offerta dal castello, l'altro dal bastione. Dovrà attendersi il 1677 per la realizzazione di questo tratto della muraglia[115], eseguita, per quanto si può evincere dai resti osservabili in via De' Carpentieri e all'interno degli edifici che vi sono addossati, con la consueta tecnica dell'incamiciatura a scarpa della parete bassa e col toro a fungere da elemento di partizione fra il detto basamento a scarpa e la parte verticale che su questo s'innalza.

Il terrapieno, come su quasi tutta la linea, da nord a sud, è artificiale, ottenuto con elevazione di terreno per riporto e contemporanea escavazione sul fronte che si apriva su un largo fossato[116].

Carattere compiuto ebbe invece l'altro tratto della cortina su cui intervenne De Alarcon ossia quello compreso fra il bastione di San Giacomo e Porta Lecce. Tratti di questa muraglia che si proponeva, attraverso salienti e rientranti atti ad appoggiarsi reciprocamente, come fortificazione bastionata, sono quelli osservabili in via Nazario Sauro e, pur soffocati dalle

---

[115] CAGNES e SCALESE, cit., p. 132, pp. 341-2; ASCOLI, cit., p. 224, descrive i tre stemmi che, nell'occasione, furono posti: "Lo stemma che forma il vertice del triangolo è il più grande, ed è lo stemma spagnolo. Al disotto poi di questo stemma ed in mezzo agli altri due, dei quali quello a dritta sormontato da una corona è lo stemma brindisino, e quello a sinistra lo stemma napoletano, trovasi una ellisse. Racchiusa in questa ellisse havvi un epigrafe, incisa sopra la pietra". Tale epigrafe, celebrativa della compiuta fabbrica, è oggi nel ristorante allogato nel bastione a difesa di porta Mesagne.

[116] *Catastuolo di Brindisi*, 1789-90, ms. in Archivio di Stato di Brindisi, f. 135*r*: "Un'altro giardino intorno alle fossate della Città". Anche C. T. RAMAGE, *Impressioni di uno scrittore scozzese su un viaggio a Brindisi*, in "Almanacco Salentino" 1968-69, Cutrofiano 1968, p. 370, accerta la presenza del fossato.

costruzioni addossate, su via Bastioni San Giacomo e su via Porta Lecce. Il tratto su via Nazario Sauro conserva solo basamento a scarpa e toro; era coperto, con tiro d'infilata, dal bastione di San Giacomo. La protezione non era però totale: esistono dei vuoti che confermano la predisposizione del sistema alla difesa a distanza rendendo la palude molto improbabili le offese ravvicinate. I tratti su via Bastioni e via Porta Lecce consistono in terrapieni incamiciati a scarpa, ossia in una massa di terreno incamiciata a scarpa per sostegno, spianata sopra per piazza alta d'artiglieria fornita di parapetti e cannoniere, partita dal redondone.

Porta Lecce, impostata dagli Aragona ma definita durante il Viceregno com'è dimostrato anche dagli stemmi apposti: il centrale di Carlo V, il laterale sinistro di de Alarcon, il laterale destro della città[17], è documento notevole d'architettura militare con sopravvivenze legate agli schemi della difesa piombante. L'accesso è fiancheggiato e difeso, a ponente e levante, da contrapposte cortine che, raccordandosi alla porta, definiscono uno spazio di protezione quasi assoluta. All'interno dell'accesso, ove è ancora uno dei cardini per i quali giravano e si sostenevano le porte, si aprono, a destra e sinistra, i locali per il corpo di guardia; quello a sinistra, per chi esca dalla città, si raccorda con i rifugi antiaerei ricavati a protezione dei cittadini durante la seconda guerra mondiale. Le cortine, col braccio rivolto a ponente più lungo rispetto a quello che guarda a Levante, sono intervallate: l'una da tre cannoniere strombate e aperte sulla linea del redondone; l'altra da tre spazi, an-

---

[17] Sullo stemma di Brindisi, vedi E.E. ROSENTHAL, *I e colonne di Brindisi e lo stemma araldico della città*, in "Brundisii Res", VI (1974), pp. 3-14. PIGONATI, cit., p. 42, sostiene che la palude appena fuori porta Lecce sarebbe stata originata dal fatto che "nel formarsi li terrapieni per le muraglie nel tempo dell'imperatore Carlo V si era tratta la terra da quel luogo, per ignoranza di chi diresse l'opera, o per la maggior vicinanza e minor trasporto di chi fu d'interesse".

che strombati ma aperti sotto il toro, che potrebbero anche intendersi secondo un tipico schema della difesa piombante[118]. In entrambi i casi, nella parte interna dei merloni laterali sono i consueti arrotondamenti antischeggia. Sulla porta, strombata ovviamente verso la città[119], sono due grandi gettati.

Sulla piazza alta, delle difese a levante sono ancora osservabili: il cammino continuo di ronda, tre cannoniere sul lato che guarda a mezzogiorno, una su quello a sud-est, un'altra su quello a est e un possibile gettatoio. Le cannoniere si aprono tutte sulla linea del toro; il gettatoio è aperto invece al di sotto.

Sulla linea difensiva impostata dagli aragonesi lungo il seno di Levante non dovettero esserci, per quel che si sa, interventi di ristrutturazione e forse neppure di manutenzione. Scipione Ammirato descrive con ricchezza di particolari le effimere difese che dovevano approntarsi quando vi era avviso che incrociavano al largo navi turche[120]. La mappa spagnola del 1739[121] evidenzia come le mura siano ormai inesistenti; restano solo i baluardi di cui è reso il nome; Arruinado, Espontone,

---

[118] Vedi, al riguardo, A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di storia militare*, Milano 1964, p. 135.

[119] È larga m 3,6 verso la campagna e m 6,1 verso la città.

[120] S. AMMIRATO, *Discorsi varii*, Firenze 1637, pp. 89-90: "Io posso havere ricordanza di più di 40 anni che ho praticato nella Città di Brindisi, così in tempo dell'imperatore Carlo V, come del presente Re Filippo; Et essendo mio padre proposto alla cura di quelle fortificazioni, sò come un tempo vi si lavorò con qualche caldezza, così poi non sono mai state condotte al loro fine. Et perche quasi ogni anno per sospetto dell'armate Turchesche si suole in quella Città mandar presidio", il comandante "inteso per le fregate che l'armata inimica è per venire ne nostri Mari, suol comandare che con terra e fascine si tiri sù dalle parti deboli qualche bastione, ò ver cavaliere, se l'armata passa, il lavoro cessa: se non che nel tornarsene finalmente ch'ella fà in Costantinopoli di nuovo si dà l'opera à mettere sù dell'altre fascine; passata, e cessato del tutto il sospetto di lei, non si tratta più nè di terra, nè di fascine, sgombrando il Capitano e i soldati; Et per lo più guastando le pioggie del verno quel che si è fatto la state, conviene che alla seguente state il nuovo Capitano si faccia da capo al lavoro.

[121] CAGNES e SCALESE, cit., pp. 341-2; è ivi pubblicata *infra* pp. 336-7.

Escorciatore, unico, quest'ultimo, eretto dagli spagnoli. L'Espontone, detto anche Sperone, potrebbe, secondo l'Ascoli, aver recuperato parte delle strutture del diruto castello angioino[122]. Nessuna nuova fortificazione venne eretta sul seno di Ponente ove lo sviluppo urbanistico aveva ormai decisamente superato i limiti segnati dai terrapieni aragonesi. Intorno al 1550 Brindisi risultava così fortificata sulla linea istmica e sul lato di mezzogiorno ma praticamente indifesa dal lato del mare.

Le insufficienze dell'incompiuta cinta muraria furono subito evidenti ai contemporanei che viceversa reputavano, pur con qualche riserva, sufficientemente sicuri i due castelli; nel 1536, allorché si sollecita il sovrano a ridimensionare la rete dei castelli nell'Italia meridionale, si reputano, i due di Brindisi, fra i pochi efficienti[123]. Nel 1560 vi è la proposta di stabilire

[122] ASCOLI, cit., p. 106, nota 1 rilevando che fu demolito allorché si costruì il tronco ferroviario dalla stazione di Brindisi al porto. L'Espontone era ancora osservabile nel 1864 (VACCA, cit., p. 160); un altro, presente nella pianta del Bleau e indicato come torrione del Sangue era già demolito nel 1894 (VACCA, cit., p. 161). Oltre l'Espontone anche il Torrione del Sangue potrebbe aver recuperato vecchie strutture angioine (VACCA, cit., pp. 160-1). Il nome dato a un altro dei bastioni: Escorciatore, potrebbe far pensare, secondo il VACCA, cit., p. 153, alla presenza di un pubblico macello nelle vicinanze. DE LAURENTIS, cit., p. 11 e p. 38, afferma che nelle fortificazioni a mare fu rilevante l'apporto del De Falco del S.O.M. il quale avrebbe operato a Brindisi nel 1575. Da altra fonte si ricava però che De Falco limitò il suo intervento alle *fortezze* dell'isola di Sant'Andrea. La circostanza è confermata da B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, II, Napoli 1743, p. 150, il quale rileva che "Fra Giulio Cesare Falco Cavaliero dell'ordine della Croce di Malta, e Capitano Generale contro Turchi più volte, ebbe il pensiero della sua Religione di fortificare Malta, siccome fu fatto. Ebbe altresì varie commissioni dall'Imperator Carlo V per le fortificazioni di Capoa, di Gaeta, e del Forte di Bridisi". Vedi *Dizionario biografico universale*, II, Firenze 1842, p. 676 per l'attività pubblicistica del Falco.

[123] Leg. 1024, *Estado, Napoles*, in Archivio General de Simancas (Spagna). Il castello di terra era stato aggiornato da Giovan Battista Pignatelli. "Costui nell'anno 1526 fu mandato Vicerè nelle Provincie d'Otranto, e Bari; ove fra l'altre degne opere, ch'egli facesse si nota il fortificare del Castello di Brindisi, della

nella città adriatica, riprendendo un tema già proposto dopo la caduta di Rodi dal gran maestro dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, Villiers de l'Isle, che aveva chiesto quale sede dell'ordine Brindisi a Carlo V dietro corrispettivo di 100.000 ducati[124], una base navale in funzione antiturca. Si individuano, fra le deficienze maggiori, quelle relative al castello grande che deve ulteriormente essere fortificato come unico baluardo della città[125]. Nel 1566 il maestro di campo Pedro Diaz Carrillo rileva che Brindisi "*por la parte de la mar esta toto abierto por tenere la muralla muy debil y muy baxa*" e che "*por la parte de tierra tiene muralla pero tan flaca y suzeta que pued'eser facilisimamente batida y minada*"[126]; i castelli sono deficitari quanto ad artiglieria, munizioni e vettovagliamento[127]. Nel 1574 si rileva che su un circuito di 1700 canne, ben 1000 sono prive di muraglia; il castello grande, per eventuali assalitori, potrebbe facilmente isolarsi dalla città ed espugnarsi[128]. Le mura sono poco sicure e difficili da presidiare dato lo scarso nu-

quale diligenza fu egli assai commendato appresso dell'Imperador Carlo V" (F. CAMPANILE, *L'armi overo insegne de' nobili*, Napoli 1610, p. 185). Vedi pure CAGNES e SCALESE, cit., p. 6, n. 1.

[124] DE LAURENTIS, cit., p. 38.

[125] Leg. 1050, *Estado, Napoles*, in Archivo General de Simancas (Spagna); si rileva che, ove i turchi riescissero a investire la città da terra, "*y la bateria an de poner sobre el castillo grande que este en la Ciudad*" con trenta cannoni "*lo tomarian en dos dias: por que fauque es fuerte) no es Castillo para sufrir tanta bateria, y tomado el Castillo, es tomada la ciudad, y el castillo que esta enla isla fauque es muy fuerte) es poco Castillo, y poniendole dos baterias*". facilmente lo prenderebbero. La proposta di stabilire una base navale, a Brindisi, in funzione antiturca fu reiterata nel 1572 da Antonio Doria (CAGNES e SCALESE, cit., p. 33).

[126] Leg. 1055, *Estado, Napoles*, in Archivo General de Simancas (Spagna).

[127] Leg. 1055, cit.

[128] Leg. 1065, cit., "Il Castello è situato in un angulo nel disabitato che con Cento Canne di Trinchiera si esclude fora dela Citta Tal che se non fusse l'ombra de l'Isola starebe a mal termine, seglie fatto qualche fabricha di muraglia e Cavamento di fossi ma mal'intesa e Considerata il spazamento del fosso si e gittato all'argine senza alchuna Cura Tal' che fa piu presto Trinchiera all'Inimici che servitio alle Murre".

mero degli abitanti[129]; "per il qual Rispetto saria farsi sempo bene considerazione a retirarla quello si potesse"[130] e la linea aragonese-vicereale "si lasciasse fora per non perdere la fabrica sceglie gia per li anni passati fatta, lasciarla in quell'essere alquanto Per poterla sempre abbrazzare quando il populo Cressesse, e se ne havesse bisogno"[131].

Si pensa anche, nel seno di Ponente, a riprendere probabilmente la linea aragonese; si reputa infatti opportuno "seguitare le murra verso mare Godendo il Terrapieno del sitto alto non Curandosi se ben si lasciasse qualche spiaggia fora tra il Mare, et le Murra et andasse qualche Habbitatione per Terra, essendo Case di Pochissima Valluta, et questi Homini dimostrano Curarsi puocho di quello danno, quando segue la fortificatione dela Citta, et Promettono qualche oppera manuale Per il Tempo si fabricara"[132]: in tal modo sarà possibile ridurre il presidio e offrire maggior sicurezza ai cittadini[133]. Le nuove opere difensive, peraltro, lasciavano spesso a desiderare quanto a qualità dei materiali impiegati; "Il Balluardo novo verso mare Cominciato non può servire a niente et Tanto piú vedendosi mal' fondato, et per Rovinare Come segli Mettesse Maggior peso alle spalle, et saria ancho di piu spesa, a Terrapianarlo nel loco dove e posto, che a farne un altro alla radice del sitto alto dove serve meglio"[134]. Potrebbe trattarsi dello stes-

[129] Leg. 1065, cit.

[130] Leg. 1065, cit., aggiungendo che: "intendendo del Retiramento che si fa dentro le murra sia fatto de Terreno e non de muraglia. Ma nel Circuito verso il Mare sia provisto di muraglia".

[131] Leg. 1065, cit.

[132] Leg. 1065, cit.

[133] Leg. 1065, cit.; tuttavia, nel 1614 Gregorio Guanziroli possiede due case terranee "con horto site nel vicinato di S. Gio confinanti) con le mure della Citta" (*Platea del Convento di San Paolo del 1660*, ms. in Cart. P/4, Archivio Capitolare di Brindisi, f.n.n.). All'esterno della cinta muraria erano quindi abitazioni i cui orti giungevano ai piedi dei terrapieni.

[134] Leg. 1065, cit.

so baluardo segnalato da Marc' Antonio Fornari, luogotenente del Maestro portolano di Brindisi, al viceré don Giovanni Zunica allorché evidenzia che si progetta la chiusura di un tratto della strada d'accesso[33]; considerando che non vi è documentazione relativa al concretarsi del progetto d'abbattimento, tale bastione potrebbe identificarsi con quello detto Escorciatore, l'unico che, nella mappa spagnola, non risulti addossato alle collinette di levante e ponente.

Le ripetute segnalazioni non ebbero conseguenza alcuna in termini di nuove acquisizioni difensive avendo, peraltro, la costruzione del Forte sull'isola di Sant'Andrea garantito protezione quasi assoluta alla città dal mare[34]. L'arcivescovo Andrea De Ayardi, nel 1592, rileva comunque come la città potrebbe accrescere la sua popolazione se si facessero osservare puntualmente i privilegi ad essa riferiti, cosa che spesso i governatori, per loro interessi particolari, non facevano, e se si ponesse mano all'adeguamento delle mura; la città, pur ritenuta inespugnabile grazie alle fortificazioni sull'isola di Sant'Andrea, è troppo vicina a Valona perché si accetti il fatto che "*no tiene muralla, que sea de importancia, ni foso, ni otro reparo*"[35]. L'immagine delle fortificazioni di Brindisi è quella ormai legata ai rilievi effettuati nel 1599 da Carlo Gambacorta[36] e agli altri che sono agli Uffizi[37]; in entrambi

---

[33] R. JURLARO, *Il coro della Cattedrale di Brindisi. La scultura figurativa in legno dei secoli XVI e XVII in Puglia*, Brindisi 1969, p. 14.

[34] DELLA MONACA, cit., pp. 655-6 e pp. 670-1; cfr. la citata leg. 1065.

[35] Leg. 1093, *Estado*, cit.

[36] A. GAMBACORTA, *Città fortificate del Salento nei disegni dell'ingegnere militare Carlo Gambacorta, marchese di Celenza Valfortore (1546-1599)*, in "Almanacco Salentino" 1970-72, Galatina 1972, pp. 173-83. La visita nel Salento fu effettuata fra il 1598 e il 1599 e a quest'ultimo anno sono attribuibili i rilievi di Brindisi che, in originale, si conservano alla Marciana di Venezia.

[37] È riprodotto in CAGNES e SCALESE, cit., p. 5. Utile per uno sguardo alla cartografia delle fortezze brindisine è B. SCIARRA BARDARO e C. SCIAR-

i casi la città appare pressoché compiutamente cintata essendo evidentemente compresi nel circuito murario anche i terrapieni non incamiciati e il tracciato aragonese prospettante il seno di Ponente. Ad esorcizzare la paura dei turchi non bastava peraltro neppure la rete delle torri costiere intorno al porto: Guaceto[139], Teste di Gallico[141], Punta Penne[142], Capo Cavallo[143], Mattarelle[144]. La zona a maggior rischio era considerata quella di Guaceto ove non solo era possibile dar ricetto a numerosi vascelli ma vi era anche disponibilità d'acqua potabile[145]; ove lo sbarco fosse riuscito, la città non avrebbe avuto scampo. A fini di sicurezza appare legata anche la mancata escavazione della foce del porto dopo gli interramenti del XV e XVI secolo[146] e conseguente anche alla diffusa abitudine di "mandar le sue Terre Superflue qual si fanno nela Citta

RA, *Il sistema difensivo a Brindisi*, Galatina 1981. Un quadro abbastanza chiaro della situazione, dopo tutti gli interventi registratisi nel XVI secolo, è offerto da DELLA MONACA, cit., pp. 61-2.

139 S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, p. 195; CAGNES e SCALESE, cit., p. 61, p. 69, p. 71.

140 CAGNES e SCALESE, cit., p. 30, p. 69, p. 111, p. 118, p. 132 e p. 385.

141 O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla r. Corte di Napoli nel XVI secolo*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 431; MAZZELLA, cit., p. 195; CAGNES e SCALESE, cit., p. 32, p. 103, p. 132, p. 307, p. 312, p. 337, p. 373, p. 448, p. 466, p. 528, p. 536.

142 MAZZELLA, cit., p. 195; PASANISI, cit., p. 431 che afferma essere stata ristrutturata fra il 1568 e il 1569; CAGNES e SCALESE, cit., p. 56, p. 69, p. 89, p. 119, p. 293, p. 301, p. 337, p. 360, p. 447, p. 528, p. 536.

143 MAZZELLA, cit., p. 195; PASANISI, cit., p. 431; CAGNES e SCALESE, cit., p. 63, p. 81, p. 476.

144 Leg. 1050, cit.; si rileva, fra l'altro che "*El Marque Alarcon siendo General en aquellas partes y visitando aquellas marinas, destino un turrion fuerte para en guarda de aquel puerto, Estando yo presente En el ano de treinta y uno*". Il pericolo non era remoto; già i veneziani, nel 1484 e nel 1528, erano sbarcati a Guaceto per investire da terra la città evitando così le fortezze di sant'Andrea (DELLA MONACA, cit., p. 548 e SANTORO, *La spedizione*, cit., p. 109).

145 DELLA MONACA, cit., p. 510.

fabricando nel mare, qual Causa l'impedimento del porto et debillita Le Sue Murra". Si invocarono a tal fine provvedimenti "et che le mura fatte non pattiscano per le aque Piovine, ne de spiana li argini per seminargli"[147].

In questa città di frontiera, per quasi tre secoli, si avvicendarono truppe d'ogni nazionalità; 41 soldati erano di servizio nel Castello Grande, 63 in quello Alfonsino e 56 nel Forte dell'Isola[148]. Notevoli oneri gravavano conseguentemente sulla città che, nel 1536, a parzial conferma della disposizione aragonese del 1481, ottenne che alle spese relative partecipassero anche i comuni vicini[149]. Sull'avvicendamento delle compagnie e sugli incidenti che talvolta si verificarono tra soldati e cittadini offre un'eloquente documentazione la *Cronaca dei sindaci di Brindisi*. Nel 1754, ormai quasi in chiusura del periodo storico apertosi coi fatti di Otranto, la città registra ancora notevoli spese militari[150].

Il XIX secolo segna l'inizio del processo di degrado che porterà all'abbattimento di notevoli tratti della cinta muraria; nel 1828 il Ramage[151] descrive come semidiroccate porta Mesagne e le mura. Nel 1835 il complesso della cinta muraria era in stato tale che "la città non poteva dirsi fortificata"[152], intor-

---

147 *Ley*., 1065, cit.

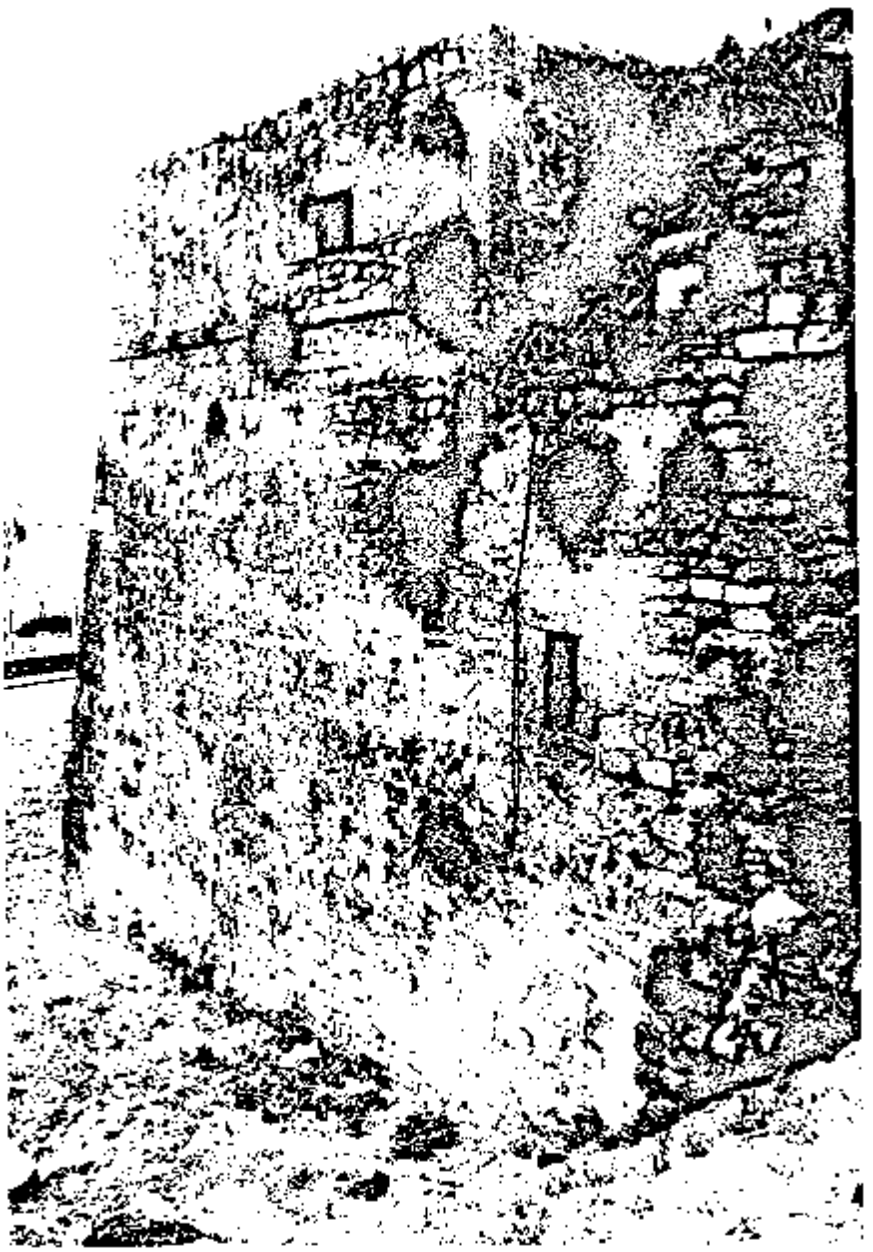
148 MAZZELLA, cit., p. 387.

149 DE LEO, *Codice*, IV, cit., c. 112*r*; III, c. 287.

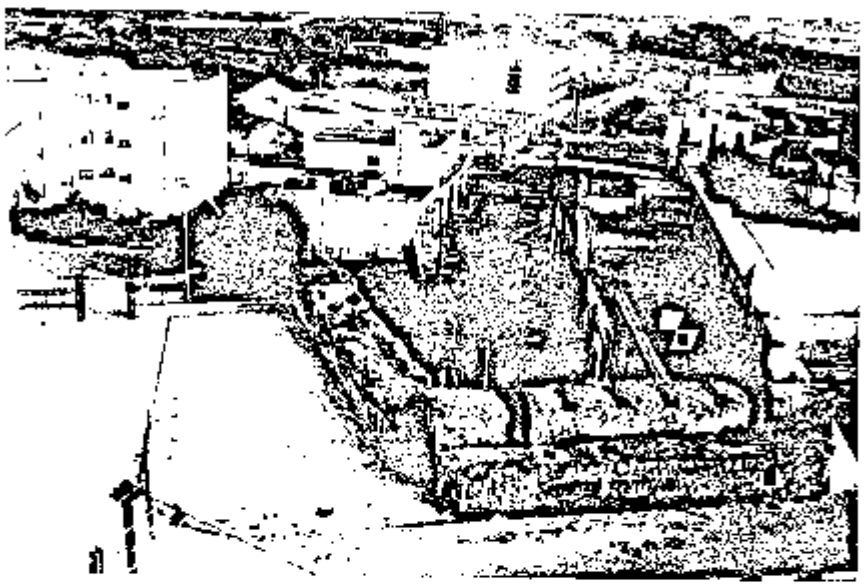
150 *Quinto Onciario*, III, 1754, ms. in Archivio di Stato, Brindisi, f. 1025*v*; f. 1027*r*; f. 1027*v*: "Questa città viene obbligata a somministrare le barche nell'imbarco e barco de' soldati, che in ogni mese dal Forte di Mare calano in Città nella distanza di trè miglia per la revista, e nelle frequenti occasioni di non potersi per la secca dell'acque passare l'imboccatura della Torretta colla filuca ordinaria del Forte"; "Per la muta ogni biennio di detta Guarnigione ne sei giorni di riposo, che prende dentro la città, cioè tre giorni La Truppa, che viene consistente in un intero Battaglione, e trè altri quella, che n'esce, trà legne, candele, ed altro sohto porta di esito la Città ducati 120".

151 RAMAGE, cit., pp. 369-71.

152 F. BRIAMO-G. CAVALIERE, *Brindisi. Il canale Pigonati*, Galatina 1972, p. 61.



Brindisi. Via del mare. Difesa di levante.



Brindisi, Porta Lecce.

no al 1865 si demolì parzialmente il bastione di San Giorgio e nel 1871 le cortine fra San Giorgio e il baluardo di porta Mesagne[15]. Nel 1879 le cortine fra San Giacomo e porta Lecce sono descritte come "dirute e crollanti" dal Camassa[16].

La costruzione della ferrovia fu la causa diretta delle demolizioni attuate in età post-unitaria; si riteneva, fra l'altro, di dare così un volto nuovo alla città nel momento in cui nel suo porto doveva far scalo la "Valigia delle Indie". Che ora possa forse finalmente ritenersi chiuso il capitolo del degrado ed aperto quello del riuso, indica un mutamento di mentalità significativo e positivo[17].

---

[15] VACCA, cit., p. 184.

[16] CAMASSA, cit., p. 47.

[17] Incaricato del progetto di restauro dalla Civica Amministrazione di Brindisi è l'arch. Filippo Danese.

Cesare Colafemmina

# DOCUMENTI SULLO STATO DI TERRA D'OTRANTO NEL 1483

Ci sono documenti che nel loro scarno linguaggio riescono a dire molto di più che non relazioni e celebrazioni in cui l'enfasi letteraria o agiografica può portare il lettore assai lontano dalla verità della storia. Carte da cui si leva il grido angosciato di chi, dopo aver sofferto sulla propria pelle gli orrori scatenati da invasori e liberatori, è stato poi privato della sua realtà dalle alterazioni e dalle trascuranze dei cultori delle vicende antiche.

Di queste e di altre miserie ci parlano non di rado i registri della Camera della Sommaria, una magistratura che si occupava soprattutto di conti e di controversie fiscali. Chiaramente non problemi ideologici troveremo in essi, ma un vissuto caratterizzato dalla brutalità dei contendenti e dalla miseria, esasperata dalla rapacità degli esattori delle tasse, che produceva a sua volta l'opportunismo dei contribuenti.

Questi registri parlano anche delle conseguenze dello sbarco turco sulle spiagge del Salento nel 1480. La presente ricerca ne esamina alcune carte, al fine di tracciare un quadro della situazione al termine della guerra.

Partiti nel 1481 i turchi da Otranto, re Ferrante inviò nella provincia i razionali Francesco Belmonte e Francesco Abbate perché prendessero visione dei danni prodotti dalla guerra e pro-

ABBREVIAZIONI
ASN = Archivio di Stato, Napoli

cedessero a una nuova numerazione dei fuochi delle città, delle terre e dei casali[1]. Quanto all'esazione delle tasse, il sovrano ordinava che le località che erano state saccheggiate dai turchi fossero esentate da qualsiasi contributo per l'anno della XIV indizione (settembre 1480-agosto 1481) e che per gli anni seguenti i prelievi venissero eseguiti sulla base del nuovo censimento.

Per Roca la situazione si presentò tuttavia così disperata che i delegati del re appoggiarono una richiesta di esenzione fiscale per cinque anni. Nell'istanza presentata al re si ricorda che la città venne abbandonata di notte dai suoi cittadini, che se ne fuggirono portandosi via solo i vestiti che avevano indosso; quelli che non ce la fecero "foro tagliati a ppezzi" dai turchi venuti a saccheggiare l'abitato. I danni peggiori vennero però in seguito, e questa volta a opera dei soldati cristiani scesi ad assediare Otranto, i quali "fino alo ligname dele case ne toglievano per abrusare, guastando le case, et tagliaroli tucti li arbori fructiferi"[2]. Infine venne la peste e "quella poco gente che nce era remasta se annichilao in modo che per la renumeracione facta per lo dicto Francisco se trova in dicta terra habitareno tantumodo fochi quarantacinque. Otto fuochi appartenevano a donne i cui mariti erano stati catturati a Otranto; non pochi nuclei familiari lamentavano chi la perdita della moglie, chi del marito, chi quella dei figli. In queste condizioni, l'imposizione delle tasse avrebbe spinto i superstiti ad abbandonare per sempre la loro terra. L'esenzione quinquennale avrebbe invece ridato respiro ai malcapitati e sarebbe servita da richiamo per nuovi abitanti. L'economia sarebbe quindi rifiorita e il sovrano avrebbe potuto ricavare di nuovo i suoi cespiti da quella comunità come nel passato. La richiesta trovò accoglienza

---

1 Cf. ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 31v.

2 Si noti quanto contrasti la realtà della campagna di Roca con l'idillica interpretazione della data topica "*felicibus castris*" fatta a A. SARACINO, *Roca e il Salento*, Cavallino di Lecce 1980, pp. 111-2.

favorevole presso il re; la sua risposta, autografa, fu infatti: "Me pare bene et cussi se fazia"[1].

La stessa serie di devastazioni denunziata da Roca si ritrova anche in una richiesta inviata al re da Maglie: "Supplica la universita et homini del casale de Mallie provincie Idrontine vicino de Otranto septe o octo miglie, che essendo abrusati da turchi et sachizati et de po consumati dala morte che pochy son remasi, et si alcuna cosa li era remasa dali turchi, loro fo compita dali soldati, se degna Vostra Maesta de gracia fareli renumerare et per quilli fochi se troveranno habitare farele pagare la rasone fiscale da lo anno dela XV indictione et per lo advenire". Ma quelli di Maglie oltre al danno avevano patito anche la beffa. Approfittando della loro ingenuità, infatti, gli esattori calati a spremere i sopravvissuti avevano corrisposto ricevute valide per l'anno fiscale condonato, pretendendo quindi altro denaro per gli anni fiscali seguenti (XV e I indizione). Accortisi del cinico inganno, si rivolsero alla giustizia del re: "Essendo aspramente constricti ad pagare li pagamenti fiscali, ipsi poveri homini allo melio possevano andavano pagando con intentione de pagare per li dicti anni XV et prima indictione. Li percepturi recepevano lo denaro faceano la apodixa pro anno XIIII$^{c}$, del quale V.M. loro fece gracia. Ipsi como ignoranti non intendeano lo facto loro, pero supplicano che tucti li denari pagati infra li dicti tre anni se intenda pagato et sia loro facto bono in li pagamenti dela XV et prima indictione, secondo lo numero deli fochi che in questa numeratione se troveranno habitare". E la giustizia del re diede loro ragione[2].

Stremati dalle angherie degli esattori erano anche i superstiti dei casali di Borgagne e di Pasolo, che già per conto loro stavano "mezo disperati". La Camera della Sommaria viene informata "che in dicti lochi non so piu case ne piu pagliare,

---

[1] ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff 7r-8v (*Pro universitate Roche*, 27 maggio 1483).

[2] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 114rv (*Pro casali de Mallie*, 31 luglio 1483).

che tucte foro derupate et abrusiate dali turchi et dali suldati nostri, non habundano in altro se non in herbe le quale coprono le ruinate case, perche in tali casali fecero la prima data li turchi per essere vicini ad quactro miglia alo loco dove smontaro". Gli esattori quindi "non li faczano aspreeza niuna, ma che ne exigano quello pono, bono modo". Tutto questo viene ricordato al percettore, al quale si comanda di esigere i contributi fiscali per 18 fuochi piú 2 di preti greci, i quali, come si sa, erano sottoposti a tassazione a differenza dei loro confratelli latini[5].

L'ordine di attenersi alla nuova numerazione è inviato dalla Sommaria anche in favore del casale di Sanarica; quanto al denaro ingiustamente estorto dal percettore, esso doveva essere messo in conto dei pagamenti futuri[6].

Il casale di Sanarica aveva chiesto l'applicazione delle direttive emanate da re Ferrante in favore delle terre assalite dai turchi. Questi, infatti, con le loro razzie avevano prostrato l'economia della contrada. Quanto alla diminuzione dei fuochi, essa nei documenti viene attribuita a uccisioni, a riduzione in schiavitú degli abitanti, alla peste.

Nelle richieste di informazioni inviate dalla Sommaria al Belmonte e all'Abbate vengono d'ordinario riportare le motivazioni addotte dalle università per una nuova numerazione dei fuochi. Cosí le università di Ugento, Supersano e Parabita denunciano che "haveno patuti de multi dampni et multi fochi sono stati per tale causa extinti, maxime che de lloro ne foro presi non pochi da li turchi et inde mandati in Turchia. Et similiter haveno epse universitate patuto per la peste sopravenu-

[5] ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 115*r*-116*r* (*Pro universitatibus Burgagni et Pasuli*, 31 luglio 1483); *ib.*, f. 116*v*.

[6] ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 31*v*-32*r* (*Pro universitate casalis Sanarice Terre Idronti*, 12 giugno 1483).

ta in quelle dicto tempore. Per la qualcosa epse universitate sono reducte ad grandissima poverta, adeo che non seria possibile potereno pagare li pagamenti fiscali ne li residui''[7].

Anche il casale di Nociglia aveva fatto sapere di essere stato ''totaliter per la venuta de turchi disfacto sachiczato prisi tucti li homini de quello et mandati in Turchia ut supra, per modo che, secundo se dice, non restao nesciuno''[8].

Ugento, Supersano e Parabita non sembra che siano state direttamente assaltate dai turchi. Queste università, infatti, chiedono che in conto dei pagamenti ordinari dovuti alla Regia Corte venga calcolata la metà dei contributi versati per le nuove imposizioni fiscali, emanate di certo per fronteggiare l'invasione turca[9]. Per di più, il conte di Ugento chiede, ed ottiene, lo scomputo di 104 ducati sborsati dalla città per pagare ''diversi guastaturi mandati per la defensione dela cita'' di Otranto[10].

Nella richiesta concernente Carmiano e Castrignano compare una formula che si ritrova anche per Torrepaduli, Bagnolo, Aradeo, Strudà, Pisignano, Vernole, Segina, Vanze e Galugnano: ''Dicti casali per essereno vicini a dicta cita de Otrento haveno patuto dampno insupportabile per modo che quilli lochi sonno pro maiori parte dishabitati, si per lo dicto dampno passo occasione predicta, si etiam per essereno sachizati tagliati ad peczo da dicti turchi, si etiam per la peste succesa in dicti lochi''[11].

---

ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 67*r*-68*r* (*Pro universitatibus Ogenti, Supplezani, Parabite et casalis Nuceglie*, 25 giugno 1483).

[7] Nociglia sarà tassata per soli 5 fuochi superstiti più 3 avventizi. Cf. ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 201*rv*.

[8] ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 68*v*-69*r* (*Pro universitatibus Ogenti, Supplezani et Parabite*, 26 giugno 1483).

[9] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 77*rv* (*Pro comite Ogenti*, 6 luglio 1483).

[10] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 186*v* (*Pro casalibus Carmiani et duabus partibus Castrignani*, 9 settembre 1483); *ib.*, f. 221*v* (*Pro casali Turris de Paludibus, Bagnoli et Aradey provincie Idrontine*, 24 settembre 1483); *ib.*, ff. 241*v*-242*r* (*Pro universitatibus Struta, Vernule, Segine, Vanze, Pisignani et Galognani*, 3 ottobre 1483).

Per altre località non si parla di eccidi ma di persone fatte schiave e inviate in Turchia. È il caso di Tricase, Cavallino, San Donato, Trepuzzi, San Cesario, Caprarica di Lecce, Castro Guarino, San Pietro Vernotico, Melendugno, Acquarica di Lecce e Torchiarolo. Di queste terre si dice che "per essere convicine a dicta cita [di Otranto] haveno patuti de multi dampni et multi fochi sono stati per tale causa extinti et anche multi homini foro prisi da dicti turchi et mandati in Turchia. Et similiter diete terre et casali haveno patuto per la peste sopravenuta in quelle dicto tempore" [12].

La vicinanza con Otranto non vale però per San Pietro Vernotico, Trepuzzi e Torchiarolo, poste tra Lecce e Brindisi. È da ritenersi quindi che diverse località siano state messe insieme nella lettera con cui la Sommaria chiedeva informazioni sulla diminuzione dei fuochi, prescindendo dalle motivazioni particolari delle singole università. Ciò si ha anche in una lettera che accoppia Andrano e Pulsano [13]. Ora, per questa cittadina, posta a qualche chilometro da Taranto, non si può parlare di scorrerie turche bensì dello spopolamento prodotto dalla peste, come per la vicina Leporano [14]. Comunque, anche Nardò chiese un nuovo censimento affermando che "per la venuta deli im-

[12] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 86r-v (*Pro universitatibus Tricasii, Sancti Donati, Caballini, Tripucii, Sancti Cesarii et sex aliorum casalium,* 10 luglio 1483). Il Coniger nella sua *Cronaca* così descrive il *raid* turco: "1480. Die 5 Settembro è stato 400 cavalli de Turchi et andaro per marina de S. Cataldo e corsero Trepuzze, Schenzano, Turchiajuro, Campie e S. Brancaccio quattro millia più della a certe massarie, dove essendono avisati certi Signori ch'erano venuti in Lecce cull'uomini di Lecce assero allo passo dove li levaro tutta la preda e liberaro li presuni".

[13] ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 19v-20r (*Pro universitatibus Andrani et Pulsani,* 4 giugno 1483). In una loro scorreria, comunque, i turchi arrivarono fino a Campi, dove però furono intercettati e sbaragliati. I prigionieri, legati alle code dei cavalli, vennero condotti a Lecce e qui fatti "ammazare da le femene". Cfr. C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletane nell'Archivio di Stato di Modena,* in "Archivio Storico per le Province Napoletane", VI (1881), pp. 146-7.

[14] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 134v (*Pro universitate Leporani,* 14 agosto 1483).

manissimi turchi in la cita de Otrento, et dicta universita per essere vicino ad dicta cita de Otrento have patuto gran damno per modo che dicta universita è pro maiori parte depopulata, si per lo dicto damno passo occasione predicta, si eciam per essereno taglyati ad peczo da dicti turchi et eciam per la peste succesa"[15].

Una nuova numerazione è chiesta infine da Galatina, che vide diminuire i suoi fuochi, probabilmente per la fuga di molti suoi abitanti dinanzi al terrore turco; da notare però che nella città si trovano ben 60 fuochi avventizi, forse di profughi delle terre vicine. A questi fuochi, come in altri casi, vengono concessi sei mesi di tempo per ritornare al loro domicilio abituale o essere annoverati tra i fuochi della città che li ospita[16].

Le carte considerate tramandano buona parte del quadro dei fuochi fiscali emerso dal nuovo censimento. Un confronto con la situazione precedente non è, tuttavia, per ora possibile perché essa non viene riportata se non per Andrano[17]. Come provvisorio termine di confronto vengono qui messi a fianco i dati della numerazione del 1447 e quelli del 1483[18].

---

[15] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 237*v* (*Pro universitate Neritoni*, 2 ottobre 1483).

[16] ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 73*v*-74*r* (*Pro universitate terre Sancti Petri in Galatina*, 4 luglio 1483).

[17] ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 186*r* (*Pro universitate Andrani*, 4 settembre 1483). Per altri dati, cf. S. PANAREO, *In terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, in "Rivista Storica Salentina", VIII (1913), p. 54.

[18] Per la numerazione del 1447 si veda G. DA MOLIN, *La popolazione del regno di Napoli a metà quattrocento (Studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979, pp. 75-8. Per i dati del 1483 cf. ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 7*r*-8*v* (*Pro universitate Roche*, 27 maggio 1483); *ib.*, f. 72*v* (*Pro universitate Bugiardi, Cuzani et Surroni et Castiglioni*, 4 luglio 1483); *ib.*, ff. 73*v*-74*r* (*Pro universitate terre Sancti Petri in Galatina*, 4 luglio 1483); *ib.*, f. 74*v* (*Pro universitate Scurrani*, 4 luglio 1483); *ib.*, f. 75*r* (*Pro universitate Cutrufiani et Sfecli*, 4 luglio 1483); *ib.*, f. 92*rv* (*Pro universitatibus Martani et Calimere*, 10 luglio 1483); *ib.*, f. 92*v* (*Pro universitate Cursi de Gesualdo*, 10 luglio 1483); *ib.*, f. 150*v* (*Pro universitate Casarani*, 21 agosto 1483); *ib.*, f. 188*rv* (*Pro universitate Tricasii*, 10

| | 1447 | 1480 | 1483 |
|---|---|---|---|
| Andrano | 24 | 45 | 32 |
| Roca | 61 | | 45 |
| Poggiardo | 52 | | 44 + 18 avventizi |
| San Cassiano | 15 | | 18 + 3 avventizi |
| Surano | 17 | | 5 |
| Castiglione | 8 | | 8 |
| S. Pietro in Galatina | | | 330 + 16 preti greci + 68 avventizi |
| Scorrano | 101 | | 63 + 5 preti greci |
| Cutrofiano | | | 49 + 3 preti greci + 1 avventizio |
| Secli | 25 | | 30 + 4 preti greci + 3 avventizi |
| Martano e | 79 | | |
| Calimera | 15 | | 71 + 5 preti greci |
| Cursi | 42 | | 4 |
| Casarano e | 48 | | |
| Casaranello | 18 | | 67 + un num. imprecis. di avventizi |
| Tricase | 74 | | 75 + 2 avventizi |
| Ugento | 119 | | 101 + 10 avventizi |
| Parabita | 96 | | 78 + 5 avventizi |
| Supersano | 41 | | 40 + 3 avventizi |
| Nociglia | | | 5 + 3 avventizi |
| Alessano | 92 | | 51 + 2 avventizi |

Per le altre località che dopo il 1480 fecero richiesta di un nuovo censimento il focolario del 1447 registra i seguenti dati: Pulsano fuochi 30, Leporano 33, Sanarica 35, San Donato 29, Cavallino 33, Trepuzzi 19, San Cesario 60, Caprarica 15, San Pietro Vernotico 21, Melendugno 25, Acquarica di Lecce 14, Torchiarolo 10, Carmiano 13, Castrignano 21, Strudà 29, Vernole 9, Vanze 20, Galugnano 29, Nardò 540[19]. Nello stesso

settembre 1483); *ib.*, f. 200*rv* (*Pro universitatibus Ogenti, Parabite, Supplezano et Nuceglie*, 15 settembre 1483); *ib.*, f. 203*rv* (*Pro universitate Alexani*, 16 set- settembre 1483); *ib.*, f. 200*rv* (*Pro universitatibus Ogenti, Parabite, Supplezano et Nuceglie*, 15 settembre 1483); *ib.*, f. 203*rv* (*Pro universitate Alexani*, 16 settembre 1483). Ultimi studi datano il focolario 1447 al 1443.

[19] I dati di Nardò del 1447 concordano con quelli registrati nel 1522. Cf. ASN, Sommaria, *Tesorieri e Percettori di Terra d'Otranto* 6113, f. 45*r*: « Neritto fochi 602 deli quali lo duca de Nardò se ne exige f. 540 (*veteris numerationis*) ».

anno Otranto era registrata per 253 fuochi; nel 1524 lo sarà per 190.

Le carte esaminate mostrano che i danni materiali inferti alla contrada dalla guerra turco-aragonese furono assai gravi, e questo è normale quando un territorio diventa campo di battaglia o via di passaggio per gli eserciti. Ciò che colpisce è la disumanità attribuita agli esattori delle tasse che riprendono imperturbabili la loro opera, come se si trovassero di fronte a una provincia fiorente e non a una landa isterilita dalla guerra e dalle epidemie.

Quanto alle perdite umane — per morte violenta, riduzione in schiavitú, peste — esse sembrano un po' inferiori, almeno in senso assoluto, alle cifre finora supposte. Alla luce di questi dati e di quelli abbastanza noti sullo svolgersi del processo demografico in quell'epoca, ci si domanda se anche per Otranto il numero delle perdite non sia da riesaminare e precisare meglio.

## APPENDICE

1 1483, maggio 27, Napoli.

Esenzione dalle tasse concessa all'università di Roca per la durata di cinque anni.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, ff. 7*r*-8*v*.

*Pro universitate Roche.*

*Perceptore, in li di passati per questa Camera fo consultata la Maiesta del Signor Re ad instancia dela universita de Rocha in lo modo sequente: Sacra Maiesta, Francesco Belmonte comissario de V.M. in Terra de Otran-*

tutto ciò smentisce i dati numerici della *Relazione* del 1412 attribuita a Giovanni de Epifanis. Su questa, cf. L. DUVAL-ARNOULD et A. JACOB, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?*, in « Bullettino dell'Archivio Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », XC (1982-1983), pp. 331-53.

*to have remessu in questa Camera una informacione dela particulare numeracione de Roca facta de ordinatione de V. Maiesta, per la quale se demostra dicta terra per la venuta deli turchi in Otranto essere stata disfacta et sachizata per essere stata abandonata dali citatini, li quali de nocte fogiero solum con li loro vestiti et alcuni che remasero che non poseetero fogire foro tagliati a ppezzi; et dopo per la venuta della gente darme dela Maiesta Vostra in lo assegio deli turchi, dicta terra fo molto piu deteriorata che fino alo ligname dele case ne toglievano per abrusare, guastando le case, et tagliaroli tucti li arbori fructiferi; et de po sopervenendo la peste quella poco gente che nce era remasta se annichilao in modo che per la renumeracione facta per lo dicto Francisco se trova in dicta terra habitareno tantumodo fochi quarantacinque, et octo prinsonati che stando in Otranto et teneno le mogliere in Roca: quali e con mogliere et senza figli, et alcune ncende so che haveno figlioli et soncende alcune che so dopne vidue senza figlioli, et alcune con figlioli. Et perche la disfacione de dicta terra e manifesta et solese fare in simili acti franchicia per alcuni anni ad tale che vengano ad rehabitare, conoscendo che astrengendose dicta terra ad farela pagare li foculeri et sali veneriano ad desabitare del tucto et de po V.M. non deporia havere cosa alcuna da dicta terra, parendo ad V.M., ce pareria che dicta terra se debea preservare franca per anni cinque, intra lu quale tempo dicta terra havera qualche substancia et rehabitera, et de po V.M. la para fare pagare et epsa porra comportare lo pagamento. Donamo de tucto aviso a V.M., la quale informata comande quello li piace, che por nui sera exequito, in gracia et merce dela quale etc. Ex vestra Camera Summarie XXII mai 1483. R.V.M. humiles servi et vaxalli Magnus Camerarius et presidentes vestre Camere Summarie, Ioannes Pontanus. Gabriel de Moneca rationalis. M. Cimpanus pro magistro actorum. Litterarum Partium XXVI. A la quale consulta dicta Maiesta de sua propria mano ce ha resposto in lo modo sequente: Me pare bene et cussi se fazia. Pertanto volendomo nui hobedire li commandamenti de dicta Maiesta secundo simo tenuti, ve facimo la presente per la quale ve dicimo et officii auctoritate qua fungimur ordinamo et commandamo che per anni cinque incomenzando dalo di dela data dele presenti littere in antea debiate servare et fare servare dicta universita et homini de Roca immuni et exempti de tucti et qualsevole pagamento fiscali per loro debiti tanto per rasone de foculeri como sale, et ninume quilli aliquo modo costrengati ne fati constrengere dinante dicto tempore de cinque anni ad pagare li pagamenti fiscali predicti, ma li reservati franchi secundo lo tenore et forma de dicta preinserta nostra consulta et decretacione del Signor Re. Non fati lo contrario per quanto haviti cara la gracia del Signor*

*Re et in la pena de unce cento etc. La presente etc. Datum Neapoli XXVII mai 1483. Petrus Cola de Alexandro. Compater. M. Cimpanus.*

*Philippo Cardutio*

2 1483, luglio 4, Napoli.

Definizione da parte della Camera della Sommaria del numero dei fuochi di Poggiardo, San Cassiano, Surano e Castiglione.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 72v.

*Pro universitate Bugiardi, Cazani et Surrani et Castiglioni.*

*Magnifici viri fideles regii consocii et amici nostri, salutem. Vista et reconosciuta in questa Camera la renumeracione per vui facta de comandamento dela Maiesta del signor Re deli fuochi delo Bugiardo et casali de Santo Cazano, Surrano et Castiglione, comendamo vostra diligentia usata circa la renumeracione predicta. Et perche per la renumeracione predicta se trova in dicta terra delo Bugiardo habitarno fuochi quarantaquactro et fuochi exteri deceocto, et in lo casale da Santo Cazano fuochi deceocto et fuochi exteri tre, et in lo casale de Surrano fuochi cinqui, et in lo casale de Castiglione fuochi octo. Et conoscendo che dicti fuochi exteri sono inhabeli et inpotenti et se poriano retornare de facili ali loro proprii incolati et la dicta terra et casali nde veneriano ad havere danno et interesse, havimo provisto che intimati et ordinati alo perceptore de quessa provincia che dala dicta terra et casali pro nunc, intendendo dala venuta deli turchi in qua, et de cetero finche altramente per la Maiesta del Signor Re o per questa Camera sera provisto, debia exigere li pagamenti fiscali de fuochi et sali alo modo infrascripto, videlicet: dalo Bugiardo per fuochi quarantaquactro, da Santo Cazano per fuochi deceocto, da Surrano per fuochi cinque et da Castiglione per fuochi octo; et intimariti overo fariti intimare ali fuochi exteri supradicti che intra sey misi debiano retornare ali loro propri incolati, che trovandosi in dicta terra et casali finiti dicti sey misi seranno agregati alo numero deli fuochi de dicta terra et casali, et dela intimacione predicta donariti noticia ad questa Camera et allo dicto perceptore. Pertanto cossi exequiriti noticia ad questa Camera et allo dicto perceptore. Pertanto cossi exequiriti et non altramente se haviti cara la gracia dela Maiesta del Signor Re. Datum Neapoli etc., quarto mensis iulii 1483. Ioannes Pou. locumtenens. Gabriel de Moneca etc. P. Compater etc.*

*Directa Francisco Abbati et Francisco Belmonte.*

3 1483, luglio 4, Napoli.

Definizione da parte della Sommaria del numero dei fuochi fiscali di Scorrano.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 74*v*.

*Pro universitate Scurrani.*

*Magnifici viri fideles regii amicique nostri, salutem. Vista et reconosciuta in questa Camera la renumeracione per vui facta per ordinacione et mandato nostro dela terra de Scorrano iussu et mandato regio ad questa Camera facti, comendamo vostra diligencia tenuta et usata circha la renumeracione predicta. Et peroche per la dicta renumeracione se trova in la dicta terra habitareno fochi sexantatre et fochi de preyti greci cincho, havimo provisto che intimate et ordinate al perceptore dela provincia che dala dicta terra pro nunc debia exigere li pagamenti fiscali de fochi et sale per fochi sexantatre et li cinco fochi de li preyti greci, acteso che alias fo determinato in questa Camera che li dicti preyti greci debiano contribuire con la dicta terra iuxta la ordinacione et mandato de questa Camera sopre cio facti, intendendo lo dicto pagamento deli predicti fochi se habia ad exigere dala dicta terra dato advento deli turchi in qua et deinde in antea donec aliter per Regiam Maiestatem seu per nos et dictam Cameram fuerit provisum. Et non farite altramente se havite cara la gracia del Signor Re. Datum in Regia Camera Summarie, Neapoli IIII iulii 1483. Ioannes Pou. Loysius de Raymo racionalis. P. Compater pro magistro actorum.*

*Directa Francisco Belmonte et Francisco Abbati racionalibus.*

4 1483, luglio 4, Napoli.

Definizione da parte della Sommaria del numero dei fuochi fiscali di Cutrofiano e Secli.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, 75*v*.

*Pro universitatibus Cutrofiani et Sfecli.*

*Perceptore, vista et reconosciuta in questa Camera la renumeracione facta per lo magnifico Francisco Abbate racionale de commissione de questa Camera de ordinacione dela Maesta del Signor Re deli fuochi de Cotrofiano et de Sfecli, et trovato in dicta terra de Cotrofiano habitare fuochi quarantanove et preiti tre greci et uno fuoco extero, et in la dicta terra de*

*Sfecli habitarno fuochi trenta et preyti et iaconi quactro greci et fuochi tre exteri, et per questo per questa Camera e stato provisto che pro nunc, intendendo dala venuta deli turchi in qua et de cetero finche per la Maiesta del Signor Re o per questa Camera sera altramente comandato, se debiano exigere da dicte terre li pagamenti fiscali de fuculieri et sali per lo numero deli fuochi infrascripti, videlicet: da Cotrofiano per li dicto fuochi quarantanove et da Sfecli per fuochi trenta, et li fuochi tre de preyti greci de Cotrofiano et fuochi quactro de preyti et iaconi greci de Sfecli, acteso che alias fo determinato in questa Camera che li preyti greci debiano contribuire ali pagamenti fiscali li fariti contribuyri con dicte terre iuxta la ordinacione et mandato de questa Camera sopra cio facta; et intimariti ali dicti fuochi exteri che tra sey misi debiano retornare alo loro incolato proprio, che finito dicto tempo trovandonose habitare in dicte terre seranno aggregati alo numero deli fuochi de quelle, et de dicta intimacione ne dariti noticia ad questa Camera. Pertanto cossi vui exequiriti et non altramente se havite cara la gracia dela Magesta delo Segnore Re. Datum Neapoli in Regia Camera Summarie, die IIII° iulii 1483. Ioannes Pou locumtenens. Gabriel de Moneca racionalis. P. Compater pro magistro actorum.*

*Directa perceptori Idrontino.*

5 1483, settembre 4, Napoli.

Definizione da parte della Sommaria dei fuochi fiscali di Andrano.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 186*r*.

*Pro universitate Andrani.*

*Magnifice vir fidelis regie amiceque noster, salutem. Per lo magnifico Francisco Belmonte regio commissario in la provincia de Terra de Otranto sopra la renumeracione deli fochi de dicta provincia extinti per lo advento deli turchi, e stato remisso in questa Camera uno processo clauso et sigillato dela renumeracione deli fochi del castello de Andrano, per lo quale se trova dicto castello essere deminuto de fochi XIII dela summa de fochi XXXXV in che è taxata in cedulario, per lo quale eciam simo avisati deli fochi quali de presente sono remasi in dicto castello sono reducti in tanta calamita et miseria per essere stati depredati da turchi che appena possono vivere. Pertanto ve facimo la presente per tenore dela quale officii auctoritate qua funginur ve decimo et commandamo che dal dicto castello exigati lle rasune fischale de fochi et sali per fochi XXXII quali se trovano de pre-*

*sente habitare in dicto castello, intendendo dalo advento deli turchi in dicta provincia avante, donec altro per la Maiesta del Signor Re overo per questa Camera serra provisto et ordinato. Non faczendo altramente per quanto havite cara la gracia del Signor Re. Datum Neapoli etc. Die IIII mensis septembris 1483. Ioannes Pou locumtenens. P. Compater. Loisius de Raymo racionalis.*

6 1483, settembre 10, Napoli.

Definizione da parte della Sommaria del numero dei fuochi fiscali di Tricase.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 188*rv*.

*Pro universitate Tricasii.*

*Perceptore, vista et recognosciuta in questa Camera la renumeracione facta per lo magnifico Francisco Belmonte regio commissario in questa provincia de commissione de questa Camera per ordinacione dela Maesta del Signor Re deli fochi de Tricasi de dicta provincia Idrontina, et trovato in dicta terra de Tricasi habitareno fochi septantacinque et fochi duy exteri; et peroche per questa Camera e stato provisto che pro nunc, intendendo dala venuta deli turchi in equa et de cetero finche per la Maesta del Signor Re o per questa Camera sera altramente commandato, se debiano exigere da dicta terra li pagamenti fiscali de fochi et sali per lo numero de dicti fochi LXXV et dicti duy fochi exteri, acteso che alias fo determinato in questa Camera che dicti exteri debiano contribuire ali pagamenti fiscali, li farite contribuire con dicta terra de Tricasi, iuxta la ordinacione et mandato de questa Camera supra cio facto, et intimarite a dicti fochi duy exteri che tra sey misi debiano retornare a lloro proprio incholato, che finito dicto tempo trovandose habitare in dicta terra seranno agregati alo numero deli fochi de quella, et de dicta intimacione ne darite noticia ad questa Camera. Pertanto cossi exequerite et non altramente se havite cara la gracia del Signor Re. Datum etc. X° septembris 1483. Ioannes Pou locumtenens. Gabriel de Monacha racionalis. P. Compater etc.*

*Perceptori Terre Idronti et Bari.*

7 1483, ottobre 2, Napoli.

Assenso della Sommaria a una nuova numerazione dei fuochi richiesta

dall'università di Nardò.

ASN, Sommaria, *Partium* 20, f. 237*v*.

*Pro universitate Neritoni.*

*Magnifici viri etc. La universita de la cita de Nerito de quessa provincia Idrontina ne ha facto intendere como per la venuta deli immanissimi turchi in la cita de Otrento, et dicta universita per essere vicino ad dicta cita de Otrento have patuto gran damno per modo che dicta universita è pro maiori parte depopulata, si per lo dicto damno passo occasibne predicta si eciam per essereno taglyati ad peczo da dicti turchi, et eciam per la peste succesa in dicta universita. Et volendomo provedere a lloro indemnita ve ordinamo che debiate renumerare dicta universita de Nerito et exequire quanto per la Maesta del Signor Re et questa Camera sopra cio ve è stato scripto. Et ad cio che con maiore diligenticia exequerite le cose predicte ve mandamo la copia dela numeracione de dicta terra, la quale una con la numeracione per vui facienda le remanderite ad questa Camera ad cio quelle viste et recognosciute possamo provedere ala indemnita de dicta universita. Et cossi exequerite non facendo lo contrario per quanto havite cara la gracia del Signor Re. Datum Neapoli, die 11 mensis octobris MCCCCLXXXIII. Ioannes Pou locumtenens. Michus Cimpanus pro magistro actorum.*

*Francisco belmonte et Francisco Abbati in solidum.*

Michele Paone

# MEMORIE LEGALI SALENTINE

## I

*alla memoria di Giuseppe Chiarelli*

È nota l'importanza che per la conoscenza delle vicende antiche dei nostri centri rivestono le memorie legali che spesso costituiscono i materiali più antichi dell'informazione bibliografica, come è agevole rilevare consultando gli studî in proposito offerti dal Volpicella[1] e dai compianti De Capua[2] e Chiarelli[3].

Nelle pagine che seguono ho trascritto, collocandoli sotto i nomi dei quarantacinque centri ai quali fanno riferimento e, per ogni luogo, in ordine cronologico, i titoli di un gruppo di allegazioni conservate nella biblioteca provinciale di Lecce, avvertendo che la collocazione loro è data dalla cifra composta dal numero romano seguito dalla lettera e dai due numeri arabici; quello posto tra parentesi tonda indica il posto che la memoria tiene nell'ordine del volume.

---

1. L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica della Provincia di Terra di Bari*, Napoli 1884-7.

2. D. A. DE CAPUA, *Fonti per la storia di Puglia: Le memorie legali della Biblioteca comunale di Bitonto*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1980, V, pp. 67-119.

3. G. CHIARELLI, *Abusi feudali e un processo per magia nella "Franca Martina" del secolo XVIII*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 27-44.

## ARNESANO

NICOLA FERRARO, *Ragioni per l'Università e Capitolo di Castrignano de' greci contro l'illustre Marchese d'Arnesano D. Niccolò Prato*. Commessario il Reg. Consigliere Signor D. Domenico Antonio de Rossi, Napoli, 7 agosto 1745.

S. l. Pp. 26. XXXIII G 30 (7).

## BRINDISI

AGNELLO VITOLO, *Per D. Giuseppe e D. Pietro Mugnozza contro i fratelli di Trentafilo*. Commessario il degnissimo Signor Giudice di Vicaria D. Domenico Potenza, Napoli, 6 luglio 1765.

S. l. Pp. 34. XXXIII G 32 (14).

## CALIMERA

PIETRO PATRIZIO - GIUSEPPE MARIA MAZZACCARA, *Risposta per l'Università di Martano e Calimera all'allegazione fatta per le decime pretese dal marchese Gadaleta*, Napoli, 5 ottobre 1768.

S. l. Pp. XXXIII G 30 (11).

## CASTELLANETA

GIO. ANGELO VITOLO, *Per la Principessa di Castellaneta contro il Principe d'Arianello, suo fratello D. Michele e figli del fu D. Gaetano Filangieri loro nipoti*. Commessario il Signor Giudice D. Michelangelo Cianciulli. Attuario Graniti, Napoli, 3 gennaio 1791.

S. l. Pp. 28. XXXIII G 32 (15).

GIOVANNI ANGELO VITOLO, *Per la Principessa di Castellaneta D. Maria Giuseppa Brancaccio nella causa del preambolo dell'eredità del Principe di Castellaneta suo figlio*. Commessario il Signor Giuseppe D. Giudice Carfora. Attuario Graniti, Napoli, 12 giugno 1792.

S. l. Pp. 18. XXXIII G 32 (16).

GIO. ANGELO VITOLO, *Per la Principessa di Castellaneta D. Maria Giuseppa Brancaccio contro il Principe d'Arianello D. Giovanni Francesco Filangieri*. In Banca di Graziano. Presso lo Scrivano Scarola. Con albero genealogico dei Miroballo d'Aragona dei Principi di Castellaneta e dei Filangieri de' Principi d'Arianello, Napoli, 6 maggio 1797.

S. l. Pp. 55. XXXIII G 32 (9).

GIO. ANGELO VITOLO, *Per la Principessa di Castellaneta D. Maria Giuseppa Brancaccio. Nella decisione della parità fatta dal S. C. nella causa del preambulo dell'eredità burgensatica del Principe di Castellaneta D. Cesare Pascale Mirabello d'Aragona di lei figlio.* A relazione del Consigliere D. Giuseppe Zurlo. Scrivano Scarola, Napoli, 20 novembre 1797.

S. l. Pp. 20. XXXIII G 32 (19).

## CASTRIGNANO DEI GRECI

NICOLA FERRARO, *Ragioni per l'Università e Capitolo di Castrignano de' Greci contro l'illustre Marchese d'Arnesano D. Niccolò Prato.* Commessario il Reg. Consigliere Signor D. Domenico Antonio de Rossi, Napoli, 7 agosto 1745.

S. l. Pp. 26. XXXIII G 30 (7).

## CASTRO

*Per la R. Mensa Vescovile di Castro con la Università di Miggiano.* Commessario il degnissimo Presidente della Regia Camera Signor D. Giulio Di Andrea. Presso l'Attuario Priscolo, Napoli, 17 settembre 1753.

S. l. Pp. 10. XXXIII G 30 (9).

## CAVALLINO

CARLO CHIARIZIA, *Per lo Signor Duca di Morciano D. Gaetano Castromediano de Lymburgh contro il Comune di Caballino.* Nel S. C., Commessario il meritissimo Consigliere Signor D. Gaetano Celano. In Banca di Priscolo. Scrivano Fragola, Napoli, 14 febbraio 1794.

S. l. Pp. 20. XXXIII G 34 (6).

## COPERTINO

GIO. LIONARDO COSTA, *Difesa delli Possessori de' beni stabili esistenti nelli vasti tenimenti della circonferenza intorno a miglia 90 delle terre di Galatone, Copertino, Veglie e Leverano, in Provincia d'Otranto contro le pretenzioni per le decime universali dell'Ill. Sig. Principessa di Belmonte, da cui son possedute le terre suddette, D. Anna Francesca Pinelli Ravaschieri,* Commessario il Reg. Cons. Sig. D. Cesare Bosco. In Banca di Custolo. Scrivano Starace, Napoli, 15 novembre 1751.

S. l. Pp. 168. XXXIII G 33 (1).

## CORIGLIANO D'OTRANTO

DOMENICO GIORDANO, *Ragioni per gli magnifici Nicolantonio Manuli, e Giacinto Virzi contro un'insussistente ricorso del Sig. Avvocato Fiscale della Reg. Provinciale Udienza di Lecce*. Commessario l'integerrimo Giudice della G. C. della Vicaria M. Marchese Sig. D. Lorenzo Brunassi. In Banca del mag. Gregorio Ferrari. Tommaso Giardino Scrivano, Napoli, 22 settembre 1733.

S. l. Pp. 26. XXXIII G 32 (12).

## CORSANO

*Giunta per i Coloni di Corsano*. Nella Corte di Appello, In Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, Largo di Palazzo n. 46, 1813.

Pp. 20. XXXIII G 31 (10).

*Per i poveri Coloni di Corsano*, Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, Largo di Palazzo n. 46, 1814.

Pp. 16. XXXIII G 31 (11).

## CURSI

FORTUNATO VILLANI, *Per lo illustre Cavaliere D. Niccolò Maria Cicinelli con l'Ill. Duchessa delle Grottaglie*. Commissario il Regio Consigliere Sig. D. Tiberio de Fiori. In Banca di Basile. Scrivano Fiorentino.

S. l. Pp. 8. XXXIII G 32 (3).

NICOLA MARIA CICINELLI, *Fatto, e ragioni dell'illustre Cavaliere D. Nicola Maria Cicinelli, oggi Principe di Cursi contro l'illustre D. Giulia Maria pretesa Duchessa delle Grottaglie*.

S. l. e d. [ma 1763]. Pp. 20. XXXIII G 32 (4).

## FRANCAVILLA

*Nota di fatto e ragioni per lo Signor Principe e Università di S. Vito e alcuni possessori de' beni siti nel territorio di S. Vito contro alla Università di Francavilla*. Commessario il degnissimo Presidente della Regia Camera Sig. D. Giuseppe Odoardi. Presso il magn. Attuario Ferina, o sia magn. Natale D'Amato, Napoli, 1 marzo 1736.

S. l. Pp. 12. XXXIII G 33 (2).

## GALATINA

GIOVANNI MARIA PUOTI — MARC'ANTONIO BELLI, *Per la Venerabile Congregazione de' Reverendi Preti Missionarj della Provincia di Lecce contra D. Oronzo e D. Giovanni Bacco.* Il Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Borgia savissimo commessario. In Banca di Priscolo. Presso lo Scrivano Vecchiarelli, Napoli, 31 agosto 1759.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 32 (27).

PASQUALE GIUSEPPE DE' SORIA, *La calunnia fulminata. Arringa per D. Vit'Antonio Angelelli di S. Pietro in Galatina.* Nel Tribunale Criminale di Lecce. Lecce, 21 aprile 1809. Presso Vincenzo Orsino. Con permesso della Prefettura di Polizia.

S. l. Pp. 40. XXXIII G 32 (28).

## GALATONE

GIO. LIONARDO COSTA, *Difesa delli Possessori de' beni stabili esistenti nelli vasti tenimenti della circonferenza intorno a miglia 90 delle terre di Galatone, Copertino, Veglie e Leverano, in Provincia d'Otranto contro le pretenzioni per le decime universali dell'Ill. Sig. Principessa di Belmonte, da cui son possedute le terre suddette, D. Anna Francesca Pinelli Ravaschieri.* Commessario il Reg. Cons. Sig. D. Cesare Bosco. In Banca di Custolo. Scrivano Starace, Napoli, 15 novembre 1751.

S. l. Pp. 168. XXXIII G 33 (1).

## GALLIPOLI

FRANCESCO PUCCHENEDA, *Riflessioni sulle novità, e gli abusi introdotti in varie opere di pietà in pregiudizio della città di Gallipoli.* Nella Real Camera di S. Chiara, Napoli, 16 marzo 1764.

S. l. Pp. XCII. XXXIII G 33 (4).

G.G., *Per li zelanti cittadini della città di Gallipoli riguardo al regio giudicato della medesima.* Commissario degnissimo il Signor D. Stefano Patrizj Caporuota del S. R. C. e Consigliere della Real Camera di S. Chiara. Attitante magnifico dottor Francesco Cito, Napoli, 23 marzo 1776.

S. l. Pp. 8. XXXIII G 33 (7).

MICHELE ARDITO, *Per lo secondo e terzo voto della città di Gallipoli.* Commessario interino di questa è D. Steffano Patrizj Consultor di Sicilia, Caporuota del S. R. C. e Ministro nella Real Camera di S. Chiara. L'Attitante è D. Ciccio Cito, 10 maggio 1777.

S. l. Pp. 26. XXXIII G 33 (3).

*Risposta alle calunniose imputazioni volte dagl'individui del primo ceto di Gallipoli contro il barone D. Rocco Piccioli e la costui civile famiglia*. È commessario della causa D. Domenico Salomone, Consultor di Sicilia, Caporuota del S. C. e Ministro nella R. C. di S. Chiara. L'Attitante è Francesco Cito. Napoli, 6 febbraio 1779.

S. l. Pp. 24. XXXIII G 33 (6).

DOMENICO BRIGANTI, *Memoria da presentarsi alla Serenissima Repubblica veneta, per lo naufragio de' 27 novembre 1793 della nave di alto bordo detta La Sirena* (1794).

S. l. Pp. 33. XXXII G 41 (4).

ATTANASIO LOMBARDI, *Per la Vedova D. Vincenza Briganti, e pe' suoi Figli Dottor D. Giuseppe, e Dottor D. Pasquale Castiglione contra Cipriano d'Andrea*. Il degnissimo Giudice della G. C. della Vicaria D. Giacinto Troise commessario. In Banca di Guadagno. Presso lo Scrivano Camillo Gallo, Napoli 3 dicembre 1797.

S. l. Pp. 48. XXXIII G 31 (4).

CARLO TURNONE — ATTANASIO LOMBARDI, *Fatto, e Ragioni a pro del Barone D. Vincenzo Piccioli contro li Coniugi D. Francesco Massa e D. Caterina Fontanella nell'Udienza di Guerra e Casa Reale*. Commessario degnissimo il Regio Consigliere D. Gaspare Vanvitelli. Attit. Crapuzzi, Napoli, 10 maggio 1802.

S. l. Pp. 14. XXXIII G 31 (5).

## GALUGNANO

GIO. MARIA PUOTI, *Per lo magnif. Barone della Terra di Galugnano D. Girolamo Massa contro il Rev. Abbate della Badia sotto il titolo della SS. Trinità della Città di Lecce*. Il Marchese D. Erasmo Ulloa Severino savissimo commessario, Napoli, 25 giugno 1755.

S. l. Pp. 10. XXXIII G 30 (13).

GIO. MARIA PUOTI, *Per lo Magn. Barone di Galugnano D. Girolamo Massa il Giovane contro l'Erede del fu Barone D. Giuseppe Levanto*. L'Ill. Marchese Reg. Cons. Sig. Erasmo Ulloa Severino degnissimo commissario. Lo Scrivano Talamo, Napoli 28 febbraio 1757.

S. l. Pp. 10. XXXIII G 30 (14).

GIO. MARIA PUOTI, *Ragione dell'Illustre Possessore della Terra di Galugnano in Otranto contro li Magnif. D. Giuseppe, e Fratelli Stomeo*. L'Illustre Marchese Regio Consigliere Signor D. Erasmo Ulloa Severino savissimo commessario, Napoli 22 agosto 1759.

S. l. Pp. 12. XXXIII G 30 (12).

## GROTTAGLIE

FORTUNATO VILLANI, *Per lo illustre Cavaliere D. Niccolò Maria Cicinelli con l'Ill. Duchessa delle Grottaglie.* Commessario il Regio Consigliere Sig. D. Tiberio de Fiori. In Banca di Basile. Scrivano Fiorentino.

S. l. Pp. 8. XXXIII G 32 (3).

*Per la Signora D. Lucia de Cardenas contra l'Illustre Signor D. Giacomo Caracciolo Duca delle Grottaglie*, Napoli, 4 ottobre 1745.

S. l. Pp. 50. XXXIII G 32 (17).

NICOLA MARIA CICINELLI, *Fatto, e ragioni dell'illustre Cavaliere D. Nicola Maria Cicinelli, oggi Principe di Cursi contro l'illustre D. Giulia Maria pretesa Duchessa delle Grottaglie.*

S. l. d. [ma 1763]. Pp. 20. XXXIII G 32 (4).

## LECCE

NICCOLÒ D'AFFLITTO, *Confutazione della nuova scrittura composta a prò de' possessori di S. Pietro in Lama contra il vescovo di Lecce.*

S. l. d. Pp. 210. XXXIII E 28.

DAMIANO ROMANO, *Difesa giurisdizionale a pro della fedelissima città di Lecce, e cittadini della terra di San Pietro in Lama nella causa che tengono colla reverenda Mensa vescovile della stessa città, per la giurisdizione civile, che questa pretende nella sudetta terra di San Pietro in Lama.*

S. l. d. Pp. 159. XXXII D 66.

DAMIANO ROMANO, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro della Mensa Vescovile di Lecce per la giurisdizione sopra il casale di San Pietro in Lama.* L'illustre signor marchese D. Carlo Mauri Presidente della Regia Camera, e Commessario.

S. l. d. Pp. 328. XXXII G 41 (1).

GREGORIO MALDONADO, *Difesa per Marina e Domenica Sollazzo avverso le pretendenze del dottor Nicolò Rolli.* L'illustre Duca Signor D. Tomaso Vargas Macciucca commessario. In Banca del Mag. Mastro d'Atti Cerace. Presso lo Scrivano Carmine Izzo, Napoli, 2 maggio 1742.

S. l. Pp. 8. XXXIII G 32 (5).

DOMENICO UBALDINI, *Difesa per D. Gio. Antonio Bullo con D. Celestina Pascale. In grado di umilmente proposta nullità, avverso i decreti di manutenzione, ed ordinati paga-*

*menti, sul motivo del patto negativo di non successione ad infante figlio; e del reversivo delle supposte doti*. Nel S.R.C.A relazione del dottissimo Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro Commessario. In Banca del Mag. Buoncore appò il mag. Scrivano Forino. Napoli, 13 giugno 1752.

S. I. Pp. 20. XXXIII G 32 (6).

GENNARO VALLE, *Per la Signora D. Silvia Natale contro de' PP. Agostiniani del convento di S. Angelo della città di Lecce*. Commessario il dottissimo Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro. Napoli, 16 maggio 1754.

S. I. Pp. 40. XXXIII G 32 (25).

GIO. MARIA PUOTI, *Per lo magnif. Barone della terra di Galugnano D. Girolamo Massa contro il Rev. Abbate della Badia sotto il titolo della SS. Trinità della Città di Lecce*. Il Marchese D. Erasmo Ulloa Severino savissimo commessario. Napoli, 25 giugno 1755.

S. I. Pp. 10. XXXIII G 30 (13).

GIO. MARIA PUOTI, *Ragione dell'Illustre Principe di Tricase D. Giuseppe Galloni contro il Rev. Canonico D. Gio. dell'Antoglietta, e il magnif. barone D. Gaspare Andriani*. Il Regio Consigliere Signor D. Diego Ferri degnissimo commessario. Presso lo Scrivano Narducci, Napoli, 17 agosto 1759.

S. I. Pp. 22. XXXIII G 32 (26).

GIOVANNI MARIA PUOTI — MARC'ANTONIO BELLI, *Per la Venerabile Congregazione de' Reverendissimi Preti Missionarj della Provincia di Lecce contra D. Oronzo e D. Gio. Battista Bucco*. Il Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Borgia savissimo commessario. In Banca di Priscolo. Presso lo Scrivano Vecchiarelli, Napoli, 31 agosto 1759.

VINCENZO DI STEFANO, *Per li Mercanti della Piazza di Lecce con il Real Monistero de' SS. Pier, e Cataldo de' PP. Olivetani*. Commessario l'avvedutissimo Regio Consigliere Sig. D. Pietro Patrizj. Mastrodatti Graziano. Scrivano Albino, 28 novembre 1781.

S. I. Pp. 36. XXXIII G 30 (10).

NICCOLA MARIA TURSANI, *Difesa de' partecipanti della Cattedrale di Lecce contro i canonici della medesima composta da N.T. sacerdote di detta chiesa, e dottore dell'una, e l'altra legge* etc., Lecce, 8 gennaio 1782.

S. I. Pp. 68. XXXII G 41 (2).

GIUSEPPE TOSCANO, *Per lo Rev. Capitolo cattedrale di Lecce contro a D. Gaspare Ricci*. Degnissimo commessario il regio consigliere illustre marchese Tontulo. Villani scrivano. Napoli, 21 luglio 1784.

S. I. Pp. 22. XXXII G 41 (3).

## LEQUILE

GIOVANNI MARIA PUOTI — MARC'ANTONIO BELLI, *Per la Venerabile Congregazione de' Reverendi Preti Missionarj della Provincia di Lecce contra D. Oronzo e D. Giovanni Bacco*. Il Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Borgia savissimo commessario. In Banca di Priscolo. Presso lo Scrivano Vecchiarelli, Napoli, 21 agosto 1759.

S. I. Pp. 16. XXXIII G 32 (27).

NICOLA BOCCAPIANOLA — TOMMASO FRAMMARINO — VINCENZO VOLPICELLA, *Appro de Signori Marchese della Motta D. Antonio e D. Agostino Montalto, fratelli germani, e del Signor Principe di Lequile D. Gianfilippo Saluzzi il giovane contro la Signora Principessa di Roccella Contessa di Policastro D. Teresa Carafa*. Nel S. R. C., Napoli, 4 giugno 1788.

S. I. Pp. XCII XXXIII G 33 (5).

## LEVERANO

GIO. LIONARDO COSTA, *Difesa delli Possessori de' beni stabili existenti nelli vasti tenimenti della circonferenza intorno a miglia 90 nelle terre di Galatone, Copertino, Veglie e Leverano, in Provincia d'Otranto contro le pretenzioni per le decime universali dell'Ill. Sig. Principessa di Belmonte, da cui son possedute le terre suddette, D. Anna Francesca Pinelli Ravaschieri*. Commessario il Reg. Cons. Sig. D. Cesare Bosco. In Banca di Custolo. Scrivano Starace, Napoli, 15 novembre 1751.

S. I. Pp. 168. XXXIII G 33 (1).

## MARTANO

ANDREA TONTULO, *Per la Cappella della Beatissima Vergine del Carmine in Martano*, Napoli, 5 settembre 1750.

S. I. Pp. 27. XXXII B 63 (18).

PIETRO PATRIZIO — GIUSEPPE MARIA MAZZACCARA, *Risposta per l'Università di Martano, e Calimera all'allegazione fatta per le decime pretese dal Marchese Gadaleta*, Napoli, 5 ottobre 1768.

S. I. Pp. 22. XXXIII G 30 (11).

## MARTINA FRANCA

ASCANIO CENTOMANI, *Per l'Università di Martina nella Causa Criminale contro l'Illustre Duca della medesima*. Da trattarsi nel S.R.C. A relazione del Regio Consigliere D. Ferdinando Porcinari Commessario. Con l'intervento del Signor Avvocato Fiscale D. Giuseppe Verduzio, Napoli, 9 febbraio 1741.

S. l. Pp. 82. XXXIII G 30 (4).

NICCOLÒ PIERRO, *Per lo ceto de' creditori, e legatarj del fu Duca di Martina D. Francesco Caracciolo e per li creditori dell'odierno Signor Duca D. Petracone Caracciolo*. Scrittura IV, Napoli, 7 marzo 1756.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 32 (1).

*Laudum publicatum sub die mensis februarii 1765 per Regiam Junctam, ordine S. R. M. erectam in causa Ill. Ducis Martinae D. Petraconi Caraccioli, ejusque creditorum, ac aliorum, ut ex actis*. Basile Act., Napoli, 25 febbraio 1765.

S. l. Pp. 12. XXXIII G 32 (2).

*Difesa dell'Arcivescovo di Taranto sua Curia e Promotor Fiscale contro il Sacerdote D. Giuseppe Leone intorno all'Arcipretura della Città di Martina*. Nella Real Camera di S. Chiara. A relazione del rispettabile Signor Cavaliere Vargas Macciucca Commessario.

S. l. e d. Pp. 30. XXXIII G 31 (1).

*Relazione del Regio Consigliere D. Stefano Patrizj Consultore del Cappellano Maggiore sull'Arcipretura di Martina*, Napoli, 23 giugno 1768.

S. l. Pp. nn. 20. XXXIII G 31.

*Relazione del Cappellano Maggiore*, Napoli, 14 luglio 1768.

Pp. 8.

FRANCESCO PECCHENEDA, *Ragioni de' Preti semplici della Città di Martina con le quali si giustifica non meno la qualità Ricettizia Civica dell'unica Chiesa Parrocchiale della predetta Città, che l'uguel dritto nella partecipazione de' Preti Cittadini, anche per lo notabile aumento delle rendite di essa Chiesa contra i Capitolari, e Porzionarj della Chiesa medesima*. Nella Real Camera di S. Chiara, Napoli, 15 novembre 1774.

S. l. Pp. CXXXVI. XXXIII G 30 (2).

*Apprò del Sac. Insigne Ordine Gerosolimitano contra il Signor Duca di Martina*. Nel S. R. C.

S. l. e d. [ma 1791]. Pp. XLV. XXXIII G 30 (1).

## MELPIGNANO

GIOVANNI MARIA PUOTI — MARC'ANTONIO BELLI, *Per la Venerabile Congregazione de' Reverendi Preti Missionarj della Provincia di Lecce contra D. Oronzo e D. Gio. Battista Bacco*. Il Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Borgia savissimo commessario. In Banca di Priscolo. Presso lo Scrivano Vecchiarelli. Napoli, 31 agosto 1759.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 32 (27).

## MESAGNE

GENNAJO CARISSIMI, *Per il Marchese di Mesagne contro di quella Università*. Commessario il degnissimo Signor Consigliere D. Giovanni Ferrara, Napoli, 28 settembre 1751.

S. I. Pp. 46. XXXIII G 30 (8).

NICOLANTONIO MILANO - NICCOLA SANGERMANO, *Per l'Università di Mesagne in risposta delle ragioni allegate per il Signor Marchese di detta Città D. Giuseppe Barretta*. Commessario il degnissimo Sig. Consigliere D. Giovanni Ferrari. In Banca di Girace. Presso lo Scrivano Salerno. Napoli, 20 maggio 1752.

S. I. Pp. 42. XXXIII G 30 (17).

GIO. MARIA PLOTI, *Per l'Università di Mesagne contro l'Illustre Marchese di quella Terra Signor D. Giuseppe Barretta*. Il Signor Presidente D. Giulio Cesare D'Andrea degniss. commessario. L'Attuario Frate. Napoli, 26 settembre 1753.

S. I. Pp. 6. XXXIII G 30 (16).

## MIGGIANO

*Per la R. Mensa Vescovile di Castro con la Università di Miggiano*. Commessario il degnissimo Presidente della Regia Camera Signor D. Giulio D'Andrea. Presso l'Attuario Priscolo. Napoli, 17 settembre 1753.

S. I. Pp. 10. XXXIII G 30 (9).

## MORCIANO

*Ugentina plurium. Specchio a diffesa di monsig. Vescovo di Ugento da capi proposti in Sac. Congregatione de' Vescovi e Regolari dal Signor D. Giusto Castromediano tenutario della terra di Morciano di quella diocesi*, Typis De Comitibus 1717.

S. I. Pp. 50. XXXIII G 34 (1).

F. M. PITONIUS — DOMINICUS URSAYA — IOANNES ASCEROLINUS — PETRUS UBALDUS DIONISIUS, *Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium. E.mo et R.mo D. Card., Grimaldo Ugentina praetensae exemptionis pro Ill.mum et R.mo D. Episcopo contra Ill.mum D. Iustum Castromediano de Lymburgh tenutarium terrae Morciani et litis etc.* Restrictus facti et iuris, Typis De Comitibus 1717.

S. I. Pp. 16. XXXIII G 34 (2).

*Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium E.mo et R.mo D. Card. Grimaldo Ugentina praetensae exemptionis pro Ill.mo et R.mo Episcopo*. Summarium restrictus, Typis De Comitibus 1717.

S. I. Pp. 8. XXXIII G 34 (3).

*Summarium* 1717.

Pp. 90. XXXIII G 34 (4).

MICHELE MARIA MATERA, *Difesa delle ragioni del cavaliere gerosolimitano fra Pasquale Castromediano de Lymburgh in cui si dimostra che non devesi di nuovo permettere l'abuso dei spogli e l'incamerazione dei frutti dei beneficj vacanti a pro della Camera Apostolica.* Nella Real Camera di S. C., Napoli, 30 marzo 1775.

S. l. Pp. 68. XXXIII G 34 (5).

CARLO CHIARIZIA, *Per lo Signor Duca di Morciano D. Gaetano Castromediano de Lymburgh contro il Comune di Caballino.* Nel S.C. Commessario il meritissimo Consigliere Signor D. Gaetano Celano. In Banca di Priscolo. Scrivano Fragola. Napoli, 14 febbraio 1794.

S. l. Pp. 20. XXXIII G 34 (6).

## MURO

GIO. BATTISTA MARSILLA, *Ragioni per l'illustre Principe di Muro, con l'illustre Marchese di Specchio.* Il Reg. Consigliere Sig. D. Antonio Maggiocco commessario. In Banca del magnif. Priscolo. Presso lo Scrivano Criscuolo. Napoli, 9 dicembre 1727.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 31 (13).

## NARDÒ

GIUSEPPE BORGIA, *Ragioni che si propongono per parte del Signor Conte di Conversano dimostrando che al Regio Fisco non compete prelazione nell'esazione de' fiscali dovuti dall'Università di Nardò, né dritto alcuno sopra i corpi distratti dall'Università per causa di debito fiscale.* Da riconoscersi dal Supremo Tribunale della Regia Camera a relazione del Signor Presidente D. Carlo Ruoti comm. Antonio Giannuzzi Att. Napoli 9 ottobre 1723.

S. l. Pp. 18. XXXIII G 33 (9).

## OSTUNI

*Per D. Luigi Astuto.* Nel S.R.C., Napoli, 12 giugno 1806.

S. l. Pp. 24. XXXIII G 31 (12).

*Brevis iuris notula pro creditoribus Universitatis Civitatis Ostuni cum eadem Universitate.* Spectabilis Dom. Regens D. Lucas Iacca commessarius. Lombardus a mand. scriba.

S. l. e d. Pp. 6. XXXIII G 32 (31).

## OTRANTO

SALVATORE DE ESPINOSA, *Difesa del Regio Governatore della Città di Otranto D. Antonio de' Baroni Coletti nella G. C. della Vicaria Criminale delegata da S.M., che Dio sempre feliciti, in discarico di quanto gli è stato asciosamente imputato dalla Regia Udienza Provinciale*, Napoli, 24 aprile 1776.

S. I. Pp. 40. XXXIII G 30 (3).

## PRESICCE

GIO. MARIA PUOTI, *Fatto e ragione per l'Università di Salve in Otranto contro l'Università di Presicce nella stessa Provincia*. Il dottissimo Sig. D. Nicolò Zigari Presidente della Regia Camera e commessario. Presso l'Attuario Peluso, Napoli, 30 maggio 1757.

S. I. Pp. 16. XXXIII G 30 (15).

MICHELE ARDITO, *Supplica fatta alla Maestà del Re in nome del Clero, e dell'Università di Presicce, nella quale si discuoprono le gravezze, che, per opera del Parroco di Presicce insieme, e dell'Ordinario di Ugento, e della costui Curia, soffrono il Clero, e 'l Comun ricorrente: e quindi oltr'a provvedimenti privati, si domanda alla M.S. la generale abolizione de' dritti Parrocchiali, e del Cattedratico, e 'l rinnovamento del costume lodevole de' tempi barbari, di accoppiare, cioè, i Messi Reali a' Vescovi Visitatori delle Diocesi; e si propone altresì un piano, onde leggiermente restassero moderati gli abusi delle Curie Chiesastiche.*

S. I. d. [ma 1772]. Pp. 151.

## RUFFANO

*Per l'Ill. Principe di Ruffano D. Domenico di Amore coll'Ill. Marchese di S. Mango D. Francesco di Amore*. Commessario il Reg. Consigl. Sign. Marchese D. Erasmo Ulloa Severino. In Banca di Rubino. Presso lo Scrivano Baldassarre, Napoli, 30 aprile 1755. (Con albero genealogico).

S. I. Pp. 14. XXXIII G 32 (29).

GIOVANNI MARIA PUOTI, *Ragione dell'Ill. Principe di Ruffano D. Domenico di Amore, e dell'Ill. D. Francesco di Amore suo fratello secondogenito nel concorso con l'Ill. D. Giuseppe di Amore loro zio nella successione de' beni del fedecommesso del fu D. Gio. Battista di Amore, vacati per morte dell'Ill. Marchese di Ugento D. Domenico di Amore*. L'Ill. Marchese Signor D. Erasmo Ulloa Severino savissimo commessario. In Banca di Rubino. Lo Scrivano Baldassarre, Napoli, 24 marzo 1756. (Con albero genealogico).

S. I. Pp. 24. XXXIII G 32 (24).

GIOVANNI MARIA PUOTI, *Per l'Ill. Principe di Ruffano D. Domenico D'Amore, e*

*per D. Francesco d'Amore suo germano fratello contro il Ven. Monastero de' SS. Pietro e Sebastiano di Donne Monache di questa Città di Napoli*. L'Illustre Marchese Reg. Consigliere D. Erasmo Ulloa Severino commessario. Presso lo Scrivano Baldassarre, Napoli, 17 [gennaio] 1757.

S. I. Pp. 14. XXXIII G 32 (23).

GIOVANNI ANGELO VITOLO, *Per lo Principe di Ruffano D. Gerardo Brancaccio contro Antonio, e Pasquale De Angelis del Casale di Casandrino*. Da proponersi nella Regia Camera della Summaria a relazione del Marchese D. Domenico Pensabene. Attuario Scoppa, Napoli 10 marzo 1777.

S. I. Pp. 16. XXXIII G 32 (21).

GIOVANNI ANGELO VITOLO, *Per lo Principe di Ruffano D. Gerardo Brancaccio che domanda dichiararsi estinta la sostituzione ordinata dal Marchese di Rivelli D. Carlo Brancaccio, e la primogenitura istituita da D. Luigi della Croce, D. Luigi Poderico, D. Eustachio, D. Ottavio e D. Francesco Brancaccio contro il curatore dato a difendere le ragioni de' futuri chiamati*. Da esaminarsi a Ruote Giunte. Buonocore Scrivano. Napoli, 4 febbraio 1778.

S. I. Pp. 30. XXXIII G 32 (20).

*Per lo Principe di Ruffano D. Nicola Maria Brancaccio contro li figli, ed eredi di Giuseppe Novellino, e Scipione Barone*. Da esaminarsi in grado di nullità nella G. C. della Vicaria a Ruote Giunte, e coll'intervento de' Consiglieri Aggiunti D. Giovanni Pallante, e D. Nilo Malena, a relazione del Giudice D. Luigi Cardamone commessario della causa. Scrivano Lanzetta, Napoli. 15 giugno 1781.

DOMENICO BRIGANTE, *Memoria da presentarsi alla Serenissima Repubblica veneta, per lo naufragio de' 27 novembre 1793 della nave di alto bordo detta La Sirena* (1794).

S. I. Pp. 33. XXXII G 41 (4).

GIOVANNI ANGELO VITOLO, *Per lo Principe di Ruffano D. Gerardo Brancaccio che domanda dichiararsi estinta la sostituzione ordinata dal Marchese di Rivelli D. Carlo Brancaccio, e la primogenitura istituita da D. Luigi della Croce, D. Luigi Poderico, D. Eustachio, D. Ottavio e D. Francesco Brancaccio contro il curatore dato a difendere le ragioni de' futuri chiamati*. Da esaminarsi a Ruote Giunte. Buonocore Scrivano. Napoli, 4 febbraio 1778.

S. I. Pp. 30. XXXIII G 32 (20).

*Per lo Principe di Ruffano D. Nicola Maria Brancaccio contro li figli, ed eredi di Giuseppe Novellino, e Scipione Barone*. Da esaminarsi in grado di nullità nella G. C. della Vicaria a Ruote Giunte, e coll'intervento de' Consiglieri Aggiunti D. Giovanni Pallante, e D. Nilo Malena, a relazione del Giudice D. Luigi Cardamone commessario della causa. Scrivano Lanzetta, Napoli, 15 giugno 1781.

S. I. Pp. 24. XXXIII G 32 (11).

GIO. ANGELO VITOLO, *Supplimento di ragioni per lo Principe di Ruffano contro li figli, ed eredi di Giuseppe Novellino*. Scrivano Lanzetta, Napoli 19 giugno (1782).

S. l. Pp. 12. XXXIII G 32 (8).

GIO. ANGELO VITOLO, *Per il Principe di Ruffano D. Nicola Maria Brancaccio contro D. Santo Cerrone del Casale di Casandrino*. Da proporsi della Regia Camera della Sommaria coll'intervento dello spettabile luogotenente di essa. Attuario Capo, Napoli, 16 agosto 1798.

S. l. Pp. 24. XXXIII G 32 (10).

GIOVANNI MARIA VITOLO, *Per lo Principe di Ruffano D. Nicola Maria Brancaccio contro l'Università di Casandrino, e suoi cittadini*. Da proponersi nella Regia Camera a relazione del Presidente Commessario del vino a minuto. Capo Attuario, Napoli, 5 giugno 1800.

S. l. Pp. 20. XXXIII G 32 (18).

CARLO MALFI, *Ragioni in prò dell'Illustre Principe di Ruffano avverso le pretendenze della Signora D. Camilla d'Amore e del Signor D. Cesare Carafa per la prelazione all'affitto della città di Ugento*. Il Regio Consigliere Signor D. Francesco Lanario commessario (Con albero genealogico).

S. l. Pp. 18. XXXIII G 32 (30).

## RUGGIANO

GABRIELE MELINA - NICOLA DAMORA, *Per li Signori Marchese di Ruggiano e coniugi De Riso, e Macedonio*. Nella Corte di Appello terza Sezione, Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1817.

Pp. 28. XXXIII G 31 (2).

## SALVE

GIO. MARIA PUOTI, *Fatto e Ragione per l'Università di Salve in Otranto contro l'Università di Presicce nella stessa Provincia*. Il Dottissimo Sig. D. Nicolò Zigari Presidente della Regia Camera e commessario. Presso l'Attuario Peluso, Napoli, 30 maggio 1757.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 30 (15).

## S. DONATO

MARCELLO CELENTANI, *Per gli Ecclesiastici della Terra di S. Donato contro il Sig. Barone di quel Feudo*, 7 luglio 1760.

S. l. Pp. 56. XXXIII G 30 (6).

*Per D. Gaetano Majorana Caffarelli Tenutario del Feudo di S. Donato contro dell'Ecclesiastici, e Luoghi Pij del Feudo medesimo.* Commessario il degnissimo Sig. Consigl. D. Domenico Salamone, Napoli, 15 novembre 1760.

S. I. Pp. 56. XXXIII G 30 (5).

## S. VITO DEI NORMANNI

*Nota di fatto e ragioni per lo Signor Principe e Università di S. Vito e alcuni possessori de' beni siti nel tenimento di Santo Vito contro alla Università di Francavilla.* Commessario il degnissimo Presidente della Regia Camera Sig. D. Giuseppe Odoardi. Presso il magn. Attuario Farina o sia magn. Natale D'Amato, Napoli, 1 marzo 1736.

S. I. Pp. 12. XXXIII G 33 (2).

## SCORRANO

TOMMASO MANDESI, *Ragioni del Venerevol Monistero di S. Francesco di Scorrano de' PP. Conventuali. Per la causa, che tiene con Agostino Attanasio.* Da trattarsi nella G.C. della Vicaria. A relazione del dottissimo Signor Giudice D. Tomaso Vargas Macciucca.

S. I. Pp. 10. XXXIII G 31 (14).

## S. PIETRO IN LAMA

NICCOLO D'AFFLITTO, *Confutazione della nuova scrittura composta a prò de' possessori di S. Pietro in Lama contro il vescovo di Lecce.*

S. I. Pp. 210. XXXII E 28.

DAMIANO ROMANO, *Difesa giurisdizionale a pro della fedelissima città di Lecce, e cittadini della terra di San Pietro in Lama nella causa che tengono colla reverenda Mensa vescovile della stessa città, per la giurisdizione civile, che questa pretende nella suddetta terra di San Pietro in Lama.*

S. I. Pp. 159. XXXII D 66.

DAMIANO ROMANO, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro della Mensa vescovile di Lecce per la giurisdizione sopra il casale di San Pietro in Lama.* L'illustre signor marchese D. Carlo Mauri Presidente della Regia Camera, e Commessario.

S. I. Pp. 328. XXXII G 41 (1).

## SPECCHIA

GIO. BATTISTA MARSILLA, *Ragioni per l'illustre Principe di Muro con l'illustre Marchese di Specchio*. Il Reg. Consigliere Sig. D. Antonio Maggiocco commessario. In Banca del magnif. Priscolo. Presso lo Scrivano Criscuolo. Napoli, 9 dicembre 1727.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 31 (13).

OTTAVIO IGNAZIO VITAGLIANO, *Per la magnifica D. Marianna Lubelli, madre e tutrice de' magnifici D. Carlo Saverio e D. Giuseppe Antonio Balsamo juniore contra l'Università della terra di Specchia de' Preti*. Da trattarsi nel Tribunale della Regia Camera a relazione del Signor Presidente commessario della Provincia. Presso il magnifico Attuario Giuseppe Parisi. Napoli, 23 dicembre 1738.

S. l. Pp. 40. XXXIII G 33 (8).

## SQUINZANO

FRANCESCO VILLA. *Per lo Reverendo Capitolo della Terra di Squinzano contra gli eredi del fu Cantore D. Angiolo Manca*. Commessario l'integerrimo Regio Consigliere Signor D. Ferdinando Porcinari. In Banca di Vecedomini. Lo Scrivano Cristino, Napoli, 26 agosto 1744.

S. l. Pp. 18. XXXIII G 32 (7).

## TARANTO

*Difesa dell'Arcivescovo di Taranto sua Curia e Promotor Fiscale contro il Sacerdote D. Giuseppe Leone intorno all'Arcipretura della Città di Martina*. Nella Real Camera di S. Chiara. A relazione del rispettabile Signor Cavaliere Vargas Macciucca commessario.

S. l. Pp. 30. XXXIII G 31 (1).

*Per lo minore Signor Michelangiolo Zuccaretti*. Nella Corte di Appello. In Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, Largo di Palazzo, n. 46, 1813.

Pp. 42. XXXIII G 31 (9).

*Per lo Signor Michelangiolo Zuccaretti*. Nella G. C. di Cassazione. Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, Largo di Palazzo, n. 46, 1814.

Pp. 42. XXXIII G 31 (8).

N. DAMORA, *Giunta per lo Signor Michelangelo Zuccaretti*. Nella G. C. di Cassazione, Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, Largo di Palazzo, n. 46, 1814.

Pp. 18. XXXIII G 31 (6).

N. DAMORA, *Rapide osservazione sulla scrittura pe' Signori Coniugi Rizzi, e Balsamo Ultimo*, Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, Largo di Palazzo, n. 46, 1814.

Pp. 18. XXXIII G 31 (7).

## TRICASE

GIOVANNI MARIA PUOTI, *Ragione dell'Illustre Principe di Tricase D. Giuseppe Galloni contro il Rev. Canonico D. Gio. dell'Antoglietta, e il magnif. Barone D. Gaspare Andriani*. Il Regio Consigliere Signor D. Diego Ferri degnissimo commessario. Presso lo Scrivano Narducci. Napoli, 17 agosto 1759.

S. l. Pp. 22. XXXIII G 32 (26).

## TUGLIE

F. P. ABRUSCI — N. D'AMORA, *Per Signor Giuseppe Maria Ceva Grimaldi Marchese di Pietracatella e la Signora Marchesa D. Maria Spinelli di Cariati contro il Signor Ferdinando Venturi Marchese di Tuglia*, Napoli, 20 giugno 1809. Cancelliere Falanga commesso. Per Nicola Flauto. Col permesso della Prefettura di Polizia.

Pp. 60. XXXIII G 31 (3).

## UGENTO

*Ugentina plurium. Specchio a difesa di Monsig. Vescovo di Ugento da capi proposti in Sac. Congregatione de Vescovi e Regolari dal Signor D. Giusto Castromediano tenutario della Terra di Morciano di questa diocesi*, Typis De Comitibus 1717.

S. l. Pp. 50. XXXIII G 34 (1).

F. M. PITONIUS — DOMINICUS URSAYA — IOANNES ASCEVOLINUS — PETRUS UBALDUS DIONISIUS, *Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium E.mo et R.mo D. Card. Grimaldo Ugentina praetensae exemptionis pro Ill.mo et R.mo D. Episcopo contra Ill.mum D. Iustum Castromedianum de Lymburgh tenutarium Terrae Morciani et litis etc.* Restrictus facti et iuris. Typis De Comitibus 1717.

S. l. Pp. 16. XXXIII G 34 (2).

*Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium E.mo et R.mo D. Card. Grimaldo ponente Ugentina praetensae exemptionis pro Ill.mo et R.mo Episcopo*. Summarium restrictus, Typis De Comitibus 1717.

S. l. Pp. 8. XXXIII G 34 (3).

*Summarium*. 1717.

S. l. Pp. 90. XXXIII G 34 (4).

GIOVANNI MARIA PUOTI, *Ragione dell'Ill. Principe di Ruffano D. Domenico di Amore, e dell'Ill. D. Francesco di Amore suo fratello secondo genito nel concorso con l'Ill. D. Giuseppe di Amore loro zio nella successione de' beni del fedecommesso del fu D. Gio. Battista di Amore, vocati per morte dell'Ill. Marchese di Ugento D. Domenico di Amore.* L'Ill. Marchese Signor D. Erasmo Ulloa Severino savissimo commessario. In Banca di Rubino. Lo Scrivano Baldassarre, Napoli, 24 marzo 1756. (Con albero genealogico).

S. l. Pp. 24. XXXIII G 32 (24).

CARLO MALFI, *Ragione e prò dell'Illustre Principe di Ruffano avverso le pretendenze della Signora D. Camilla d'Amore e del Signor D. Cesare Carafa per la prelazione dell'affitto della Città di Ugento.* Il Regio Consigliere Signor. D. Francesco Lanario commessario. (Con albero genealogico).

S. l. Pp. 18. XXXIII G 32 (30).

MICHELE ARDITO, *Supplica fatta alla Maestà del Re in nome del Clero, e dell'Università di Presicce, nella quale si discuoprono le gravezze, che, per opera del Parroco di Presicce insieme, e dell'Ordinario di Ugento, e della costui Curia, soffrono il Clero, et Comun ricorrente: e quindi, oltr'a provvedimenti privati, si domanda alla M.S. la generale abolizione de' dritti Parrocchiali, e del Cattedratico, e 'l rinnovamento del costume indevole de' tempi barbari, di accoppiare, cioè, i Messi Reali a' Vescovi Visitatori delle Diocesi, e si propone altresì un piano, onde leggiermente restassero moderati gli abusi delle Curie Chiesastiche.*

S. l. d [ma 1772]. Pp. 151.

## VEGLIE

GIO. LIONARDO COSTA, *Difesa delli Possessori de' beni stabili esistenti nelli vasti tenimenti della circonferenza intorno a miglia 90 delle terre di Galatone, Copertino, Veglie e Leverano, in Provincia d'Otranto, contro le pretenzioni per le decime universali dell'Ill. Sig. Principessa di Belmonte, da cui son possedute le terre suddette, D. Anna Francesca Pinelli Ravaschieri.* Commessario il Reg. Cons. Sig. D. Cesare Rosco. In Banca di Custolo. Scrivano Starace. Napoli, 15 novembre 1751.

S. l. Pp. 168. XXXIII G 33 (1).

Maria Teresa Tafuri di Melignano

# MATERIALI TIPOGRAFICI PUGLIESI UNA MISCELLANEA PER LA CHIESA DI BRINDISI NELLA BIBLIOTECA "DE LEO"

Nei suoi contributi alla storia della tipografia pugliese Dennis Rhodes così scriveva, nel 1959, a proposito di Brindisi: "... *the only [book] before 1699, was a solitary venture by Lorenzo Valeri, who... prints his* Practica brevis *in 1627... The next Brindisi book is dated 1699, although I have not located a copy. This is another church book,* Officia Sanctorum Patronorum Brundusii, *presumably printed by Tommaso Mazzei of Lecce. The copy which is said to be in the private library of the Tarantini family at Brindisi is, however, apparently a second edition, for L. G. de Simone quotes its imprint as "Brundisii, 1699, et denuo Lycii, penes Mazzeum, 1718". In 1700 Mazzei produced the disgracefully printed* Cronache *of Antonello Coniger... He then returned to his native Lecce to continue printing, and after these three books of 1627, 1699 and 1700 Brindisi saw no more printing until 1868...*"[1].

Queste notizie sono sostanzialmente esatte e, allo stato attuale delle cose, non si conoscono altre antiche edizioni brindisine. La prima stampa di Mazzei, già nota in qualche modo a Beniamino D'Amato, che l'attribuiva agli eredi Micheli[2], e ad

---

[1] D. RHODES, *The early bibliography of Southern Italy. VI-Brindisi*, in "La Bibliofilia", LXI (1959), pp. 52-3.

[2] B. D'AMATO, *Le edizioni pugliesi dal 1535 al 1799. Saggio bibliografico*, (edizione in copia dattiloscritta), p. 116.

Antonio Caterino[3], era però sfuggita alle diligenti ricerche di Rhodes pur trovandosi presente e da tempo, come vedremo, nei fondi della biblioteca arcivescovile brindisina "Annibale De Leo". Ad essa accennò anche Gianfranco Scrimieri in un suo saggio sulla cultura salentina nel secolo XVII[4], ma senza averla vista. La conosceva invece Rosario Jurlaro, che la inserì nella bibliografia dell'edizione da lui curata della *Cronaca...* di Cagnes e Scalese[5]. Non risulta però che ne sia mai stata data una schedatura puntuale in nessun repertorio, anche se da qualche tempo una nuova scheda figura ai cataloghi della biblioteca "De Leo", in seguito alle massicce operazioni di schedatura o rischedatura avviate nell'istituto, negli ultimi anni, da un gruppo di giovani[6]. La piccola edizione brindisina è contenuta, mutila

[3] A. CATERINO, *La Puglia nella storia della stampa: sec. XVI-XVIII*, Bari 1961. L'edizione brindisina del 1699 è riportata a p. 94 n. 240, ed è attribuita agli eredi Micheli. A p. 21 dell'introduzione però l'opera è correttamente assegnata a Mazzei.

[4] G. SCRIMIERI, *Le edizioni salentine del 1600 e la cultura locale del tempo*, in "Brundisii Res", V (1973), pp. 141-8.

[5] P. CAGNES - N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787, introduzione, integrazioni e note di R. Jurlaro*, Brindisi 1978. A p. 149 è la seguente integrazione del curatore: [Il tipografo Tommaso Mazzei di Lecce nel 1699 stampa in Brindisi l'*Officia Sanctorum Patronorum*...].

[6] Nel settembre 1979 dieci giovani, organizzati in cooperativa e assunti, ai sensi della L. 285/'77 dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali tramite la Biblioteca Nazionale di Bari, iniziarono il loro servizio presso la biblioteca arcivescovile "De Leo", seguendo anche un breve corso di addestramento. L'esperienza è ormai terminata — le unità hanno raggiunto varie destinazioni all'interno dello stesso o di altri ministeri — ma nonostante abbia presentato taluni problemi, nel complesso può essere ritenuta abbastanza positiva, avendo permesso ai giovani, malgrado una preparazione inizialmente nulla e affinatasi nel tempo, di rischedare, risistemare e cartellinare grandissima parte delle raccolte librarie della "De Leo", sotto la guida costante del direttore Jurlaro e quella, più lontana e discreta, del M.B.C.A. La nota davvero dolente consiste nel fatto che i giovani abbiano lasciato la biblioteca all'approssimarsi della scadenza definitiva della legge, prima di aver potuto (o voluto?) terminare del tutto i lavori, per sistemarsi definitivamente a Brindisi o dintorni, evitando così la paventata assegnazione ad una diversa o più lontana sede.

purtroppo delle ultime carte e con il frontespizio in parte strappato e ricostruito, in una miscellanea comprendente quattro edizioni dello stesso genere, anche se di anni e tipografi diversi, delle quali la stampa di Mazzei è l'ultima in ordine cronologico e di rilegatura. Il volumetto, rilegato in pergamena, reca sul foglio di guardia un titolo d'insieme manoscritto: *Officia SS. Patronorum Ecclesiae Brundusinae edita annis 1583; 1640; 1670; ac 1699 ut intus.*

Come si nota la prima opera contenuta è una cinquecentina; fra questa stampa e quella di Mazzei sono rilegati altri due *Officia* stampati da Pietro Micheli a Lecce e non compresi negli *Annali* dedicati al tipografo da Gianfranco Scrimieri[*]. Il probabile motivo per cui questa miscellanea non fu esaminata da Rhodes e Scrimieri — pur facendo parte del fondo originario della biblioteca fondata nel 1798 dall'arcivescovo De Leo — può essere spiegato dal fatto che il volume era stato a suo tempo collocato nel settore delle cinquecentine, per via della prima stampa in esso contenuta. Ora che i fondi della biblioteca sono stati pazientemente ricostruiti e risistemati dall'attuale direzione con l'apporto dei giovani ex 285, la miscellanea si trova inserita fra le altre opere provenienti dal nucleo primitivo della "libreria" del De Leo, anche se nessuna delle note di possesso figuranti sui quattro *Officia* è a lui riconducibile.

In questo modo, seguendo le tracce di una edizione brindisina conosciuta ma troppo poco vista, è stato possibile ritrovare due stampe micheliane da aggiungere al ricchissimo *corpus* raccolto da Scrimieri. Un certo interesse lo presenta anche la cinquecentina, uscita nel 1583 dalla stamperia romana degli eredi di Antonio Blado, che testimonia una volta di più la grande difficoltà di far stampare qualcosa in Puglia in quel secolo, malgrado la presenza della tipografia Desa a Copertino, attiva, a

[*] G. SCRIMIERI, *Annali di Pietro Micheli, tipografo in Puglia nel 1600*, Galatina 1976.

quel che sembra, dal 1580 circa e sicuramente nel 1583[8]. Così che, volendo in quell'anno il primicerio della cattedrale brindisina Ferdinando Vacchedano far stampare l'ufficio dei santi patroni della città con annessa descrizione delle reliquie conservate *in loco*, gli fu forza rivolgersi a Roma, agli *"haeredes Antonij Bladij, impressores camerales"*. Che l'edizione sia stata voluta dal primicerio Vacchedano, o da lui patrocinata, lo si può agevolmente supporre dal fatto che sul frontespizio figura il suo stemma, oltre che dalla dedica da lui rivolta al suo arcivescovo, lo spagnolo Bernardino de Figueroa[9]. Il libricino è stampato più che decorosamente, con caratteri rossi e neri, gotici nel testo, e una illustrazione a c. [3], raffigurante una scena della Crocifissione, e precisamente il colpo di lancia al costato di Cristo. Questa edizione era già stata elencata da Salvatore Ferreri nel suo lavoro sulle cinquecentine della biblioteca "De Leo", oltre che trovarsi ovviamente nel catalogo manoscritto del Lezzi, e negli *Annali* del Blado, iniziati nel 1891 da Giuseppe Fumagalli e terminati solo nel 1961 da Emerenziana Vaccaro Sofia[10].

---

[8] Cfr. R. JURLARO, *Note sulla protostampa salentina del Desa di Copertino 1580-1597*, in *Studi in onore di R. Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 305-20.

[9] Vedi scheda n. 1. Lo stemma rappresenta una vacca sormontata da una stella, racchiusa in un ovale circondato dalla scritta FERDINANDUS VACCHE DANUS, e ricorda molto quello della famiglia Vacchelli, come riportato nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* di V. SPRETI, (Milano 1932, VI, p. 770). In quest'opera però, ed anche in altre di araldica (es. C. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico...*, Bologna 1966) non compare la famiglia Vacchedano. Qualche notizia la si può trovare nella già citata *Cronaca...* di CAGNES e SCALESE, p. 25. Circa l'arcivescovo de Figueroa, A. DELLA MONACA, *Memoria historica...*, Lecce 1674, scrive: "D. Ber. Figueroa Ossorio di natione Spagnuolo, Huomo vecchio, di vita innocente e di singolar bontà, che sedette nella Catedra Arcivescovile quindeci anni..." e cioè dal 1571 al 1586, come conferma anche DOMENICO BACCI, *Cattedrale Brindisina*, Brindisi 1924, p. 189.

[10] S. FERRERI, *Le edizioni del Cinquecento della Biblioteca "A. De Leo" di Brindisi*, in "Brundisii Res", IV (1972), pp. 147-93. La cinquecentina è segnata al n. 38, p. 164. Per gli annali del Blado si veda nella serie "Indici e cataloghi",

Circa sessanta anni dopo, nell'arcidiocesi si sentì il bisogno di una nuova edizione. Nel 1640 la situazione delle tipografie in Puglia era del tutto diversa. Si stampava da Trani a Lecce, passando per Bari dove peraltro quelli erano forse anni di pausa, essendo chiusa la tipografia Gaidone e non ancora aperta l'officina di Francesco Zannetti.

Quindici anni prima, nel 1625, l'arcivescovo di Brindisi, Santisteban y Falces, dopo aver fatto stampare a Roma nel 1623 le costituzioni dei sinodi da lui tenuti fino al 1619[11], aveva allacciato rapporti tipografici fruttuosi anche se brevi con Lorenzo Valeri da poco in Puglia, e che nel 1640 era in piena attività a Trani. A Lecce, da circa un decennio, era attivo Pietro Micheli e a lui fu affidato l'incarico, forse per la minor distanza che gli permetteva di stampare l'opera a Lecce, senza stabilirsi, sia pure per poco, a Brindisi. Reggeva allora la diocesi l'arcivescovo O' Driscoll, francescano di origine irlandese, appena giunto in sede, avendone preso possesso nel maggio di quell'anno. Riportiamo il gustoso ritratto che di lui ci dà Della Monaca: "Successe in luogo di Monsignor Sorgente alla Chiesa Brundusina D. Frà Dionisio Odriscol Hibernese della Riforma di San Francesco d'Assisi, alto di statura e proportionato di membri, che con non minor gravità (essendo stato dalla fanciullezza allevato in Spagna) che dottrina, governò quella Chiesa per lo spatio di diece anni in circa; era flemmatico sopramodo, tanto che non fu visto mai scomponere negl'accidenti che occorsero nel tempo del suo governo, parendo ch'in lui fusse estinta la bile, ch'è solita accendersi negl'huomini ne i litiggi; accoppia-

---

vol. XIV, il *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi*, fasc. IV compilato da *Emerenziana Vaccaro Sofia*, Roma 1961, pp. 513-4, n. 2329.

11 *Constitutiones synodales Ecclesiae metropolitanae Brundusinae... auctore D. Ioanne a S. Stefano, et Falces... Archiepiscopo Brundusino...*, Romae, Ex typographia Alfonsi Ciacconi, MDCXXIII.

va non di meno la flemma con gagliarde resolutioni, tanto che non fu possibile di farli contaminare i debiti termini della giustitia, i favori de' Grandi, né i timori de' Potenti"[12].

Questa prima edizione leccese degli *Officia,* in caratteri romani con rubriche, è sulla falsariga della cinquecentina romana, e non reca né fregi né illustrazioni nel testo. Sul frontespizio però sono ritratti san Leucio con in mano lo stemma con le colonne della città di Brindisi, fra san Teodoro e sant'Antonio da Padova. Vi sono anche due note di possesso: sul frontespizio si legge: *Archiepo Dionysio Odrescol*; e sul foglio di guardia anteriore: *Ad usu suora Caterina Della Raggione*[13].

Nel 1670 nuova ristampa micheliana dell'ufficio, questa volta per comando dell'arcivescovo Francisco de Estrada, a Brindisi dal 1659, uomo pio e caritatevole assai, stando a quanto riportano Della Monaca e Bacci[14], e che sarebbe morto l'anno successivo. L'arcivescovo già nel 1664 aveva fatto stampare a Lecce una sua opera[15], conosceva quindi il tipografo lecce-

---

[12] Cfr. DELLA MONACA, cit., libro V, cap. XI, p. 703. Cfr. anche CAGNES e SCALESE, cit., p. 111. Di questo arcivescovo, che governò la Chiesa di Brindisi dal 1640 al 1650, Bacci scrive anche che fu benemerito "per aver sedato la rivoluzione brindisina suscitatasi per ripercussione di quella scatenata in Napoli da Masaniello".

[13] Vedi scheda n. 2.

[14] Cfr. DELLA MONACA, cit., lib. V, cap. XI, p. 714: "Francesco d'Estrada, ch'era Canonico Magistrale nella Chiesa di Cadis in Spagna; persona molto dotta si nella Sacra Teologia, come nella Sacra Scrittura, sopra tutto pratichissimo nel governo Ecclesiastico, havendo esercitato l'Officio di Visitator Generale di Seviglia e sua Diocesi per ordine del Signor Cardinale Borgia Vescovo di quella città... Egli era prudente, giusto, compassionevole e sopra tutto liberalissimo con poveri, non mancando del continuo con secrete, e pubbliche elemosine sovvenirli...". E il Bacci aggiunge che la carità dell'arcivescovo de Estrada fu particolare specialmente durante la carestia che infierì nel 1671, anno in cui l'arcivescovo morì, all'età di ottantacinque anni. Cfr. anche CAGNES e SCALESE, cit., p. 218.

[15] *Constitutioni e regole per il governo spirituale e temporale de' Monasterij delle RR. Monache della città di Brindisi e sua Diocesi, pubblicate per ordine*

se di adozione, e riaffidargli l'incarico fu cosa ovvia. La stampa, senza infamia e senza lode, con i soliti caratteri rossi e neri e nessun ornamento, reca sul frontespizio lo stemma dell'arcivescovo e l'indicazione che l'opera fu curata dal canonico Pietro Del Castillo vicario foraneo della diocesi brindisina[16]. La nota di possesso è dell'arcivescovo Alfonso Alvarez Barba Ossorio, che resse l'arcidiocesi brindisina dal 1673 al 1676, anno in cui passò a Salerno[17]. Caratteristica di molte opere di Micheli è la pagina finale incorniciata, con la ripetizione delle note tipografiche, l'*imprimatur* del vescovo di Lecce Luigi Pappacoda e l'aquila micheliana questa volta non bicipite.

È infine l'edizione brindisina del 1699, tipograficamente di livello più modesto delle precedenti, stampata da Mazzei con il corredo tipografico da lui rilevato dagli eredi Micheli dopo il 1696 o 97. Anche di questa edizione fu curatore il vicario Del Castillo, mentre era arcivescovo l'agostiniano spagnolo Agostino de Ariliano, che sarebbe morto improvvisamente a Sandonaci proprio nel dicembre di quell'anno, come riferisce la *Cronaca...*[18], e il cui stemma figura sul frontespizio.

Con questa edizione[19] si chiude in pratica la miscellanea, anche se in fine si trova rilegata una *Cronaca sopra i doni dello Spirito Santo*, otto paginette di nessun interesse, stampate a Ro-

---

*dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor D. Francesco D'Estrada...* In Lecce, appresso Pietro Micheli, 1664; in SCRIMIERI, *Annali*, cit., n. 149, p. 152.

16 Vedi scheda n. 3.

17 "Don Frat'Alonzo Alvarez Barba, & Ossorio Religioso dell'Ordine di Santa Maria del Carmine, che... era Arcivescovo nella Città di Lanciano..., personaggio in vero raguardevole sí per l'origine de' suoi natali,... come anco per le sue virtú..." scrive, dilungandosi in particolare sui meriti , DELLA MONACA, cit., libro V, cap. XI, p. 714.

18 Cfr. CAGNES e SCALESE, cit. p. 148. L'arcivescovo spagnolo Agostino de Ariliano, agostiniano, a Brindisi solo dal 1698, "fu dotato di mirabili qualità per ricomporre la pace ovunque mancasse..." come scrive RACCI, cit., p. 192.

19 Vedi scheda n. 4.

ma nel 1797. E termina qui anche questo piccolo contributo alla storia della tipografia pugliese, che presenta ancora aspetti meritevoli di venire studiati, pur con tutti i limiti cronologici e qualitativi ben noti. Riportiamo di seguito le schede dei vari *Officia*, omettendo l'intestazione che dovrebbe essere per tutte: BRINDISI (Arcidiocesi), secondo le nuove Regole italiane di catalogazione per autore; la doppia sottolineatura indica i caratteri rossi. La collocazione è BX-III-22.

1 1583

OFFICIA / SANCTORVM / PATRONORVM / ECCLESIAE / BRVN- / DVSINAE. / AD NORMAM BREVIARII / ROMANI RESTITVTA. / Vna cum descriptione Reliquiarum, quae in Ecc- / clesia eiusdem ciuitatis asseruantur. / [Stemma raffigurante una vacca con scritta circolare FERDINANDVS VACCHE DANVS]. — SVPERIORVM PERMISSV / ROMAE, / Apud Haeredes Antonij Bladij Impreffores Camerales, / M. D. LXX.XIII.

[3], 18, [1] cc.; 8° (17 cm) $A^4$ — $B^4$, $C^2$.

Capolettera iniziale ornata. A c. [3] v. vignetta incorniciata a piena pagina.

Car. del front. e delle intitolazioni rom., got. nel testo; rubriche. Alle carte [1-2r] dedica: «Amplissimo viro Bernardino Figueroe Brundusinorum archiepiscopo» di «Ferdinandus Vacchedanus Brundusinae Ecclesiae Primicerius. S.»

2 1640

OFFICIA / SANCTORVM / PATRONORVM / ECCLESIAE / BRVNDVSINAE / AD NORMAM BREVIARII ROMANI / Reftituta. /[S. Leucio che regge lo stemma della città fra s. Teodoro e s. Antonio] LVCII.M.DC.XXXX. / Ex Typographia Petri Michaelis Burgundi. / *De licentia Superiorum.*

42 p.; 4° (18 cm).

Car. rom.; rubriche.

Sul frontespizio nota di possesso: Archiepo Dionysio Odescol. Sul foglio di guardia anteriore: Ad usu suora Caterina Della Raggione.

3 1670

OFFICIA SANCTORVM / PATRONORVM, TITVLI. / Et eorum, qui ob infignes Reliquias, / IN METROPOLITANA ECCLESIA BRVNDVSINA / exiftentes, in ea recitantur, ad normam Breuiarij / Romani reftituta; & denuo Typis mandata, / Iuſſu Illuſtriſſimi, & Reuerendiſſimi Domini / D. FRANCISCI DE ESTRADA / Archiepiſcopi Brundufini, / PER REVERENDVM D. PETRVM DE CASTILLO, / Canonicum; & Vicarium Foraneum eiufdem / Metropolitanae Ecclesiae Brundusinae. [Stemma del vescovo retto da due putti alati]. LYCII: / MDCLXX: / Ex Typographia Petri Michaelis: Superiorum permiſſu. /

87 p.; 4° (19 cm).

Car. rom.; rubriche.

Note tip. ripetute e incorniciate a p. 87 v con l'imprim. del vescovo Aloysius [Pappacoda]. Seguono due fogli di guardia con annotazioni manoscritte. Sul frontespizio nota di possesso: A. Ossorio.

4 1699

[OFFICIA SANCTORVM / PATRONORVM TITULI] / Et eorum, qui ob infignes Reliquias, / IN METROPOLITANA ECCLESIA BRVNDISINA / exiftentes, in ea recitantur, ad normam Breuiarij / Romani reftituta; & denuo Typis mandata. / Iuſſu Illuſtriſſimi, & Reuerendiſſimi Domini / F. D. AGOSTINVS DE ARELLANO / Archiepiſcopi Brundusini. / PER REVERENDVM D. PETRVM DE CASTILLO, / Canonicum, & Vicarium Foraneum eiusdem / Metropolitanae Eccleſiae Brundufinae / [Stemma del vescovo de Ariliano]. BRVNDVSII: Anno DOMINI, 1699 / Ex Typographia Thomae Mazzei Lycienſis. / Superiorum permiſſu.

1-58 p.; 4° (20 cm).

Frontespizio mutilo con perdita delle prime due righe del titolo, completato a mano.

Car. rom.; rubriche.

Giuseppe Teodoro Andriani

# PASQUALE CAMASSA
# ATTIVITÀ ARCHEOLOGICHE E FILANTROPICHE
# II

La dimostrazione dell'interesse e dell'amore del Camassa per la città di Brindisi fu palese a tutti in occasione del decreto di demolizione di Porta Mesagne, firmato dal sindaco Serafino Giannelli in data 27 ottobre 1925. Il Camassa, nella sua qualità di presidente della commissione per la tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte antica, non solo si oppose, ma, sostando caparbiamente sotto la storica porta, fece sospendere provvisoriamente i lavori e fece intervenire la soprintendenza, che salvò definitivamente il monumento cittadino.

Le circostanze che portarono al decreto di demolizione della porta si possono far risalire a quando l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico di Brindisi, Telesforo Tarchioni, inviò al regio commissario della città, Giovanni Albertazzi, la seguente lettera:

"Ho constatato che il piedritto a Sud Ovest dell'areata Porta Mesagne è scalzato al suo piede e presenta lesioni che se non sono pericolose lo possono diventare, in causa del passaggio di forti carichi da un momento all'altro. La costruzione interessa la Direzione degli Scavi e Monumenti alla quale occorre rivolgersi, perché provveda alle opportune riparazioni"[1].

La Soprintendenza ai monumenti delle Puglie e del Molise, a

---

ABBREVIAZIONI

A.C.B. = Archivio di Stato, Brindisi, Atti del Comune, cat. 9, cl. 22, fasc. 58.

[1] A.C.B., lettera, 8.6.1923, prot. n. 593.

stretto giro di posta, così rispose al commissario del comune di Brindisi che aveva preteso le opportune riparazioni:

"Questa Soprintendenza non ha obbligo di eseguire le riparazioni sugli edifici monumentali: ciò spetta agli enti proprietari. I relativi progetti debbono essere presentati all'esame di quest'ufficio e all'approvazione del Superiore Ministero..."[2].

Appresa la risposta Tarchioni scrisse al commissario del comune:

"Alla nota spedita dalla S. V. al Soprintendente dei Monumenti e Scavi per le Puglie ed il Molise, venne risposto con la lettera del 13 c. m., facendo presente che gli enti proprietari sono tenuti a fare le debite riparazioni. La Porta Mesagne fa parte dei monumenti che appartengono al Demanio dello Stato, che ne deve curare la conservazione. Già in altra epoca si provvide da parte dello stesso Demanio a lavori di restauro alla predetta Porta. Occorre quindi fare le necessarie pratiche presso l'intendenza di finanza di Lecce. In caso che la stessa non volesse provvedere, proporrò senz'altro, per assicurare l'incolumità dei cittadini, l'atterramento di tutte le parti che non si trovano in buone condizioni di stabilità"[3].

L'intendente di finanza di Lecce, però non fu dello stesso avviso dell'ing. Tarchioni poiché così rispose al commissario del comune:

"La Porta Mesagne del comune di Brindisi non è stata mai di pertinenza del Demanio dello Stato, per cui non è possibile adottare alcun provvedimento pel suo restauro. Relativamente alla Porta stessa, questa intendenza ritiene che essa faccia invece parte del Demanio Comunale di Brindisi, anche perché il Comune ha consentito in passato la demolizione di parte delle mura adiacenti alla Porta Mesagne e la edificazione di talune parti di esse"[4].

Informato della risposta ricevuta, l'ingegnere capo inviò al commissario le seguenti personali deduzioni:

"Che la Porta Mesagne sia di pertinenza del Demanio non v'ha alcun dubbio. Lo scrivente però ha creduto e crede che l'edificio rientri nella categoria

---

[2] A.C.B., lettera, 13.6.1923.

[3] A.C.B., lettera, 16.6.1923.

[4] A.C.B., lettera, 31.8.1923, prot. n. 18561.

di quelli che sono annoverati fra i monumenti storici ai quali non si possono eseguire lavori senza la licenza dell'Ispettorato dei Monumenti. Poiché il Sopraintendente dei Monumenti della regione delle Puglie non specifica se Porta Mesagne sia un edificio monumentale, e poiché l'intendente di finanza di Lecce dichiara che la Porta Mesagne non fa parte dei monumenti dello Stato, così propongo che si faccia presente al locale Ispettore dei monumenti che l'edificio di cui sopra verrà senz'altro abbattuto perché resosi in condizioni statiche poco buone e perché ostacola il numeroso passaggio dei carri. Una tale demolizione sarebbe effettivamente necessaria per l'abbinamento già proposto da quest'ufficio, ed il Comune non sopporterebbe che una piccola spesa perché il materiale di recupero compensa in gran parte i lavori da farsi"[5].

Dette affermazioni fecero sí che nessun lavoro di restauro o di ripristino delle "pessime condizioni statiche della porta" fosse eseguito, con il conseguente ulteriore degrado del monumento.

L'occasione buona per privare la città di quel "rudere" venne qualche anno dopo. Quando la notte tra il 26 e il 27 ottobre 1925 un forte temporale causò il crollo del timpano della volta della storica porta; l'ing. Tarchioni, dopo un sopralluogo, scrisse e inviò al sindaco Giannelli una dettagliata relazione, il cui oggetto è "Demolizione della Porta Mesagne perché pericolante."

"Informo V.S. che questa notte in seguito alla pioggia torrenziale è crollato il timpano da ponente della volta di Porta Mesagne. Insieme a numerosi grossi conci è caduta anche una notevole quantità del materiale che costituisce il rinfranco della volta. Ho costatato che tali rinfranchi sono formati di terra sciolta e pietra. Le pessime condizioni statiche della porta lasciano temere che altre strutture murarie precipiteranno. In vero notevoli lesioni si riscontrano sia nella volta, in direzione delle generatrici, sia nelle spalle della stessa. La spalla a sinistra uscendo da Brindisi è fortemente strapiombata verso l'interno cioè in direzione contraria alla spinta della volta. Tale direzione tenuto presente che il midollo della muratura è composto di pietrame e terra sciolta, mostra chiaramente che tale midollo anziché contribuire alla resistenza del manufatto ingenera una spinta in direzione opposta e di in-

[5] A.C.B., lettera, 13.9.1923.

tensità notevolmente superiore a quella della volta. Il parametro esterno delle spalle di conci singoli ha uno spessore esiguo in relazione alla struttura e mal si oppone alla spinta rinfianchi specialmente quando impregnandosi di acqua, tali rinfianchi, la spinta aumenta notevolmente. Gli effetti di tale spinta oltreché dallo strapiombo della spalla sono anche dimostrate dalla mancanza di diversi blocchi dal paramento delle spalle. Evidentemente i blocchi mancanti sono stati quali logorati e quali cacciati fuori dalla spinta della terra inzuppata. Dai fori che attualmente esistono al posto dei blocchi mancanti fuoriesce il materiale sciolto dei rinfianchi: la struttura muraria non è più piena essendosi con la fuoriuscita del materiale venuta a creare una intercapedine fra il paramento della spalla e la imbottitura. Essendo la incolumità pubblica seriamente minacciata specialmente perché col crollo verificatosi, il timpano ad ovest è venuto a trovarsi completamente slegato ho fatto demolire il timpano ed ho fatto togliere, per ridurre la spinta, la parte superiore della imbottitura di pietra e terra delle spalle. Ritengo doveroso far noto a V.S. che le pessime condizioni statiche della Porta sono da tempo note a chi ha l'incombenza della conservazione dei monumenti. Più volte il Sig. Camassa è venuto in ufficio o a segnalarmele, chiedendo che il Municipio ponesse riparo: gli ho sempre risposto che tali lavori non sono di competenza del Municipio. Durante l'Amministrazione straordinaria del Generale Albertazzi, questi ravvisò il pericolo che per la incolumità pubblica costituiva la porta, tanto che stabilì di farla demolire: ignoro per quali ragioni non fu attuata tale proposta. Altra volta, evidentemente per evitare infiltrazioni d'acqua nella imbottitura fu costruito sul cielo del manufatto un basolato calcare. La esecuzione di tale basolato fu pessima, come può constatarsi osservando i basoli che ho dovuto far espellere per poter togliere la parte superiore dell'imbottitura. Tali basoli non presentano traccia alcuna di malta né sugli assetti, né sul fondo. Ho interessato la Società elettrica brindisina e la Società telefonica affinché tolgano le mensole reggifili che sono sulla Porta. Ritengo necessario, per garantire in modo assoluto l'incolumità pubblica, la completa demolizione"[6].

Il sindaco, Serafino Giannelli, nella stessa giornata lesse la relazione dell'ingegnere, la approvò ed emise il decreto di demolizione[7]. L'ing. Tarchioni programmò, così, di iniziare la

[6] A.C.B., lettera, 27.10.1925.

[7] A.C.B., decreto 27.10.1925: Municipio di Brindisi / Il Sindaco / Veduto il rapporto dell'Ingegnere Capo dell'Ufficio tecnico municipale, in data di oggi, col

demolizione della storica porta il 31 ottobre 1925; il giorno precedente, però, il sindaco, o per un ripensamento o dietro suggerimento di qualcuno, aveva inviato all'ispettore dei Monumenti di Taranto il seguente telegramma-lettera (n.8768):

"Assente locale ispettore onorario, comunicasi che porta Mesagne è pericolante e che ad assicurare pubblica incolumità imponesi urgente demolizione che Municipio eseguirà domani. Tanto in adempimento ipotesi sia detta porta Monumento nazionale".

Il primo novembre 1925 il sindaco ricevette una breve, ma decisa lettera da Pasquale Camassa, presidente della R. Commissione Conservatrice dei Monumenti e Oggetti d'antichità e d'Arte in Terra d'Otranto:

"Ill.mo Signor Sindaco, / per il dovere, che mi incombe quale Presidente della Commissione Provinciale dei Monumenti, dovendo convocare d'urgenza la detta Commissione, per interessarla delle sorti di Porta Mesagne, prego premurosamente la S.V.Ill.ma favorirmi, con cortese sollecitudine, copia della deliberazione colla quale codesta onorevole Giunta Municipale ne decretava la demolizione, e il relativo rapporto dell'Ufficio Tecnico comunale. Ringraziamenti ed ossequi distinti".

La tradizione orale vuole che il Camassa, il giorno prima, avesse impedito, con la sua presenza, la demolizione della porta, tanto che la squadra degli operai fu, dopo qualche ora, inviata a lavorare altrove. Aveva inoltre inviato telegrammi ai vari enti

---

quale egli informa che nella notte decorsa, a causa di pioggia torrenziale, è crollato il timpano della volta di porta Mesagne ed, ora, minacciando essa seriamente la incolumità pubblica, ne propone la demolizione completa; / Ritenuto che, sino a quando non perverrà la autorizzazione da parte dell'Autorità competente per la completa demolizione di detta porta Mesagne, allo stato è necessario disporre che siano proseguiti tutti i lavori indispensabili ad evitare pericoli imminenti; / Veduto l'art. 41 del regolamento relativo alle antichità e belle arti, approvato con R.D. 30 gennaio 1913 n. 363; / Veduto l'art. 153 del T.U. della legge com. e prov., 4 febbraio 1915, n. 148; / ORDINA / 1) che sia eseguita immediatamente la demolizione di tutte le altre parti pericolanti della Porta Mesagne e sia, altresì, provveduto a tutte le restanti opere necessarie a garantire la sicurezza ed incolumità pubblica, salvo le ulteriori determinazioni della Autorità competente.

e ministeri preposti alla conservazione dei monumenti.

Il giorno dopo, 2 novembre, il sindaco gli forni solo il rapporto dell'ingegnere[8] e il 3 novembre fu costretto a riunire con urgenza la giunta municipale "... per urgenti provvedimenti da adottare in merito allo stato pericolante della Porta Mesagne"[9]. A detta riunione fu invitato anche l'ing. Tarchioni.

La riunione non fu certamente tranquilla poiché il sindaco fu costretto, due giorni dopo, a scrivere al soprintendente di Taranto la seguente lettera:

"In riferimento a quanto si stabilí, a voce, comunico a V.S. che, avendo interpellato la Giunta Municipale, questa ha accolto la proposta di fare esaminare le condizioni di statica di Porta Mesagne da un collegio tecnico, composto di un ingegnere del Genio Civile od altro di fiducia di Codesto Ispettorato e dell'ingegnere del Comune. La prego, quindi, di voler provvedere al sopraluogo di detto ingegnere di sua scelta, con la maggiore urgenza possibile, tenendo presente che da detta porta è stato sospeso il transito e non può, cosí, restare a lungo tempo. / In attesa di una cortese assicurazione"[10].

Stando cosí le cose, i lavori di demolizione della porta furono definitivamente sospesi, in attesa delle perizie tecniche e delle relative decisioni degli enti preposti alla conservazione dei monumenti. Ad un anno di distanza pervenne al sindaco di Brindisi da parte del prefetto Marri di Lecce il seguente telegramma datato 18 novembre 1926: "Per ordine Ministero deve rimanere sospeso ogni lavoro demolizione porta Mesagne. Prego assicurazione". Immediata fu l'assicurazione del sindaco: "Preso atto ordine ministeriale informasi non essere stata iniziata demolizione Porta Mesagne". Successivamente, la prefettura di Lecce spiegò al sindaco di Brindisi, con una raccomandata, il motivo del telegramma:

---

[8] A.C.B., lettera, 2.11.1925: Oggetto: "Invio di un *Rapporto dell'ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale, circa lo stato pericoloso di Porta Mesagne*".

[9] A.C.B., lettere, 3.11.1925: Oggetto: Porta Mesagne.

[10] A.C.B., lettera, 5.11.1925: Oggetto: Porta Mesagne: stato pericoloso.



Brindisi. Porta Mesagne (foto in A.C.B.).

"Comunico alla S.V. Ill.ma il seguente ordine trasmesso di urgenza da S.E. il Ministro della P.I. : / Roma 16 novembre 1926 / Al soprintendente alle opere di Antichità e d'Arte. TARANTO. / Riesaminata la questione di Porta Mesagne in Brindisi, questo Ministero non crede di permettere l'abbattimento, come ne era stato richiesto dal Comune, ma ritiene, invece, che il monumentale manufatto deve ricevere dal Comune stesso tutte quelle cure conservative che mai gli sarebbero dovute mancare. / Comunichi la S.V. al Comune il contenuto della presente ed inviti la detta Amministrazione a restaurare entro un dato termine il monumento, nei riguardi sia della statica che della integrità muraria, secondo il progetto che codesto ufficio medesimo vorrà predisporre d'urgenza. / Il Ministro / firmato: Fedele / Quanto sopra si comunica a V.S. avvertendo che la sopraintendenza si dispone immediatamente a compilare il progetto per la conservazione del Monumento. / Il Prefetto "[11].

Infatti il soprintendente di Taranto, Quagliati, informò il sindaco Giannelli che poiché "...il Ministro della Pubblica istruzione non aveva accettato l'abbattimento di Porta Mesagne, la Soprintendenza stava preparando un preventivo dei lavori..."[12]. L'incarico di redigere la nuova relazione tecnica fu affidato all'arch. Grazia, che la presentò alla Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Puglia insieme al preventivo per il restauro:

"Porta Mesagne per la quale la via conduce da Brindisi alla città di questo nome, è opera del sec. XIV costruita in grossi blocchi di pietra nei paramenti esterni e nucleo di materiali informi, come spesso si riscontra nelle fabbriche medioevali. Il vano della porta, lungo m 5,80, è coperto da volta a botte spezzata con sesto corrispondente, in sezione, al profilo ogivale dell'arco d'ingresso sul lato est, alto m 9,50 e largo m 4,60. Le due arcate che limitano il voltone hanno la stessa forma, ma non la medesima altezza, la quale è di circa m 2,50 minore dell'arcata che si apre sulla fronte extra-urbana, per l'applicazione della porta e dove si trovano ancora gli anelli di pietra dei cardini e due intacchi longitudinali sotto la volta, per l'appoggio delle ante della porta stessa. I parametri dei due prospetti sono in piano verticale e si attaccano, a distanze disuguali, alle mura cinquecentesche, costruite ai tempi di Carlo V. Nei ruderi che ancora rimangono di queste è particolar-

[11] A.C.B., lettera, 20.11.1926.
[12] A.C.B., lettera, 18.11.1926.

mente notevole un torrione poligonale che sporge dalle cortine, a destra, all'esterno della città, a breve distanza dalla porta ricordata, cui è riunita da un tratto di muraglia. Dal lato opposto, a sinistra dell'arcata, all'imbocco del Viale Indipendenza "si osserva un recinto in tufo che racchiude i vetusti avanzi di una piscina di epoca romana, dove le acque potabili, prima di essere distribuite alle ventiquattro fontane, che Brindisi aveva nel tempo della sua grandezza, confluivano, restando in riposo per qualche tempo, per lasciare precipitare le sostanze terrose in sospensione. È una costruzione parte a mattone e parte ad opera reticolare. Ha quattro grandi vasche messe una presso l'altra, situate in modo che l'acqua, entrando nella prima e depositandovi le arene più pesanti, passava poi nella seconda, e successivamente nella terza e nella quarta le sostanze terrose in ognuna di esse depositate venivano estratte fuori per mezzo di un comune emissario. Questo prezioso monumento fu interrato quando Carlo V nel 1530, cinse la città di nuove mura, nel formare i terrapieni nell'interno, e Ferdinando Alarcone, da lui incaricato di quest'opera, fece diroccare la volta della piscina, perché sorpassava l'altezza delle nuove costruzione fortilizie. Ora, rimossa la terra, restano scoverti i muri ed i pilastri dell'interessante serbatoio"(P. Camassa: Guida di Brindisi). Dalla esposizione fatta risulta evidente l'importanza di questo complesso monumentale di aspetto alquanto vario e pittoresco, che sta a rappresentare diversi periodi delle vicende storiche della città di Brindisi e che deve assolutamente conservarsi. Urgenti lavori di restauro occorrono alla porta, la cui struttura oggi, per longevità ed incuria, versa in misere condizioni. In attesa dei definitivi consolidamenti questo ufficio ha già provveduto eseguendo alcune opere di carattere essenzialissimo, come il rifacimento dello spigolo di sinistra, in basso, sul lato ovest e la chiusura di uno squarcio che si era aperto nella volta. I muri frontali delle arcate richiedono un generale assestamento dei conci e la stuccatura degli assetti aperti; lavori questi che dovranno essere eseguiti, praticando abbondanti iniezioni di cemento liquido a rifiuto nelle connessure, a difesa dall'infiltrazione di umidità e per rendere solidali i muri di rivestimento col nucleo interno, ove questo ne fosse indipendente. I conci di pietra dovranno essere sostituiti, o messi in opera dove sono avariati o mancanti e le numerose lesioni che solcano la muraglia dovranno essere sarcite e con ogni cura eliminate, rifacendo in quelle parti la muratura a perfetta regola d'arte, secondo l'antica tecnica ed usando in questo lavoro materiali identici per natura e dimensioni a quelli originali. Come risulta da vecchi documenti fotografici, a coronamento della fronte ovest, sopra l' arcone d'ingresso alla porta, sarà alzato

il muro a parapetto fino al livello che corrisponde all'altezza della cortina che conduce alla vicina torre cinquecentesca. La struttura muraria della volta, del tutto scoperta nella sua superficie estradossale dovrà essere protetta da un massetto di cemento di ottima qualità e con uno spessore al vertice di circa cm.10. Infine le piante ed i ciuffi erbosi che crescono nelle muratine, disgregandole, dovranno essere tutte estirpate. Allego alla presente relazione un preventivo di spesa per i necessari consolidamenti a PORTA MESAGNE, ammontante ad un totale di lire 34.789,55 con un disegno della planimetria ed alcune fotografie di essa, come da ordine ricevuto dalla S.V. ILL.ma. / L'architetto aggiunto / E. Grazia"[1].

Il preventivo di spesa dell'arch. Grazia fu trovato inferiore a quello fatto redigere alcuni mesi prima dal nuovo ingegnere capo dell'ufficio tecnico di Brindisi, Antonio Cafiero, successore del dimissionario Telesforo Tarchioni.

L'ing. Cafiero, su incarico del sindaco, in data 24 aprile 1926 aveva presentato un *Progetto di riattamento della Porta Mesagne* (prot. n. 234) e un preventivo di spese per un totale di L.50.000, di cui L. 43.955,64 per lavori e L. 6.044,36 a disposizione dell'amministrazione per imprevisti, direzione e sorveglianza lavori. Il sindaco ritenne la cifra troppo onerosa per il comune da spendere per il restauro di un solo monumento. Poiché l'amministrazione comunale indugiava nel prendere qualsiasi iniziativa, il soprintendente Quagliati, inviò al podestà di Brindisi la seguente lettera:

"Il Ministro della Pubblica Istruzione con nota del 23 marzo con n. 3106 ha approvato l'unito progetto per il consolidamento ed il restauro della Porta Mesagne in Brindisi, invitandomi di comunicare ciò a codesto on. Comune interessato e, quando i lavori saranno iniziati, a disporre una opportuna periodica vigilanza di essi. Il progetto ammonta alla spesa di lire 29.789,55 più lire 3.000 di imprevisti e lire 2.000 per l'assicurazione degli operai in totale lire 34.789,55. Per la Ministeriale del 16 novembre 1926, n. 12391, con la quale S.E. il Ministro dell'Istruzione ha ritenuto che il monumentale manufatto debba ricevere dal Comune stesso tutte quelle cure conservative che non mai gli sarebbero dovute mancare, invito codesta on. Amministrazione

[1] A.C.B., relazione, 24.12.1926.

per l'art. 4 della legge 20 giu. 1909, n. 304 e l'art. 42 del Reg. 30 gennaio 1913, n. 363, ad eseguire i lavori di restauro entro tre mesi dal primo del prossimo aprile, nei riguardi sia della statica che della integrità muraria, secondo l'unito progetto che questo ufficio ha predisposto. / Con osservanza"[14].

Anche il prefetto di Brindisi, Perez, invitò l'amministrazione comunale ad eseguire detti lavori di restauro:

"Signor Podestà / Brindisi / A termine dell'art. 4 della legge 20 giugno 1909, n. 364 per le antichità e belle arti e dell'articolo 42 del relativo regolamento 30 gennaio 1913 , n. 363, il Sopraintendente alle opere di Antichità ed Arte ha rimesso a V.S. il progetto per il consolidamento e il restauro della Porta Mesagne in questa città per l'importo della spesa di lire 29.789,55 più di lire 3000 di imprevisti e lire 2000 per l'assicurazione degli operai, in totale lire 34.789,55. / Il Ministro della pubblica Istruzione ha approvato il progetto stesso invitando il predetto Sopraintendente a fare conformi comunicazioni al Comune e, quando i lavori avranno inizio, di disporre un'opportuna periodica vigilanza di essi. Per la Ministeriale del 16 novembre 1926, n. 12391, con la quale S.E. il Ministro dell'Istruzione ha ritenuto che il monumentale manufatto debba ricevere dal comune le necessarie cure conservative, lo stesso Sovraintendente ha stabilito il termine di tre mesi dal primo aprile per l'esecuzione delle opere relative nei riguardi sia della statica che dell'integrità muraria, secondo il progetto predisposto. / Prego V.S. farmi conoscere le determinazioni adottate perché le suddette opere siano iniziate al più presto possibile, come pure se abbia fatto stanziare nel bilancio del corrente esercizio i fondi per fronteggiare la relativa spesa"[15].

Sollecitato da successive lettere della soprintendenza di Taranto e della prefettura di Brindisi, che invitavano l'amministrazione comunale a dare inizio ai lavori di restauro di Porta Mesagne, il podestà Giannelli fu costretto ad esporre al prefetto le sue considerazioni sull'inutilità del restauro della porta e sulla opportunità di utilizzare quella somma per la manutenzione di altri monumenti cittadini:

"Ill.mo Signor Prefetto di Brindisi / Di seguito alla precedente lettera, pari numero della presente del 4 andante mese, reputo opportuno portare a co-

[14] A.C.B., lettera, 28.3.1927, prot. 545

[15] A.C.B., lettera, 2 aprile 1927, prot. 3146 / div. 4.

noscenza della S.V. Ill.ma quanto segue: / Allorchè le condizioni statiche della Porta Mesagne rimasero dissestate da crolli parziali del monumentale manufatto, specialmente dal crollo dei rinfianchi della volta di detta Porta, avvenuto nella notte dal 26 al 27 ottobre 1925, la incolumità pubblica era seriamente minacciata tanto che si ravvisò la necessità di procedere alla demolizione dell'opera monumentale, in considerazione anche del grave pericolo cui si sarebbero dovuti esporre gli operai per eseguire lavori di riparazione. Di questo avviso non furono il locale Ispettore dei Monumenti e Scavi ed il R. Sovraintendente alle opere di antichità e d'arte delle Puglie, per cui furono sospesi i lavori di demolizione della Porta in attesa che l'on. Ministro dell'Istruzione avesse preso le sue determinazioni in proposito. E venne a Brindisi l'Ispettore Superiore presso la Direzione Generale di antichità e di arte, commendatore Enrico Brunelli. Questi, in piena intesa col rappresentante dell'Amministrazione comunale convenne: / 1) di rinunziare alla conservazione della Porta Mesagne per le gravi condizioni dell'edificio. / 2) di dare incremento alla manutenzione degli altri monumenti e memorie storiche e cittadine, tra i quali il Chiostrino esistente nel cortile della Chiesa S. Benedetto, alquanto dimenticato, mettendo a disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione la somma di lire diecimila che il Comune avrebbe pagato in due esercizi, per quei lavori di restauro che il Ministero medesimo avrebbe creduto di disporre in ordine ai monumenti e memorie su detti. Non è da mettere in dubbio il valore e la competenza del commendatore Brunelli, e però ha assai meravigliato la contraria determinazione presa dal Ministero e cioè quella di provvedere al consolidamento ed al restauro della Porta Mesagne, la quale non ha il valore artistico che le si vuole attribuire, imponendo a questo Comune la spesa di lire 34.789,55, che a giudizio dell'ufficio tecnico municipale è di molto inferiore a quella effettivamente necessaria e che, comunque, come si è detto, questo Comune non è in grado di sostenere. / Con perfetta osservanza"[16].

Tre mesi dopo il prefetto Perez comunica al podestà Giannelli la risposta del Ministro della Pubblica Istruzione:

"...S.E. il Ministro mi risponde che ormai è inutile ritornare su argomenti già superati e ritenuti non buoni e che è suo fermo intendimento di ottenere il restauro della Porta, secondo il progetto fatto redigere dalla Sovraintendenza di Taranto. Fa inoltre presente che il progetto è stato redatto da un organo di indiscutibile competenza ed è stato vistato dall'ufficio del Genio

[16] A.C.B., lettera, 10 maggio 1927, prot. n. 3434.

Civile, per cui non è da presumere che la spesa supererà la somma preventivata di lire 35.000. Infine conchiude che un membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, il commendatore Chierici, sovrintendente all'arte medioevale e moderna della Campania, recatosi qui, si è espresso in modo assolutamente favorevole per la conservazione e per il restauro della porta. / Dopo di ciò ogni ulteriore insistenza riuscirebbe superflua e non resta che provvedere, con la maggiore possibile sollecitudine, a dare inizio ai lavori occorrenti per la conservazione del monumento, anche per evitare responsabilità in caso che l'ulteriore abbandono della porta non la danneggi ulteriormente. / Resto, pertanto, in attesa di precise assicurazioni al riguardo per riferirne al Ministro".

La categorica risposta del prefetto non fece desistere Giannelli nel sostenere l'impossibilità del comune di pagare tale somma per il restauro di Porta Mesagne e alla fine, dopo un anno di insistenze, riuscí a fare eseguire i lavori a spese del Ministero della Pubblica Istruzione e a "...concorrere con lire diecimila, da versarsi appena approvato il bilancio preventivo del comune per il 1928 e comunque non più tardi del 30 giugno 1928, nella spesa sostenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione nei lavori di rifacimento della volta di Porta Mesagne crollata nella notte del 27 ottobre 1925..."[17]. Inoltre riuscí ad ottenere "...il restauro degli insigni monumenti cittadini che di tali lavori hanno urgente necessità, -mettendo- pertanto a disposizione del Ministero medesimo la somma di lire 25.000 quale concorso nella spesa per i lavori di restauro agli altri monumenti antichi della città di Brindisi con impegno di versare detta somma al 30 giugno 1929 con intesa che per tali opere nessun altro onere sarà messo a carico del Comune..."[18].

Un altro monumento di Brindisi di cui si interessò il Camassa, fu la fontana De Torres sita in piazza della Vittoria dove il consiglio comunale voleva collocare il monumento ai caduti. Il Camassa, contrario a questo trasferimento, volle illustrare ai

[17] A.C.B., lettera, 24 agosto 1927, prot. n. 11976.

[18] A.C.B., delibera n. 181; Brindisi, 19.4.1928.

suoi concittadini l'importanza storica della fontana stampando un foglietto di cui vi propongo la riproduzione[19].

Camassa fu molto legato, non solo per la carica onorifica di direttore, ma per la sua innata passione per l'archeologia e la storia al museo brindisino, che egli arricchì di numerosi reperti archeologici venuti alla luce in quegli anni, in diverse zone della città e della campagna, a seguito di scavi per la costruzione di abitazioni e della rete fognante e idrica. Molti reperti sono nell'attuale museo provinciale "Francesco Ribezzo" e sarebbero andati dispersi senza il suo pronto intervento.

Egli era orgoglioso del museo e della sua collocazione nel tempietto di San Giovanni al Sepolcro, tanto che sfruttava ogni occasione per diffondere non solo in Italia , ma anche all'estero la conoscenza del monumento e del suo uso. A tale scopo aveva fatto stampare foglietti vari illustranti le caratteristiche architettoniche e storiche dell'antica costruzione e l'importanza delle collezioni ivi raccolte. Ogni volta che poteva invitava a visitarlo non solo le autorità locali, ma anche quelle nazionali e internazionali di passaggio nella città. Nel dicembre 1931 riuscì a condurre in visita anche il mahàtmà Gandhi, proveniente da Londra in treno.

Prima di imbarcarsi sulla motonave "Pilsa", diretta in India, Gandhi, dopo aver ricevuto i saluti e l'ammirazione del canonico brindisino, volle vedere il tanto decantato museo e, insieme alla sua fedele capra che lo seguiva sempre, si recò nel tempietto di San Giovanni. Alla richiesta di un bicchiere per bere il latte dell'animale, *papa Pascalinu* gli offrì una coppa romana, con cui Gandhi bevve il latte munto dalla capra.

Pasquale Camassa non dimenticò mai di essere un sacerdote e come tale si distinse anche sotto l'aspetto religioso. Nel gennaio 1908 pubblicò un giornaletto di quattro pagine intitolato:

---

[19] P. CAMASSA, *Una fontana storica*, Brindisi, maggio 1928, riproduzione pp. 149-52.

"Il prossimo tuo". Nel titolo era tutto il suo programma, che però volle meglio chiarire nel numero di presentazione: "...notare quanto di buono si è operato, si va operando, e potrà sempre meglio operarsi, per stringere vieppiú i legami dell'umana fraternità..." Il giornale, di cui era il direttore responsabile, il redattore e il compositore, poiché lo componeva "... a stampa con una sua macchinetta privata veniva spedito gratuitamente a quelle rispettabili persone di cui era noto l'amore per gli infelici e diseredati" [20]. Il giornale ebbe il merito di far conoscere ai brindisini le opere di culto e di beneficenza della città e i nomi dei benefattori e benefattrici che, con i loro lasciti, avevano voluto alleviare le miserie dei poveri.

Malgrado non sia stato possibile rintracciare e leggere l'intera raccolta, quei pochi numeri superstiti sono stati sufficienti a fornirci diverse utili notizie. Nel primo numero informa i concittadini di aver istituito a casa sua, in via Lauro, n. 35, una biblioteca circolante gratuita fino ad allora di oltre mille e duecento volumi di opere di vario genere, gentilmente donate da vari benefattori, di cui riporta i nomi. I libri potevano essere concessi in lettura per dieci giorni e cambiati con altri dopo tale periodo. Egli giustifica la sua iniziativa con queste parole:

"...Non di solo pane materiale vive l'uomo, ma sente eziandio il bisogno di satollare la mente di utili cognizioni. Quindi se opera di beneficenza è il sovvenire alle molteplici necessità fisiche del nostro prossimo, opera filantropica è quella di apprestare il pane intellettuale a chi non può procurarselo..." [21].

Nel 1910 il numero dei volumi era salito a tremila e il movimento medio annuale era di oltre cinquemila letture a domicilio, cosí come egli precisa nella *Guida di Brindisi* [22]. Nel 1925 cosí

[20] *Sul tavolo della redazione* in "Il prossimo tuo", Giornaletto degli umili - Cronaca del bene - Programma: razionale sviluppo del sentimento altruistico", I (Brindisi, gennaio 1908), n. 1.

[21] *La casa del pane*, in "Il prossimo tuo" ( gennaio 1908) , n.1, p. 2.

[22] P. CAMASSA, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1911, p. 71.

il Camassa scrive della sua biblioteca:

"...Quando nel 1896, per onorare la memoria di persona a noi cara, istituimmo una piccola biblioteca circolante, per i figli del popolo, come opera integratrice della scuola, non pensavamo ch'essa avrebbe in seguito raggiunto un gran numero di lettori, tra cui si contano oggi non solo studenti, ma anche persone di alta levatura. Nel 1925 la maggior parte dei libri richiesti riguarda storia, letteratura, viaggi. Molti amici ci hanno offerto in omaggio le loro opere.... E siccome qualche frequentatore della nostra bibliotechina, o per smemoratezza, o per negligenza, non si fa sollecito di restituire nel termine prescritto dal regolamento i libri ricevuti in prestito, così crediamo opportuno ricordare quanto abbiamo fatto stampare nella quarta pagina della tessera di riconoscimento. Ecco ciò che ti dice il libro: Lettore, io vengo a te come amico, per consolarti ed istruirti. Tienimi bene, leggimi sollecitamente, e poscia restituiscimi subito alla 'Biblioteca Circolante'; perchè il mio destino è di portare gioia e luce a molte anime. Rispettami, non piegare le mie pagine, non deturparmi con segni. Io sono cosa di tutti!"[23].

Nel 1931 rende noto alla cittadinanza che accanto al museo, in seno alla brigata, è stata costituita una bibliotechina "Achille Ratti"

"Con un primo nucleo di parecchie centinaia di volumi inviati alla Brigata come omaggio dai propri soci scrittori e pubblicisti si è iniziata una bibliotechina sociale, che di giorno in giorno va arricchendosi di nuove pubblicazioni. In essa si ha cura di raccogliere anche le stampe periodiche, che riportano scritti dei nostri soci, ovvero articoli, recensioni e notizie, che ad essi si riferiscono. Vi si conservano altresì, debitamente distinte, le loro corrispondenze e fotografie e quanto altro può individualmente interessarli; e tutto ciò regolarmente catalogato e protocollato... Oltre ai soci effettivi e frequentatori il Cenacolo brindisino conta un'eletta schiera di soci onorari fra gl'intellettuali d'Italia e dell'Estero, che hanno acquistato speciali benemerenze nel campo scientifico, artistico e letterario, e che mostrano, anche da lontano, d'interessarsi per il raggiungimento delle finalità culturali della Brigata. I loro nomi si leggono nell'Albo d'oro del sodalizio..."[24].

Per alleviare, poi, la fame reale che in alcuni poveri strati della popolazione brindisina si soffriva, volle istituire anche la

[23] *Biblioteca circolante gratuita*, in "Il prossimo tuo" (dicembre 1925).

[24] *Bibliotechina "Achille Ratti" Albo d'oro*, in P. CAMASSA, *Brigata brindisina*, Brindisi 1931.

"Casa del pane", cioè una filantropica istituzione che aveva lo scopo di

"garantire un minimo di alimentazione a coloro che, per cause indipendenti dalla loro volontà, non ne avevano a sufficienza, e potevano appartenere alle forze vive e valide della società, specialmente se adolescenti, nel periodo che non possono lavorare... È la denutrizione, che debilitando le membra, affiacchisce eziandio lo spirito e fa muovere i primi passi verso la fannullaggine e la delinquenza..."[25].

Il pane, donato e raccolto da persone benefiche e ricche, veniva segretamente portato, insieme a quant'altro si riusciva ad ottenere, ai domicili delle famiglie bisognose e numerose, che in quel periodo erano tante.

"...Durante l'inverno (1925/26) molte famiglie brindisine hanno sofferto la fame per non aver i mezzi sufficienti a sostenersi, malgrado l'intervento dei comitati cittadini sorti per porgere sollievo che però ha provveduto solo a modestissimi aiuti, dato la scarsa disponibilità di denaro..... Per lenire in buona parte questa piaga, che ogni anno si rinnova sempre più grave, non v'è altro mezzo che l'istituzione delle cucine economiche, però è necessario, prima di metterle in funzione, assicurare ad esse la vita, almeno per quei mesi in cui la stagione rigida obbliga a sospendere ogni lavoro all'aperto.... L'istituzione delle cucine economiche è una delle tante opere umanitarie che s'impone in tutti i centri civili, specie dove scarseggiano quelle industrie che assicurano alla classe lavoratrice i mezzi come poter vivere tutto l'anno. La nostra città si trova dolorosamente in tali condizioni; ragione per cui si sente, più delle altre sue pari, il bisogno di tanto beneficio....."[26].

L'istituzione della "Casa del pane" era giustificata dalla grandissima importanza che allora aveva il pane in ogni famiglia: era l'alimento principale e veniva confezionato dalle nostre nonne una volta la settimana in grosse forme tonde e cotto in forni a legna, da cui usciva profumato e nutriente. Veniva conservato nelle madie, dalle quali si prelevava quotidianamente so-

[25] *Per la Casa del pane*, in "Il prossimo tuo", I (febbraio 1908), n. 2, p. 2.

[26] *Provvediamo in tempo*, in "La città di Brindisi", XIX (Brindisi, 26 maggio 1926), n. 6; per più dettagliate notizie sulle "cucine economiche" vedi G. ANDRIANI, *Problemi economici, politici e sociali di Brindisi dall'anno 1900 al 1915*, in "Brundisii res" MCMLXXV, VII (maggio 1977) pp. 211-3.

lo la quantità sufficiente alla giornata. Negli ambienti più poveri si usava raccogliere il pane vecchio, che, dopo essere stato pulito dalla muffa superficiale formatasi a volte a causa della lunga conservazione, veniva gettato in piccoli pezzi nell'acqua bollente per alcuni minuti. Si versava poi in un piatto e si condiva con olio, pepe, formaggio e qualche foglia di rughetta. D'inverno si potevano aggiungere peperoncini soffritti.

Iniziative filantropiche furono intraprese anche dal sodalizio della brigata. Così scrisse il Camassa a tal proposito:

"...Insieme a cultura intellettuale questo sodalizio si studia di incrementare nei suoi aderenti le più nobili sensazioni altruistiche. Nel suo seno è sorta l'opera caritativa "Le zelatrici dell'orfanello", mediante la quale ciascuna delle signorine e delle signore senza prole appartenenti alla Brigata assume volontariamente per un anno la tutela e la protezione diretta di qualcuno degl'infelici bambini, cui mancò troppo presto il sorriso del padre e della madre o d'entrambi i genitori. Si ha inoltre la pietosa consuetudine di assistere e servire i poveri nell'annuale fraterno simposio, che nella sede del sodalizio ad essi s'imbandisce per cura del "Dispensino della Provvidenza"..."[27].

Le varie attività filantropiche del Camassa non devono sembrarci strane o esagerate. Esse si possono capire solo se teniamo presente la reale situazione socio-economico-culturale, non solo della città di Brindisi, ma di tutto il meridione agli inizi del secolo. Allora l'istruzione, malgrado l'esistenza della legge Casati e quella successiva di Coppino che aveva esteso l'obbligo della istruzione elementare a tutto il territorio nazionale, era ancora patrimonio solo di pochi, molti dei quali erano destinati al sacerdozio. L'analfabetismo strumentale e culturale era molto diffuso, anche se una parte della popolazione sentiva l'esigenza di conoscere e sapere. Nel 1914:

"...A Brindisi abbondano più di ogni altro paese gli analfabeti... data la nostra popolazione [28 mila abitanti] almeno dovrebbero frequentarla [la scuola] quattromila alunni, mentre non ve ne sono che appena duemila...

[27] *Mente e cuore*, in CAMASSA, *Brigata brindisina*, cit.

La nostra città, poi, fra i comuni capoluoghi di circondario della provincia offre la percentuale più alta di analfabeti. Infatti Brindisi: 56%; Gallipoli: 47%; Taranto: 32%; Lecce: 37%. Se poi si guardano i circondari complessivamente si ha: Circondario di Brindisi: 65%; di Gallipoli: 62%; di Taranto: 61%; di Lecce: 57%. Insomma Brindisi è sempre all'ultimo posto...!"[28].

Il Camassa ebbe il grande merito di intuire e soddisfare l'anelito di cultura dei suoi concittadini costituendo la " Brigata amatori storia e arte" e la "Biblioteca circolante gratuita" dovuta all'esigenza dei brindisini di avere una biblioteca pubblica che prestasse in lettura i libri, giacché quella arcivescovile, istituita da Annibale De Leo nel 1799, per il suo pregevole e raro materiale bibliografico era riservata al clero e alle persone colte. La biblioteca provinciale sarà aperta al pubblico molti anni dopo la costituzione della provincia (1 gennaio 1927) e precisamente nel 1935.

Durante il periodo bellico (1915-1918) il Camassa si era dedicato con abnegazione e carità al suo apostolato. Per sua iniziativa si era aperta in città una "Scuola di taglio" per donna, diretta dalla signora Maria Scardino Cappellini, riservata specialmente alle mogli e alle figlie dei combattenti, al fine di poter apprendere o perfezionare il cucito. Quando alla stazione ferroviaria di Brindisi si aprì il "Posto di conforto", con lo scopo di confortare spiritualmente e anche materialmente i soldati feriti, che transitavano dalla stazione e ai quali venivano somministrati cibi e bevande, il Camassa estese l'assistenza anche ai familiari dei militari. Così egli ci descrive sul suo giornaletto il triste episodio dello scoppio della polveriera della corazzata italiana "Benedetto Brin"[29], nel porto di Brindisi:

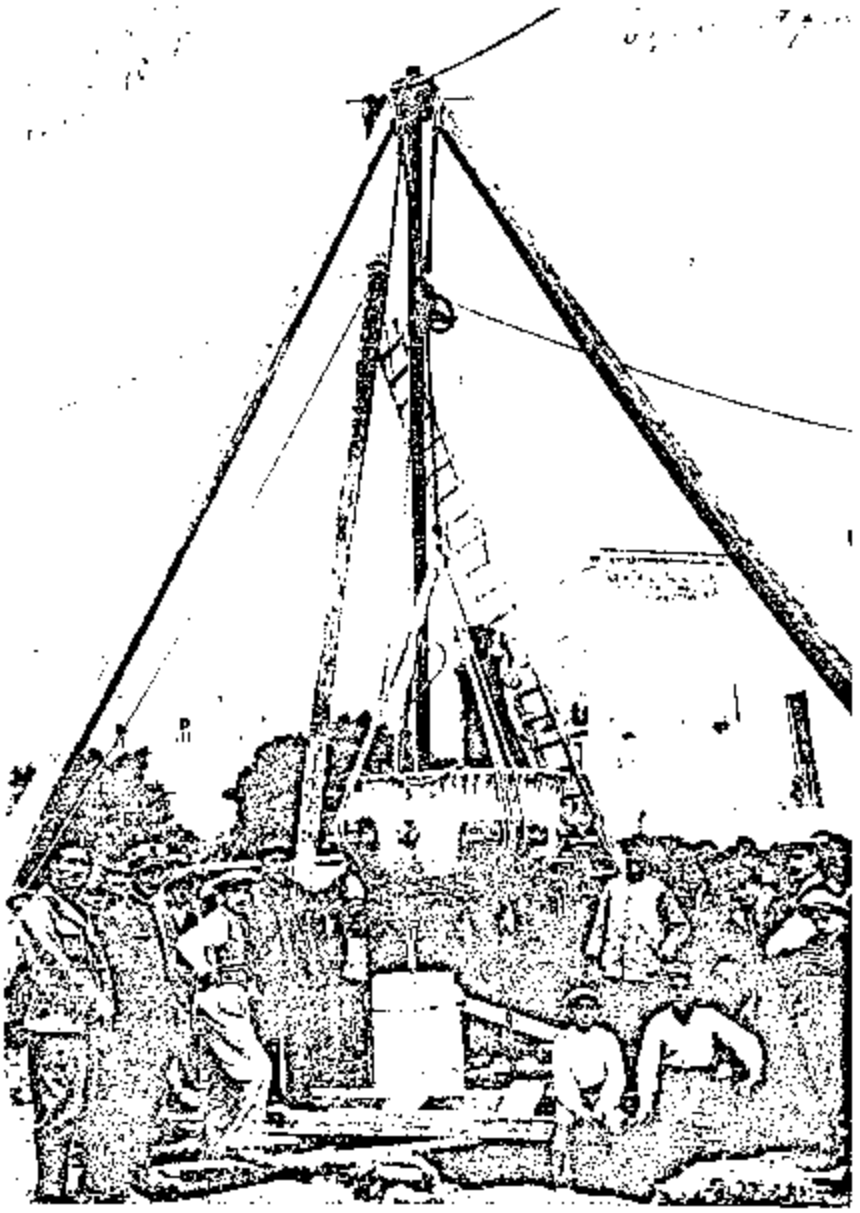
"...tutto il popolo si riversò in un istante sulle banchine del porto. Sul volto di ciascuno si leggeva la profonda commiserazione per le vittime dell'inesplicabile disastro. Fra gli accorsi una giovane signora, facendosi largo, in

[28] *Diserzione scolastica*, in "La città di Brindisi", XV (29 novembre 1914), n. 36.

[29] G. ANDRIANI, *Brindisi durante la prima guerra mondiale*, in "Brundisii res", IX 2 (Brindisi 1980), pp. 230-6.

preda ad un'ansia indescrivibile e quasi pazza dal dolore, chiedeva singhiozzando: Pietro, Pietro, dov'è il mio Pietro? Giungevano le imbarcazioni coi feriti, cogli ustionati, coi mutilati, coi morti. Pietro... Pietro, continuava l'infelice, chiedendo al mare, al cielo, agli uomini. Ma del suo diletto nulla si seppe in quel giorno, né il giorno appresso; per cui l'afflittissima signora, che a rimirarla sembrava divenuta la personificazione del dolore, ritornava sconsolata alla sua Perugia. Qualche giorno dopo fra i rottami della nave fu rinvenuta la spoglia del tenente di vascello Pietro Pagni, e per cura della famiglia Riccio fu onorevolmente deposta nella tomba De Giorgio. Pietro e Matelda Pagni io li avevo conosciuti la prima volta al "Posto di Conforto", e anche la sera che precedette la catastrofe della "Brin" ivi li ebbi ambedue compagni nel compimento di un sacro e dolce dovere patriottico, nel somministrare qualche ristoro ai soldati feriti o infermi transitanti per la nostra stazione ferroviaria. Quanta copia di bontà e di carità in quelle due anime che formavano e formano ancora nonostante la morte un'anima sola! Visito spesso e spargo fiori sull'avello di Pietro Pagni e qualche volta vi conduco i miei poverelli a spargervi i crisantemi della preghiera. Come poi e quanto siano indistruttibili i vincoli d'incommensurabile affetto che legano la nobile e colta signora Matelda Pagni all'estinto suo amatissimo consorte, puossi meglio rilevare dalla seguente lettera: / "Padre Camassa, La ringrazio ancora una volta, con le lacrime agli occhi. Quanta pietà gentile accompagnava il suo atto, di quale soave poesia ha circondato quella tomba! I poverelli, i fiori, il ricordo di me assente ma presente in spirito, la visione dell'ultima sera che Ella ci vide insieme, accanto ai sofferenti e dopo poco, quanto più disgraziati di quelli, dovevamo noi essere. Fu detto da taluno che 'carità' è 'gentilezza'. La sua lettera ne è la prova più evidente: Ella mi parla col cuore di chi comprende l'affetto e il dolore e sa con magica esperienza portar conforto nel riunire le due immagini: quella del morto vivo e della viva morta in una sola! Ella vuole farmi sentire che la morte è uno strazio, ma non una separazione per le anime che amarono veramente, e che nulla è veramente bello e veramente vero se finisce, mentre, in realtà, nulla finisce di ciò che è veramente bello!

Così, nella disperata certezza della mia ora presente, cerco tutto che sopravvive ai transitori rapporti della 'nostra'unione e che perdura: il 'suo' pensiero, l'anima 'sua', 'Lui', quello che di 'Lui' non morrà, che nessuna ferrea disciplina può più contestarmi, o togliermi, L'Amore saprà vincere la morte? Mi insegnerà col tempo, del mio dolore fare un'opera di amore? Non so: sono così sgomenta così smarrita tuttavia e, se apparentemente mi credono



Brindisi, 10 ottobre 1928. Spostamento della fontana De Torres (foto di Pietro Acquaviva).

più forte di quello che sono, è per non turbare gli altri che hanno diritto al loro raggio di sole, come io lo ebbi alla data fatale, e per non essere un'ombra dolorosa a chi mi è caro. Ma soprattutto, Le confesso, il coraggio mi viene dall'esempio altissimo del mio caro compagno, dall'orgoglio di esser stata la sua amica, la sua confidente devota, e mi sembra talora Egli palpiti in me, mi parli, mi guidi dolcemente. Lo ritroverò un giorno, alla fine del mio pellegrinaggio terreno come l'ho atteso nella giovinezza, prima che divenisse il mio sposo, come lo attesi più tardi, fiduciosa, ogni volta che si allontanava con la nave, e gli ultimi giorni, ogni sera, che mi dava il suo addio. L'impressione benevola ch'Ella ebbe su di noi fu in noi doppiamente sentita a suo riguardo. Ella ci è apparso in una luce di bontà, di intellettualità, di poesia: il sacerdote che si piega su tutti i dolori e tutti vorrebbe lenirli con la potenza del sentimento. Né potrei dimenticare quell'ora di gioia serena, col mio diletto, nell'Antico Tempio di S. Giovanni al Sepolcro, quando Ella all'ammiraglio Rubin de Cervin, e alla famiglia Riccio, insegnava le voci delle cose lontane, rendendo eloquenti le antiche pietre e facendoci rivivere nel fasto dell'epoca romana. Era davanti a noi il latinista, l'esteta, l'erudito, o piuttosto colui che tutto ciò impersonificava insieme, in una veste modesta, ammirando in ogni opera l'opera del Creatore? Questo ci domandammo, il mio Pietruccio ed io, dopo la interessante lezione archeologica, e ci venne spontaneo alla mente il pensiero di Ruskin: 'A thing of beauty is a joy for ever'. Una immagine di bellezza, è una gioia per sempre! Di quante bellezze artistiche e letterarie non aveva Ella allietato il nostro spirito? Dovunque l'avvenire ci avrebbe trascinato, Le avremmo serbato riconoscenza di quell'ora! Grazie per entrambi di ricordarci nelle sue quotidiane preghiere!"

*Papa Pascalinu* visse quella triste e dolorosa esperienza come pochi altri, poiché era cappellano militare e rettore della chiesa del Cimitero e, pertanto, sovraintendente religioso del pio luogo. Ebbe così occasione di assistere al seppellimento delle martoriate spoglie di molti dei quattrocentocinquantasei marinai della corazzata e di constatare di persona l'immenso dolore dei familiari dei caduti che, non solo in quel periodo, ma anche dopo, negli anni successivi, si recarono in pellegrinaggio a visitare le tombe. A proposito della documentazione del disastro, Camassa così scrive:

"...Perché del funestissimo disastro del 27 settembre 1915 potesse conservar-

si perenne memoria, mi premurai di raccogliere nel Museo civico alcuni avanzi della nave fatale. Dalla gentilezza dell'amico Angelo Ginocchietti ottenni una 'verga angolata della struttura della targa poppiera' che, mentre in origine era rettilinea ora presenta una strana contorsione, ed anche una 'vite di sollevamento della manica a vento', che fu stroncata ed asportata a lunghissima distanza. Dal signor Rosario Ingrassia ebbi inoltre un 'gancio a scocco', che la violenza dell'esplosione lanciò quasi un chilometro lontano. Questi oggetti sono oggi in mostra in un artistico armadietto svetriato appositamente costruito e situato a fianco dell'importante collezione dei cimeli di Pietro Pagni, e quello del contrammiraglio Rubin de Cervin, del sotto capo cannoniere Colombo Maria Sacchetti e del marinaio brindisino Cosimo Sindico. Vi si veggono inoltre alcune medaglie della 'Brin' e propriamente quella che fu coniata in occasione del varo, dono del signor Giovanni Brunetti, un'altra, che ricorda l'offerta della bandiera data alla Nave e la terza guerra italo-turca. Queste due mi furono consegnate nel Museo dalla Marchesa Livia Acton Caracciolo, consorte dell'illustre Comandante di questa Piazza Marittima. Omaggio alla memoria di tanti nostri soldati"[30].

Prossimo agli ottant'anni, *papa Pascalinu* soffrí di un grave esaurimento nervoso "...la di cui cagione fu accertata d'essere derivata dalla tenace continua applicazione allo studio storico, che gli faceva evocare i fantasmi del passato e rappresentarseli in movimento in questo benedetto biforcato triplice incantato porto..."[31].

Infatti il vecchio canonico, anzicché riposarsi o rallentare gli studi, continuava ad affaticarsi troppo nel lavoro mentale, riempiendo ed accumulando fogli zeppi di ricerche storiche locali, che, evidentemente, aveva intenzione di pubblicare. Purtroppo le condizioni di salute peggiorarono e il vecchio letterato dovette abbandonare del tutto la direzione del museo, gli uffici religiosi e, soprattutto, la sistemazione di tutte quelle ricerche storiche.

Il Guarino, constatando la prolungata assenza dal museo

---

[30] P. CAMASSA, in "Il prossimo tuo" (settembre 1917).

[31] G. GUARINO, *Papa Pasqualino*, dattiloscritto, in biblioteca "A. De Leo", Brindisi, pp. 41-2.

e dalla direzione del sodalizio, in tale occasione gli dedicò la poesia: *Lu Museu*, in cui rimpiangeva gli anni floridi della brigata. A causa di quella malattia il canonico ruppe anche la fraterna amicizia che lo legava a Giovanni Guarino, accusato da tutti di essere la causa dei traviamenti mentali del canonico per la sua mania di dedicarsi "alle sedute medianiche". Ristabilitosi, il canonico

"riprese le sue occupazioni con più ottimismo;... Dalle vicine provincie venivano a trovarlo altri studiosi: i suoi vecchi affettuosi amici; il professore Filippo Maria Pugliese del Liceo di Lecce; lo scrittore Vacca; il suo collega (sic) Quintino Quagliati, Ispettore di monumenti e scavi di Taranto, ed altri; coi quali allegramente si accompagnava a mangiare le frutta di mare e la zuppa del pesce in una botteguccia caratteristica nel rione delle Sciabiche, innanzi alle reti sparse sui cavalletti al sole e alla poesia dei pescatori e delle barche traghettanti all'altra sponda: adorna di verde e di ville."[32].

Qualche volta in compagnia del vecchio amico Guarino "... cenavano nel ballatoio della scala, in casa sua, sotto un piccolo pergolato..."[33], discorrendo a lungo dei progressi della città e dell'umanità in genere. Insieme chiacchieravano, fumando e bevendo, e dissertavano sulla stupidità umana che faceva spendere ai vari governi tanti dollari per armamenti bellici, quando c'erano al mondo tante cose belle e buone da realizzare. La politica di violenza di alcuni stati europei causò lo scoppio di un'altra guerra, che si prospettò subito più catastrofica e lunga della precedente e che coinvolse anche numerose nazioni extraeuropee. Il vecchio canonico, nel constatare l'inaudita strage di uomini che la guerra causava, rimase amareggiato e rattristato, tanto che perse ogni volontà di dedicarsi alle sue attività:

"Da parecchi giorni Papa Pasqualino era infermo, debilitato di forze; i dottori non gli avevano riscontrato altro; ma i famigliari stavano preoccupati per tanto abbandono. L'amico [Guarino] si presentò un po' vivace, si sedette presso il capezzale, gli prese il polso: era debolissimo, non aveva febbre. Do-

[32] GUARINO, cit., p. 45
[33] GUARINO, cit. p. 46.

po qualche frase solita dei visitatori agli ammalati, e scambiate altre parole ai parenti, i due amici si guardarono fissamente negli occhi; in quell'attimo si dissero tante e tante cose!... Egli volle essere aiutato a rialzarsi col capo, e, additando al suo nipote e al fratello di prendere quelle carte,... là *...quell'altre*, ... quei fascicoli,... quei volumetti;... se li fece portare sul letto, vicino al petto, e, flebilmente: "Questo pacco lo porterai,... accanto ai tuoi scritti..." Ma l'amico cercò di eludere l'argomento dei libri con altre parole di conforto e di incoraggiamento, e, dopo pochi minuti, salutò tutti, non portando niente con sé"[34].

Quale fine abbia fatto quel pacco contenente fascicoli, volumetti, documenti e ricerche varie che Giovanni Guarino lasciò, non è stato possibile sapere.

La notte del 7 novembre 1941 Camassa ebbe la sventura di essere in casa durante un bombardamento aereo; la sua abitazione in via Lauro, come tante altre, fu colpita ed abbattuta. Il vecchio sacerdote riuscí a salvarsi a stento, ma sia per l'età avanzata sia per lo *shock* subito, non si rimise piú. I familiari pensarono di portarlo a Mesagne, lontano dai bombardamenti. Qui nel locale ospedale morí, a 83 anni, il 10 dicembre 1941.

Nicola Vacca, nell'apprendere la sua morte, scrisse: "... Io non so quanto la sua città abbia effettivamente apprezzato la sua opera e non so piú chi possa continuarla, sia pure nella parte decorativa. Certo è che Brindisi ha perduto il suo aedo, il custode amorevole delle sue memorie. È tutto un mondo che muore con lui malinconicamente..."[35].

Chi maggiormente soffrí per la morte del vecchio canonico fu Giovanni Guarino, che esternò il suo dolore con una serie di composizioni poetiche. Sua è la poesia *Allo spirito del fratello Pasquale Camassa*. In dialetto brindisino, poi, scrisse un'altra

---

[34] GUARINO, cit., p. 50.

[35] N. VACCA, *Ricordo di Pasquale Camassa*, in "Rinascenza Salentina", IX (1941), nn. 3-4, p. 276.

poesia inedita, composta molto probabilmente nel 1957[16], quando, il 20 luglio, l'Università Popolare scoprì un busto in

[16] *La storia brindisina*, poesia dattiloscritta, in biblioteca "A. De Leo", Brindisi.

Di sta citati la chiù vera storia
ndi l'è cuntata papa Pascalinu:
lu megghiu mestru ca tinia mimoria
di tuttu lu passatu brindisinu.

Di quistu puèrtu cantava la cloria
a dialettu, talianu c cu latinu
c fissu raggiunava di vittoria
avuta pi valori cittatinu.

Mo' sta mpizzatu comu munumentu
ammienzu a lu museu e bibbliuteca,
e uarda a nfacci a tutti, assa' cuntentu
ca Brindisi s'è fattu crandi, e preca
cu sciamu a ndi mparamu a gnè mumentu
la civiltà di Roma e l'arti creca.

---

Nisciunu sapi l'epuca
di li culonni antichi,
ca comu a uardia stàvunu
d'amici e di nimichi.
Di storia tutti pàrlunu
minutu pi minutu,
e nomi e fatti còntunu
di quantu è succitutu.
Pirceni s'hava scòndiri
la pura viritati
di quandu era ripùbbrica
sta nòbili citati?
Di milli e milli sièculi
chiù vecchia era di Roma,
e li culonni stàunu
già sotta a n'atru idioma;
appriessu po' l'usàrunu
pi dari cloria e onori
quandu di qua mbarcàunu
rumani mpiratori,
ca cu li navi carichi
di militi pacani
partiunu pi cumbàttiri
pi terri assa' luntani.
Amprima si biviunu
di vinu assa' bicchieri
e "Brindisi" faciunu
azandu li cimieri,
amposta cu turnàvunu
cuntenti di vittoria,
e a li culonni strèngiri
la parma di la cloria.
Sti cosi li sapiunu
di papa Pascalinu,
ca storia senza chiàcchiri
cuntava a brindisinu.
La strata d'Appiu Claudiu
di Roma ccuminzava
e a li culonni clàssici
all'ùrtumu spicciava.
A qua na fiata vènnira
Orazio e Micinati,
Virgiliu e quaturu cèlibri
puveti e maggistrati,
pi mèntiri cuncordia
ntra Ntoniu e Utavianu,
pirce' vuliunu a sparfunu
lu populu rumanu;
nzicmi sta purtàvunu
lu mperu a la ruvina,
ma propria c qua cunchiùsira
la PACI BRINDISINA.

bronzo, opera di Alessandro Fiordegiglio, nell'atrio antistante il museo provinciale[37].

La figura del canonico letterato e della sua brigata non è stata dimenticata a Brindisi, tanto è vero che gli sono stati intestati l'edificio scolastico elementare di via Sicilia, al rione Commenda, ed una strada del vecchio centro storico. Alcuni anni dopo la morte, l'avvocato Antonio Caiulo, una sera, commemorò la vita e l'opera di *Papa Pascalinu*. Ancora oggi la figura del sacerdote letterato è presente nel ricordo dei brindisini di una certa età, così come testimonia Costantino Vecchio ricordando in una poesia la passione del canonico per l'archeologia[38].

---

[37] In quella occasione l'avv. Vincenzo Fiore parlò "... più profondamente dell'animo, degli intenti e dell'opera svolta da *Papa Pascalinu* a beneficio della città e della Chiesa".

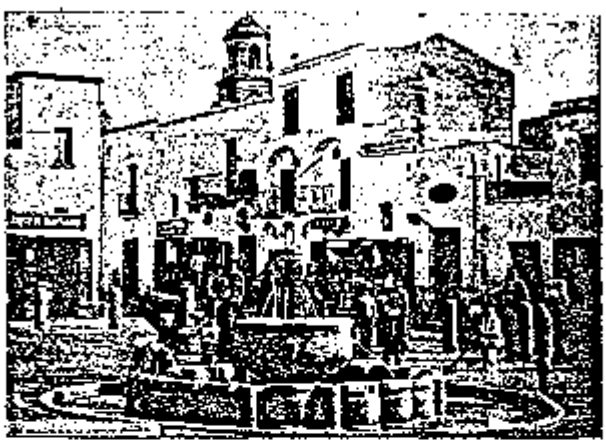
[38] *Lu Papurcheolucu*, poesia inedita

Mazzu, mi paria iertu,
uecchi ti furettu,
nu zuzzuviu a zzumpari,
nu furgulu a caminari.
'fonica, cazoni nfurdicatu,
'ntra nu fuessu chicatu,
cu zzappodda a scalisciari,
cu cranaru a sutazzari,
pi quarche cosa ramaschiari.
Mbili, na truzzella,
nu bbullicchiu, scherche ttolla,
ti marmu na statuedda,
tò lacrimaru, na lucirnedda,
'ntra San Giuvanni
a mmostra li tinia,
cosi di tiempi passati,
pi ccumia' la storia,
a ttutu, di 'ta citati;
puru nu balinotturu,
barzamatu, pi cumpangaia,
a n'anguiu rruecatu,
cu quarche filu ti pagghia
ti la panza ca l'assia.
Amici, nu saccu ndi tinia,
amici, comu iddu
t'allecra compagnia;
di tutti ricurdatu,
cu affettu, simpatia,
'ddu previti spruntinu,
canusciutu comu:
"PAPA PASCALINU".




Distintivo della "Brigata amatori storia ed arte" di Brindisi.

Pasquale Camassa



# Una fontana storica

E' quella che nel 1618 fu solennemente inaugurata in Brindisi nel centro della Piazza del Popolo.

Il sindaco dell'epoca Cesare d'Aloisio e gli Eletti della città fecero incidere nella vasca superiore la seguente epigrafe tuttora leggibile:

PETRO ALOYSIO DE TORRES PRAETORI QUOD ROMANOS EMULATUS AUTHORITATE ET INDUSTRIA SUA PHILIPPI TERTII REGIS ET PETRI GIRONIS DUCIS OSSUNAE PRORegis AUSPICIIS AC CIVIUM LABORE ET IMPENSA AQUARUM DUCTUS TEMPORUM ET MALI GULIELMI INJURIA DESTRUCTOS RESTITUERIT ATQUE REPURGATO FUNICULO VETERI ET INSTAURATO FORNICE NOVOS ADSTRUXERIT AC SINUOSO TACTU PER TUBOS FISTULAS ET SALIENTES IN URBEM PERTRAXERIT ORDO POPULUSQUE BRUNDUSINUS PARTAE COMMODITATIS ET ORNAMENTI MEMOR ET ORATUS POST ANNUM SALUTIS M. DC. XVIII

* *A Pietro Luigi de Torres Governatore perchè, emulando i Romani, colla sua autorità e perspicacia, e con gli auspicii del Re Filippo III e del Viceré Pietro Giron Duca di Ossuna, nonchè coll'opera e col danaro dei cittadini restaurava l'antico acquedotto rovinato per l'ingiuria dei tempi e di Guglielmo il Malo, è riparando i cunicoli della vecchia conduttura, ne costruiva una nuova, e per via di altre tubulature e salienti, per tortuosa camminamento, riconduceva l'acqua nella città; l'Ordine e il Popolo brindisino memore e grato per tanta comodità ed ornamento nell'anno della salute 1618.*

Questa epigrafe compendia una interessante pagina di storia cittadina.

Per moltissimi anni Brindisi mancò di acqua potabile, e per averne il popolo era costretto ad attingerla dalle fonti e pozzi, ch'erano posti fuori delle mura; doveva cioè recarsi o alla così detta Conserva, ch'era presso il bastione San Giorgio, o alla fontana Tancredi molto distante, ovvero alle piccole sorgenti, che scaturivano dalla collina, a cui è addossato il Castello svevo, conosciute sotto i nomi di fontana Salsa, fontana Sant'Angelo e fontana di Monsignore.

Per fortuna della sitibonda città, fu qui mandato come Governatore, verso il 1615, un tal Pietro Luigi de Torres, gentiluomo di gran prudenza e integrità, e di opportune ed utili iniziative. Commiserando costui la condizione

dei cittadini di Brindisi, prese a studiare il problema come si potesse ricondurre l'acqua nell'interno della città; e quando si persuase che ciò poteva ottenersi, si diede a tutt'uomo all'opera. Ebbe però la felicissima preveggenza di non nominare, per tale scopo, nessuna commissione o comitato, che dir si voglia, ma fece tutto da sè, evitando in tal modo le consuete lungaggini burocratiche per la compilazione, esame, modifiche, approvazione e finanziamento del progetto. A proposito di finanziamento, il De Torres escogitò la maniera di non aggravare nemmeno di un centesimo l'erario comunale. Uomo che sapeva il fatto suo, pensò di far sostenere la spesa occorrente a tutti i cittadini benestanti, in ragione e proporzione della loro condizione economica, facendo segnare in rosso sulle pareti delle loro case il numero delle giornate di lavoro, che ciascuno avrebbe dovuto pagare. Il che fu con ogni puntualità eseguito, e ognuno dei tassati sostenne volentieri quel contributo, in vista della grande utilità, che avrebbe portato alla città quell'opera tanto desiderata.

« La direzione tecnica delle condutture Il De Torres affidò ad un valente ingegnere idraulico, ed egli stesso instancabilmente sorvegliò i lavori, in modo che, nel periodo di pochi mesi, potè ricondurre l'acqua in tre punti della città. Sorsero così tre fontane, la prima in contrada Crisogono nei pressi dell'attuale palazzo Arsenio, chiamata fontana della Conserva, perchè alle spalle aveva una vasca limaria; la seconda già alla marina, in vicinanza di Porta Reale, presso all'attuale Capitaneria di Porto, e la terza quella precisamente, di cui ci occupiamo.

Ma nel 1729 la fontana De Torres non dette più acqua a cagione dei restauri di cui avevano bisogno le tubulature. Ecco come si esprime il cronista del tempo:

« A 30 Giugno (1736) si diede l'acqua alla fontana della piazza, essendo stata 7 anni senza buttare, e si levarono li condotti di piombo, e si fecero di creta stangata di dentro, dopo tanti dibattimenti avuti nel Parlamento, mentre alcuni o per invidia o per altro fine non vi concorrevano, tutto il pensiero fu del Sindico passato Francesco Greco socero del presente Sindico Giovanni di Santabarbara, e fu quel giorno un applauso universale di tutti li cittadini della piazza per il ben pubblico, oltre il fasto della Città e Piazza ».

« Lavori di restauro alla conduttura furono fatti parecchie volte; e ultimamente, nel periodo dell'amministrazione Barnaba, l'antico condotto in muratura nell'interno della città fu sostituito colla tubulatura in ghisa.

« Per la storia non è forse inutile aggiungere che il 20 Giugno 1924 fu, nottetempo, fatta ostruire la conduttura, che alimentava la fontana De Torres o, meglio, fu fatta deviare per farla defluire nel tombino del Corso.

Dopo l'abbattimento di un isolato di botteghe, che separava piazza del Popolo da piazza Sedile, coll'idea di far sorgere in quel sito un monumento alla Vittoria, a cui è stata intitolata la stessa piazza, resa più vasta per la detta demolizione, il Comune aveva deliberato la rimozione della fontana e il suo collocamento in un'altra piazza. Ma il Ministero della Pubblica Istruzione, dopo maturo esame e, sentito l'autorevole parere dei funzionari preposti alla tutela dei monumenti, fu di contrario avviso. »

Il Sotto Segretario per le Antichità e Belle Arti, on. Calò in un'intervista publicata nel « Corriere delle Puglie » del 26 Marzo 1922, così si espresse:

« Una piccola vertenza, ma interessante per il materiale storico, era nata a Brindisi per il chiesto trasferimento della fontana de Torres, da piazza Fontana a piazza delle Anime, dovendosi nell'area della fontana erigere un monumento ai caduti. La vertenza si può considerare esaurita, in quanto si è riconosciuto che la fontana, data la sua importanza storica ed artistica, sebbene più storica che artistica, perchè eretta nel 1618 a ricordo del governatore de Torres, restauratore dell'antico acquedotto, non potrebbe essere rimossa senza danno per la fisionomia storica della piazza, perchè si è visto che nessun necessario legame vi era fra la erezione del monumento ai caduti ed il trasferimento della fontana ».

Molte volte ho avuto occasione di occuparmi della fontana De Torres su giornali e riviste, e ne ho fatto cenno nella mia « Guida di Brindisi » del 1897 e nella seconda edizione del 1910. La stessa fontana è stata oggetto

di qualche conversazione culturale della Brigata brindisina «Amatori Storia ed Arte». E un bel progetto di sistemazione dell'area adiacente fu fatto dal compianto socio ing. Roberto Guiscardo Pinto, e deve trovarsi presso l'Ufficio tecnico municipale.

Della conservazione e restauro della fontana De Torres si è occupata ripetutamente la R. Soprintendenza regionale pei Monumenti ed Opere d'arte. Nell'archivio comunale si conservano le relative pratiche.

Si sono avuti sopraluoghi di alti funzionari della Direzione Generale Ant. e B. A. Dell'interessamento sopratutto del R. Soprintendenti arch. Carlo Calzecchi e Dottor Quintino Quagliati fa fede la voluminosa corrispondenza che alla fontana si riferisce.

Il primo così mi scriveva in data 11 Maggio 1922:

«Prego darmi notizie circa le ultime determinazioni di codesto Comune nei riguardi della Fontana De Torres.

Colgo l'occasione per comunicarLe che l'illustre Prof. Pietro Toesca dell'Istituto superiore di Firenze mi ha espresso gentilmente la sua autorevolissima opinione circa la detta Fontana, che ha recentemente rivisitata.

Egli ammira la fontana stessa e la ritiene di epoca assai più remota di quella indicata nella iscrizione. Crede inoltre che bisogna assolutamente assicurarne la conservazione *in situ*, evitando anche di sollevarla ad un livello più alto, e perciò forse, a mantenere il carattere pittoresco, converrebbe sterrare intorno e scendere con una gradinata fino al livello originario.

Sono i concetti da me sempre espressi e sostenuti col costante Suo prezioso appoggio. Voglia perciò comunicare quanto sopra a codesto onor. Sindaco e riferirmi in merito ciò che intende fare per la più conveniente sistemazione del Monumento».

Lo stesso Prof. Toesca, oggi valorosissimo insegnante di Storia dell'Arte nell'Università di Roma, nella sua recente pubblicazione *Storia dell'Arte Italiana* a pag. 737 così scrive:

«Viene attribuita al secolo XVII la fontana di Piazza Vittoria a Brindisi; invece fu allora soltanto restaurata, ed appartengono forse al secolo XII il suo bacino marmoreo e lo stelo mediano di stile bizantineggiante».

Anche il Prof. Robert Demangel, Segretario Generale della Scuola Archeologica di Atene, ha espresso il parere che le parti, che compongono la fontana De Torres, appartennero a più antichi monumenti. Ecco le sue parole:

«Chaque fois que je passe à Brindisi, je regarde avec plaisir la jolie vieille fontaine qui se trouve au centre de la ville, en contre-bas du sol actuel. Elle me rappelle, par l'heureux arrangement de ses conques, le petit *monument à plan centré* découvert par moi à Constantinople, dans les fouilles de Gulhané, et pour lequel une communication a été faite à l'Institut de Paris en 1923. Au centre du monument, deux espèces de «baptistères» à six conques s'étaient succédé au même endroit, l'un en briques, l'autre, le plus récent en marbre. Le premier état pourrait être rapporté à l'époque romain, le second à l'époque Justinienne. On a de même découvert, à Salonique, non loin de l'église de S.te Sophie, une sorte de monument analogue, avec niches couvertes en abside, et au centre une sorte de «baptistère» en marbre. Ces monuments ne sont pas encore publiés, il est intéressant, sans prétendre lui attribuer une telle ancienneté, de rapprocher d'eux la charmante fontaine à vasques de Brindisi, qui est beaucoup plus ancienne que ne porte la date de sa reconstruction».

Il Dott. Henry B. Hoover dell'Accademia americana di Roma ritiene che i frammenti, che formano la fontana, sono tutti di data anteriore al 1618; la vasca potette appartenere ad altra fontana più antica, presentando caratteri di un lavoro dall'8° al 10° secolo, come pure i pezzi del ciccolo inferiore sono da lui ritenuti come provenienti da colonne romane frammentarie. Ecco quanto egli scrive:

«The Director oll he Museum at Brindisi has translated the inscription on the little fountain in the square near the Corso Umberto and has requersted my opinion, dating from the erection of the fountain in its present form, is dated the 17th century (1618). This surely is of a much later date than the fragment of which the fountain is formed.

The basin and the little colonnette contained there in are likely from an earlier fountain, the shape of the bor and the chara-

cier of the rude sculptures on the little column indicate work of 8th to 10th century. The curious basin, also composed of fragments, was adopted to its present use for the first time at the date of the inscription. It is evidenly composed of fragments of columns. The semicircular pieces very seem to be portions of a clustered romanesque column.

This fountain is of special interest showing as it does a composition of fragments in medieval spirit at the comparatively late date of the inscription.

I wish to add an appreciation of the director who has been most kind and willingly to inform me concerning the objects under his supervision and Puglia as a whole».

Il notissimo arch. Guido Fiorini di Roma ha espresso il convincimento che tutti i frammenti, di che la fontana è costituita, siano romani, cioè tanto la vasca centrale quanto la recinzione basamentale, i cui elementi egli riscontra in un bassorilievo del palazzo Rondanini a Roma.

Egli chiude così la sua dotta relazione:

« La fontana è *originalissima* e *pittoricissima*, piena di carattere e di poesia. È meravigliosamente a posto nell'ambiente in cui si trova. Vi sarà stata una ragione che noi ignoriamo, per la quale si deve trovare in quel punto, ma non per questo dobbiamo violare una storia che non conosciamo.

È stata composta lì in un piazzale mille da persone umili, e lì deve restare. Spostarla sarebbe *un delitto* ».

Ho creduto opportuno riferire i giudizi che intorno alla fontana De Torres hanno autorevolmente espresso i sullodati insigni archeologi e cultori della storia dell'arte, per dimostrare che, se da quasi un decennio, serenamente affrontando l'impopolarità e il sorriso canzonatorio di alcuni amici, ho doverosamente lottato per la conservazione ed inamovibilità dello storico monumento, mi trovo in ottima compagnia.

**Canonico Pasquale Camassa**

Brindisi, Maggio 1928 — VI.
Tipografia del Commercio Vincenzo Ragione

## CENACOLO CULTURALE NEL BRACCIO CIVICO

Per uno di quelli slanci del *volere* che si tradiscono immediatamente nel *potere*, sorse in Brindisi, nel gennaio 1921, la « Brigata Amatori Storia ed Arte ». Ne fu iniziatore uno studioso, che non si è mai arrestato, nè si arresta di fronte a qualunque ostacolo, quando si tratta d'iniziative, ch'egli stima possano recare un qualsiasi vantaggio alla propria città.

Il sodalizio, divenuto oramai un vero centro di cultura, raccoglie tutti i giovedì una folta ed eletta schiera di aderenti e di simpatizzanti dell'uno e dell'altro sesso, desiderosi di godimenti intellettuali.

Oltre le conversazioni d'indole storica, archeologica, artistica, scientifica e letteraria, colle quali si cerca di arricchire sempre più la mente di utili cognizioni, la Brigata prepara settimanalmente delle audizioni strumentali e vocali, per mezzo della fiorente Sezione musicale costituitasi nel suo seno.

Moltissime sono le lettere gratulatorie che d'ogni parte pervengono a questo cenacolo di studiosi per la sua perfetta organizzazione, e per la sua costante attività e fattività.

Tra quelle giunteci ultimamente ne pubblichiamo una direttaci dal notissimo concertista Maestro Leonardo Viviani. Ecco com'egli si esprime:

« Con vivissima gioia ho preso parte ad una delle rituali e bellissime manifestazioni culturali che codesto nobilissimo sodalizio regala settimanalmente al popolo di Brindisi.

Dopo le audizioni pubbliche della Cattedrale di Berlino e di Amsterdam e quelli dei fiorenti cenacoli di Arte di Zurigo e di Wepey, per la prima volta in Italia ho sentito una manifestazione spirituale prettamente di carattere elevato, tenuta a porte aperte, in cui, una popolazione di superiore sentimento pigliava grande interessamento allo svolgersi di una ben quadrata esecuzione artistica.

La splendida iniziativa di codesta volenterosa Brigata, per essere essa di carattere prettamente italiano, penso che meriti la più alta considerazione da parte di tutti gli amatori del bello e del buono ».

Alfredo Calabrese

# SU ALCUNI FRAMMENTI DI CRISTI IN TERRACOTTA*

Il nuovo interesse che accompagna in questi ultimi anni le ricerche nel campo della storiografia locale ha dato nuovo rilievo, rivalutandolo, a quel periodo artistico piuttosto raramente considerato e che pure ha lasciato consistenti tracce sparse qua e là per tutto il territorio della antica Terra d'Otranto, e che va genericamente indicato come Medioevo.

Un periodo storico che è stato un seme fecondo irradiatosi per interi secoli nel fiorito terreno dell'arte cristiana e civile sino alle soglie del barocco, non solo, ma tanto vitale da ritrovarlo ancora palpitante anche nello stesso rococò.

In questa particolare prospettiva la chiesa parrocchiale Santa Maria delle Grazie di Campi Salentina, nei pressi di Lecce, ha offerto negli anni scorsi, ed offre tuttora, più di un elemento utile ad una esatta ricostruzione storiografica e ad una rivalutazione "medioevale" del territorio salentino, nella valutazione che ne consegue dalla genesi dello stesso edificio sacro. Già nel 1980 durante una ricerca condotta sulle strutture cinquecentesche affioranti nell'impianto generale seicentesco della citata chiesa, ricerca finalizzata ad accertare l'esistenza di una serie di colonne in carparo integrate nella struttura delle navate laterali, venivano scoperti nello spessore della muratura perimetrale a nord-est i resti consistenti di una cappella affresca-

* *La presente relazione è stata letta il 26 ottobre 1984.*

ta con figure di profeti e motivi decorativi, insieme allo stemma gentilizio della feudataria famiglia dei Maremonti, ai quali doveva andare attribuita la fondazione della costruzione, estesa molto probabilmente a tutta la struttura sacra, avvenuta intorno al 1380[1]. La distruzione della cappella, e dell'intera chiesa, doveva essere avvenuta verso la fine del 1400 e gli inizi del 1500, nel periodo in cui è documentato che si edificava da parte di Belisario, ultimo dei Maremonti, la "nuova chiesa", ancora oggi esistente pur negli sconvolgimenti dei secoli successivi[2].

La scoperta della affrescata cappella gotica oltre ad indicare un periodo storico ancora sconosciuto nella storia del paese, determinò anche la opportunità di rinvenire altri elementi architettonici più antichi e databili ad epoca bizantina o romanica; si da avere la possibilità di confermare con documenti "murari" le ipotesi avanzate da studiosi locali circa una origine alto medioevale della struttura urbanistica di Campi Salentina[3]; tanto che in base a tali nuovi elementi concreti era stata offerta la opportunità di procedere ad una nuova lettura più accurata della struttura absidale e dell'impianto generale della costruzione, erroneamente ritenuta sorta complessivamente nel Cinquecento e che invece si rivelava costruita in epoca antecedente e postromanica, così come potrebbe lasciare intendere la presenza della cornice della zoccolatura scoperta nel punto ove doveva trovarsi l'esterno dell'edificio, e tipica per similari costruzioni nel territorio salentino.

A questo punto, a maggiore conforto, è necessario ancorare meglio la genesi di questa costruzione sacra anche alla tra-

---

[1] A. CALABRESE, *Su due monumenti di Campi Salentina*, in "Rassegna Salentina", IV (1980), n.6, pp. 39-44.

[2] P. SERIO, *Attraverso dieci secoli di storia patria*, Lecce 1967, pp. 427-8.

[3] G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p. 97.

dizione storica e tenere in considerazione che l'origine del nucleo abitato di Campi Salentina va ricercata in tempi antichissimi, quando episodi di scorrerie turchesche, in particolare quelle dirette verso Oria, provocarono negli anni intorno al Mille l'esodo delle popolazioni che abitavano i villaggi di Afra e Bagnara, esistenti sulla collina della Madonna dell'Alto, e che si trovavano lungo il percorso proveniente dal mare nella direzione di Oria[4]. Quelle antiche popolazioni, rifugiatesi nella ubertosa pianura sottostante le ultime propaggini delle Murgie, tra i boschi che sino al secolo scorso ricoprivano buona parte del territorio, dettero origine al nucleo storico dell'attuale abitato, costruendolo probabilmente sui resti di un piccolo preesistente centro attivo già nella preistoria, come è comprovato dai ritrovamenti di manufatti litici e dai menhir Candido e Sperti, ancora eretti nelle vicinanze del paese e risalenti al neolitico[5].

I costruttori di "Campie" portarono dai loro villaggi anche le sacre immagini ed i riti ed i culti della loro fede, ed in particolare un Crocefisso scolpito in legno di perastro, ereditato dai monaci basiliani che avevano abitato le antiche grotte scavate nella roccia lungo le pendici delle colline.

Il miracoloso Cristo di notevole valore artistico, da noi purtroppo conosciuto solo attraverso una fotografia del 1867, venerato per lunghissimo tempo, ed ancor oggi ricordato, andò distrutto in un disastroso incendio scoppiato per banali cause nella chiesa Santa Maria delle Grazie nella nottata tra il 3 e 4 maggio 1902. Il culto per il Cristo sempre venerato, anche nel nuovo legno scolpito da Luigi Guacci nel 1913, trovava momenti di esaltante devozione nei periodi di lunghe siccità o di altre gravi calamità atmosferiche, quando la sacra effige con il concorso di tutta la popolazione veniva trasportata processionalmente ver-

---

[4] ARDITI, cit. p. 97.

[5] G. PALUMBO, *Salento megalitico*, in "Studi Salentini", II (1956), pp. 69-71.

so la collina della Madonna dell'Alto, per riporla nell'interno della omonima chiesetta romanica, dalla quale era stata tolta quando gli antichi profughi di Afra e Bagnara avevano abbandonato quelle contrade[6].

Un culto antico e suggestivo che si rinnova anno dopo anno nella festività solenne del 5 maggio. È del resto noto che ad un episodio, non storicamente accertato, collegato al culto per il Crocefisso, si deve l'elevazione della chiesa di Campi al privilegio della incardinatura di tutti i sacerdoti del paese alla concura del capitolo insigne, con tutti i benefici ad esso connessi: una tradizione popolare vuole che Ferdinando I (già IV) di Borbone, re delle Sicilie, nel 1820 (!) passando per Campi diretto a Lecce avesse trovato il paese completamente deserto, tanto che aveva creduto che lo fosse a causa dei movimenti rivoluzionari che agitavano il regno in quegli anni, e stava per allontanarsi a gran galoppo quando invece lo avevano rassicurato comunicandogli che tutto il popolo, comprese le autorità, era assente perché si era recato in processione verso la vicina collina della Madonna dell'Alto, portandovi l'antico Crocefisso in legno per propiziare la pioggia dopo i disastrosi mesi di siccità. Il re, commosso, aveva raggiunto la collina con tutto il suo seguito, si era unito alle preghiere, ritornando poi in paese in processione insieme alla popolazione campiota, sotto la pioggia che miracolosamente incominciava a cadere. In seguito, a ricordo della giornata di fede, prima ancora della bolla pontificia di papa Leone XII del 25 giugno 1824, fece pervenire *motu proprio* il regio *exequatur* relativo ai benefici per i sacerdoti campioti[7].

Se oggi si ritorna a parlare dell'antica immagine lignea e del culto ad essa collegato lo si deve alla occasione offerta dal riemergere, quasi casuale, dalla profondità della terra di alcuni

---

[6] V. DEL PRETE, *Il popolo di Campi Salentina e la Sacra effige del SS. Crocefisso*, Napoli 1874, pp. 8-9.

[7] *La vetusta immagine del SS.mo Crocefisso di Campi*, ms. sec. XIX.

frammenti in terracotta di sculturine rappresentanti il Cristo Crocefisso, posti alle fondazioni di un antico altare rinvenuto alla base delle strutture dell'altare maggiore dell'abside della matrice di Campi Salentina.

La costruzione dell'altare risale alla prima metà del 1600, in epoca nella quale il culto per l'antico Cristo ligneo doveva essere ben vivo, se si considera che frammenti di terracotta che ne rappresentavano la sacra immagine, sia pure ridotti in minutissimi ed insignificanti resti, erano stati conservati in luogo sacro e sicuro per assicurarne il rispetto e la conservazione. Una insolita massa di frammenti in terracotta, modellati a forma di braccia e gambe, corpi e mani, bacini coperti da panneggio e teste, tutti di varia dimensione e stile, e tanto numerosi da potere comporre circa duecento figure di Cristo (tre figure erano prive solo delle braccia), ritrovati insieme a tracce di carboni, di legna, di ceramiche policrome, di vetro, di frammenti di piccoli reliquari in metallo, ed una moneta del Quattrocento, tutto posto in una zona di terriccio ben delimitata dalla circostante con un perimetro rettangolare formato da una rozza muratura di squadrate pietre tufacee, in maniera da evidenziare, nella massa di pietrisco di riempimento dell'abside rialzata rispetto al livello della pavimentazione della chiesa, un contenitore, quasi un sepolcro, dove tutti quei frammenti erano cementati ad un terriccio rossastro e compatto, tipico del sottosuolo campiota, sì da considerare che essi furono riposti sotto l'altare dopo che erano già stati rinvenuti più sotto, dove era la antica originale pavimentazione, quando essa era stata rialzata in epoca non precisamente databile ma ad ogni modo precedente al 1642, quando mons. Pappacoda nella sua visita pastorale annotava la presenza della sepoltura del clero lì dove ora si trova, sotto l'attuale livello del pavimento dinanzi all'altare maggiore. Forse furono sepolti, per la prima volta, salvandoli tra le macerie delle case dopo qualche evento tellurico (quel-



Brindisi. Chiesa del Cristo. Crocefisso medievale.



Campi Salentina. Chiesa Matrice. Frammenti di cristi medievali.

lo disastroso del 1455, o quello del 1505, elencati da Antonello Coniger nelle *Cronache*)[8] o forse raccolti tra le ceneri e le rovine di un incendio che avrebbe potuto distruggere la "chiesa gotica" nella quale potevano essere conservati, o forse riuniti e raccolti dopo la rottura avvenuta a causa della caduta di colui che li trasportava per la vendita durante la celebrazione dell'antichissima festa del Crocefisso del 5 maggio, come può suggerire il particolare episodio annotato nella incisione del Des Préz del 1778 per il *Voyage pittoresque* del Saint-Non, raffigurante il santuario di Monte Sant'Angelo[9], o forse furono distrutti volontariamente ai piedi dell'altare del venerato Crocefisso per ottenere una grazia, resuscitando stranamente a distanza di secoli e secoli l'uso dei culti pagani, egizi, greci e romani, che volevano il rito della distruzione ed il seppellimento dei rottami nei pressi del tempio degli *ex voto*, quali sono questi cristi, perché dovevano essere utilizzati per una sola volta.

Forse una notizia, colta tra le cronache del Coniger, potrebbe anche far luce su una delle cause che avrebbero potuto determinare la rovina e l'incendio della chiesa, insieme alla distruzione dei cristi, giustificando anche il successivo ricostruirsi della chiesa: nelle giornate intorno al 5 settembre 1480, durante l'assedio di Otranto, una turba di turchi con 400 cavalli percorrendo la via per San Cataldo assalirono Trepuzzi, Squinzano, Torchiarolo, Guagnano e Campi che furono saccheggiate, sinché non furono affrontati in un ferocissimo scontro durante il quale furono liberati i prigionieri e recuperata la preda e che provocò 1302 morti tra i turchi[10]. Risale, del resto, al 1480 il primo legato a favore del clero del feudatario Filippo Maremonti, e quello a favore della "nuova chesa" al 1482, si

---

[8] A. CONIGER, *Le cronache*, Biblioteca Salentina, III vol., Lecce 1858, p. 58, p. 80.

[9] *La Puglia nelle antiche stampe*, a cura di F. SILVESTRI, Bari 1968, tav. XVIII.

[10] CONIGER, cit., p. 33.

da pensare che dopo la rovinosa incursione dei turchi ci fosse un fervore di lavori di ricostruzione[11].

Probabilmente l'ipotesi del terremoto e del conseguente incendio, o comunque di un qualsiasi episodio disastroso (come sarà prospettato più innanzi) può essere considerata la più vicina alla realtà perché sarà l'esame critico di alcuni frammenti scultorei ad offrire la possibilità di una certa conferma: a parte la considerazione di trovare insieme alla terra tracce consistenti di carboni e resti di metalli fusi, vi è un Cristo in piombo che si presenta totalmente schiacciato e contorto, ridotto ad una piatta figurazione illegibile, sul quale sono rimasti impressi i segni della struttura sabbiosa delle pesanti pietre tufacee sotto le quali certamente era rimasto seppellito. Del resto anche la cappella gotica può confortare tale proposta se si considera che la sua presenza ridotta ad una sola campata, malamente tamponata con poca porzione dei costoloni e del soffitto, può essere giustificata solo dal fatto che nel crollo generale della chiesa si era salvata perché strutturalmente collegata al campanile romanico-gotico, e poteva, completando la copertura con pezzi raccolti tra le macerie, essere utilizzata come passaggio alla base dello stesso campanile, come infatti lo fu sino al 1740 quando si costruì il nuovo campanile. Né possiamo accettare l'idea che i Maremonti demolissero interamente ed intenzionalmente l'intera chiesa gotica, eretta dai loro avi, per ricostruirne un'altra delle stesse dimensioni e sulle stesse fondazioni.

Le ulteriori ricerche di archivio non hanno potuto, comunque, fare nuova luce sulle effettive cause che hanno determinato le condizioni reali per tutto quanto è accaduto intorno al 1500 nella chiesa di Campi e sui motivi per cui oggi si è avuta la scoperta dell'interessante gruppo di terrecotte, né probabilmente l'immediato futuro potrà riservare la sorpresa di nuovi contributi circa la storiografia dell'edificio, perché, almeno allo sta-

[11] SERIO, cit., p. 104.

to attuale, le condizioni strutturali dell'abside impediscono il proseguimento di ulteriori sondaggi in profondità.

Certo è che indubbiamente restano anche le difficoltà concrete di porre queste sculture in una esatta collocazione storica e cronologica, perché è da registrare l'assoluta mancanza di analoghi rinvenimenti, nel territorio salentino o altrove, e la conseguente impossibilità di effettuare gli opportuni riscontri iconografici.

Resta il confronto critico e stilistico e la sensazione che se ne trae dal modellato caratterizzato da una sensibilità comune a tutti i cristi, tipicizzati nella descrizione accurata e particolare per ognuno dei "modelli", per ritenere di proporre una ipotesi, non del tutto fantasiosa, che essi possono rappresentare una "registrazione" di sculture di Cristo venerate nella Puglia ed in altri territori limitrofi, portati in vendita, come *ex voto* e come oggetti di culto, in occasione di feste religiose, ed in particolare in quelle collegate al Crocefisso, come quella che da secoli si tiene in Campi Salentina.

Le sculture di Campi sono quindi copie, in proporzioni ridotte, di cristi famosi, e gli originali delle opere riprodotte, se si accetta tale ipotesi, possono essere anche identificati e forse rintracciati, sia pure a distanza di tanti anni, ma certamente queste copie consentono di ricostruire idealmente il cammino antico di un'arte, circoscritta ad un periodo romanico-gotico, aperta al fascino di un ambiente severo e difficile, ancora essenziale in un'architettura dalle linee sublimate dalla spiritualità coinvolgente della fede.

Seguendo questa ottica di riferimento risultano allora particolarmente indicativi gli elementi caratteristici dello scorrere del panneggio del perizoma di alcuni di essi, dove la stoffa sembra avere la consistenza della pietra, stesa come è aspramente a modo di colonna marmorea su un corpo dal modellato duro, sul quale l'indicazione anatomica assume il segno e la forma del motivo geometrico. Sculture dal tratto drammatico che se-

gnano nella loro materia lo sforzo creativo, al di là dell'episodio imitativo della copia, per vivere una tensione espressiva che è insieme ricerca di spiritualità e compattezza di uno spazio interiore. La luce, che è penombra, scivola sulle forme e si frammenta in una atmosfera invitante al silenzio ed alla devozione, in continuità di convivenza con le severe e vigorose strutture delle cattedrali romaniche nelle quali possiamo immaginare di vedere gli "originali" esposti alla cristiana devozione. Un gruppo di opere d'arte dove la finalità culturale supera l'elemento di contingenza legato al riferimento oggettivo dei modelli ai quali sono ispirate, per assumere un aspetto ascetico e creativo di un proprio spazio nella produzione artistica salentina.

Si tratta di una massa di circa mille frammenti che riuniti possono ricomporre, anche se incompleti, 149 crocefissi (tante sono le teste) di varie dimensioni e di varia fattura in circa una decina di modelli stilistici, in un *excursus* artistico che va dai pezzi di influenza romanica e bizantina a quelli di influenza gotica o pre-rinascimentale. Su molti affiorano tracce di policromia sui corpi, in altri il colore interessa esclusivamente il panneggio del drappo sul quale sono tracciati sottili motivi lineari decorativi in rosso ed in nero, su fondo bianco calcinato. Tre piccoli cristi sono coperti da uno spesso strato di calce che annulla ogni senso del modellato nella parte inferiore, quasi che fossero stati imbiancati mentre si trovavano esposti nelle abitazioni, durante le frequenti pitturazioni a calce in uso presso le popolazioni salentine.

Tutti i frammenti di Crocefisso offrono una soluzione interpretativa scultorea nuova ed originale nel territorio salentino che se pure collocata in un ambito stilistico ben precisato nella cultura di provenienza nordica, franco-tedesca, ma anche catalana, pienamente è giustificata nel Salento dove, sia per la passionalità religiosa sia per la cultura antica, anche arricchita da vivificazioni straniere, la maggiore definizione plastica e pit-

torica nella realizzazione delle opere artistiche valeva, rispetto alle coeve produzioni artistiche di altre regioni, ad esprimere una più intensa e decisa raffigurazione drammatica dei sentimenti umani, così ampiamente riflessi negli affreschi delle cripte basiliane.

Nel caso particolare, l'attenzione si rivolge e si sofferma ai pochi frammenti di più crocefissi nei quali emergono alcuni caratteristici elementi plastici, non comuni, che favoriscono la identificazione con il modello che vuole riprodurre, tipico per la singolarità della ricchezza dell'ampio panneggio del drappo steso sul bacino ricco sino a coprire il polpaccio della gamba sinistra e per la torsione della gamba e del piede destro. Quest'ultimo, poi, nella forzatura accentuata ed anormale della caviglia piegata e contorta dallo spasimo che provocato dal chiodo infisso sul dorso costringe tutta la gamba a piegarsi e rattrappirsi fuori del perizoma, in una caratterizzazione singolare diventa l'elemento più importante per avanzare la suggestiva possibilità di riconoscere nei pochi frammenti, selezionati fra i moltissimi, una fondamentale coincidenza con il famoso Crocefisso ligneo della romanica chiesa del Cristo di Brindisi.

Ed allora i frammenti diventano quasi una attenta riduzione del Cristo brindisino, sino ad essere fedelissime copie "devozionali" nel puntuale riporto della modellazione del panneggio leggero e teso nelle fitte pieghe che seguono la forma del corpo, nella accentuazione del nodo del drappo sul lato destro, nella accurata riproduzione della muscolatura marcatamente accentuata nei tendini induriti del braccio destro (l'unico ritrovato). Un solo rilevabile punto di discordanza, relativo ad una maggiore apertura del perizoma che lascia scoperta la gamba destra, sembra dovuto alla esigenza da parte dello scultore di inserire, lungo il taglio della forma, la struttura della gamba, modellata a parte, sul resto del corpo.

Il Crocefisso di Brindisi è l'opera più nordica esistente in

Terra d'Otranto e viene attribuita da più studiosi ad un intagliatore tedesco o ad un artista italiano, comunque ambedue influenzati dalle forme scultoree della civiltà che ruota intorno alle cattedrali di Chartres e di Reims[12]; è una scultura nata nel XIII secolo, probabilmente presente a Brindisi dal momento in cui si costruiva la chiesa che la ospita, ma legata alla città da una antica leggenda che la vuole portata da un mercante che l'aveva acquistata ad Alessandria d'Egitto e che riparatosi a Brindisi a causa di una tempesta che l'aveva colto durante la traversata verso Venezia era stato costretto a lasciare la sacra immagine nella chiesa dei domenicani, ove l'aveva depositata[13].

La notorietà e la devozione al Crocefisso brindisino aveva certamente varcato i confini del territorio per raggiungere anche paesi lontani, tanto da giustificare la produzione in argilla di copie, fedelmente riprodotte, oggi giunta sino a noi dopo un balzo di secoli con i pochi frammenti cavati dalla profondità della terra della fondazione di un altare.

La produzione di queste copie brindisine, come delle altre, non è facilmente databile, ma si può supporre che essa sia avvenuta in epoca precedente al 1500, periodo in cui, come si è detto, la chiesa campiota andava assumendo le dimensioni e la forma che ancora oggi intravediamo sotto le posteriori sovrapposizioni, e nell'interno della quale furono interrati i cristi, per cause misteriose ridotti in frantumi e per venerazione conservati, seppellendoli alla base dell'antico altare che si trovava sul primitivo piano dell'abside.

La presenza del Cristo brindisino in questi frammenti può anche essere giustificata quando ricordiamo che buona parte

[12] *Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo-antico al rococò. Catalogo*, a cura di M. D'ELIA. Bari 1964, pp. 14-5.

[13] "Almanacco Salentino" 1979-1972, a cura di M. CONGEDO, Galatina 1972, p. 246.

della parrocchia di Campi Salentina, quella della Madonna dell'Alto da dove proveniva il Cristo di Campi e quella di San Giovanni Monicantoni dove esisteva una grancia basiliana, come è riportato nella *Collectoria Terrae Idronti* di Primaldo Coco[14], già nel 1325 figurava nella giurisdizione dell'arcidiocesi di Brindisi, provenendo dai possedimenti basiliani di S. Andrea in *Insula Brundusina*, sino al 1528, quando passò alla diocesi di Lecce retta da Consalvo di Sangro.

E non dobbiamo pensare che nel contesto generale della "numerosa" scoperta di Campi l'identificazione dell'origine brindisina di pochi frammenti possa apparire di limitata portata, perché si deve invece considerare che essa, con la certezza di una sicura attribuzione ad un sicuro originale, coinvolge l'intero problema di tutti gli altri cristi che assumono l'importante ruolo del più antico "elenco" di una produzione artistica artigianale scultorea interamente dedicata alla Crocefissione.

Forse in alcuni è possibile riconoscere il Cristo Nero di Nardò, in altri quello di Andria, o quello di Siponto e lo scomparso di Campi; altri non sono di facile identificazione, ma per tutti sappiamo rilevare quella impronta di provenienza medioevale, imparentati come sono con le sculture, gli affreschi e le architetture romaniche e trecentesche della Puglia o con i portali e le facciate delle cattedrali nordiche, di modo che il panorama artistico della Puglia, e del Salento in particolare, già vivacissimo nella pittura e nella architettura, si completa e si arricchisce con la "monumentalità" di tutte queste opere votive, cariche in ogni loro espressione di un equilibrio armonico di coesistenza con la cultura medioevale artistica, nella quale verosimilmente affondano le loro oscure origini.

[14] P. COCO, *Collectoria Terrae Idronti*, Taranto 1926, p. 18.

Giuseppe Lisi

# PER LA STORIA DEL RITO GRECO IN TERRA D'OTRANTO. UNA LETTERA INEDITA DELL' ARCIVESCOVO DI OTRANTO DEL 1580

La Chiesa romana da poco uscita dal Concilio di Trento avvertiva l'urgenza di offrire per la prima volta uno statuto unitario e passabilmente organico alle numerose comunità cristiane di lingua latina e di rito greco, tanto secolari che monastiche, le quali ancora vivevano sul suolo italiano e fino a quell'epoca erano state rette dal governo ecclesiastico centrale mediante singole misure empiriche, provocate di volta in volta dalle diverse situazioni concrete. Anche in questa occasione furono le circostanze a sollecitare provvedimenti appropriati: solo che l'analogia dei problemi sollevati dall'introduzione delle norme di riforma conciliare in diocesi dell'Italia meridionale, in cui risiedevano comunità ecclesiastiche greche, portò gradualmente a riconoscere sempre meglio l'opportunità di disposizioni generali e comuni, specialmente concernenti tali comunità e spesso differenziate da quelle destinate alla riforma dei fedeli di rito latino[1]. Fu così che nacque il 10 giugno 1573, decisa da Gregorio XIII su suggerimento e proposta del cardinale Giulio Antonio Santoro, che come arcivescovo di Santa Severina in Calabria e commendatario del monastero di Sant'Elia di Carbone aveva avuto modo di acquisire una competenza non comune in materia di storia ec-

[1] V. PERI, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, in "Studia Gratiana", XIII (1967) (Collectoria Kuttner, 3) p. 132.

clesiastica e tradizione liturgica della Chiesa greca, la Congregazione dei Greci il cui compito è evidenziato dalla sua denominazione ufficiale completa: *Congregatio pro reformatione Graecorum in Italia existentium et monachorum et monasteriorum ordinis sancti Basilii.*

La parte prevalente, anche se non esclusiva, dell'attività svolta dalla Congregazione dei Greci è rappresentata dalle risposte che essa dava alle varie richieste e ai vari dubbi, incertezze, perplessità che le indirizzavano gli ordinari latini con fedeli di rito greco specie nell'Italia meridionale, in cui vi erano consistenti comunità italo-greche ed italo-albanesi.

Come è stato osservato, "il ricorso di un numero sempre meglio definito di problemi e di soluzioni, presentati dalle lettere in parola, come anche l'elenco geografico delle loro provenienze e delle loro destinazioni, permettono di stabilire la presenza, la distribuzione e la consistenza dei gruppi di rito greco in Italia e, insieme le forme emergenti di un loro attaccamento al culto avito, rispettivamente gli aspetti della loro vita ecclesiastica meno tollerati o tollerabili per la gerarchia cattolica postridentina"[2].

La consistenza numerica delle comunità italo-greche ed italo-albanesi ancora attaccate alla liturgia in greco varia notevolmente da luogo a luogo "perchè va dalle poche decine a qualche centinaio di Greci di Levante, stabilitisi per ragioni di lavoro o per commercio nei porti più importanti — Livorno, Napoli, Messina, Bari, Brindisi, Lecce: con l'eccezione della nutritissima ed antica colonia di Venezia —; al raggruppamento di alcuni nuclei familiari di emigrati albanesi stanziatisi in modo sparso in piccoli centri montagnosi interni, come in Campania o nel Molisano; a più estese fasce territoriali di compatti inse-

[2] V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1596)*, in AA. VV., *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*. Atti del Convegno Storico Intereclesiale (Bari, 30 apr.-4 magg. 1969), Padova 1973, I, pp. 308-9.

diamenti, sia albanesi che greci indigeni, come in Puglia, in Calabria e in Sicilia"[3].

In particolare, per quanto concerne la Puglia, seguivano il rito bizantino le comunità albanesi stanziatesi nel Tarentino e che costituivano la cosiddetta Albania salentina che, come risulta da una visita pastorale di monsignor Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, compiuta negli anni 1577-78, comprendeva i casali di Belvedere, Carosino, Civitella, Faggiano, Monteiasi, Montemesola, Monteparano, Roccaforzata, San Crispieri, San Giorgio, San Martino, San Marzano[4], nonché le popolazioni italo-greche autoctone della penisola salentina che sul finire del XVI secolo erano stanziate in centri molto piú numerosi di quelli che ai primi dell'Ottocento costituivano la cosiddetta Grecìa salentina[5].

Invero, dalle lettere dei vescovi e dalle norme sinodali che in qualche modo ebbero ad occuparsi, nel trentennio intercorrente tra il 1566 e il 1596, delle popolazioni italo-greche e della loro vita religiosa e liturgica, nonché da alcuni documenti che

---

[3] PERI, *Chiesa*, cit., p. 329. Sulle comunità italo-albanesi ed italo-greche in Calabria, cfr. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia, secoli XV-XIX*, Napoli 1941; G. FERRARI, *Greci ed Albanesi in Calabria nel sec. XVI-XVII*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1964, pp. 393-9; R. COTRONEO, *Il rito greco in Calabria*, Reggio Calabria 1902; A. DANISI, *Il clero greco nelle visite pastorali di Annibale d'Afflitto Arcivescovo di Calabria*, in «Rivista di Studi Salernitani», VI (1970). Sui greco-albanesi di Sicilia, cfr. D. MINUTO, *Il «Trattato contra Greci» di Antonio Castronovo (1579)*, in AA.VV., *La Chiesa Greca in Italia*, cit., III, pp. 1001-73.

[4] P. COCO, *Casali Albanesi nel Tarentino. Ricerche storiche con documenti inediti*, in «Roma e l'Oriente» XV (1918), p. 21; P. COCO, *La Provincia dello Jonio. Notizie storico-geografiche*, Taranto 1924, p. 52; cfr., altresì, E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Italiano», serie IV, tomo VI, disp. IV (Firenze 1880), p. 101; N. VACCA, *La Grecía e l'Albania Sallentine nell'«Atlante» del Pacelli*, in «Rinascenza Salentina», III (1935), pp. 145-8.

[5] G. LISI, *Terra d'Otranto e Calimera nella seconda metà del Settecento. Appunti di storia feudale*, in AA.VV. *Grecía Salentina*, II, Cavallino 1980, p. 34.

ancora si conservano negli archivi ecclesiastici salentini, può desumersi che altre circoscrizioni latine nei cui confini vi erano fedeli che conservavano il rito greco erano, sul finire del XVI secolo, oltre quella di Otranto che comprendeva, fra gli altri, tutti i paesi che ancor oggi formano la Grecia salentina, Alessano, Ugento, Nardò, oltre quelle site più a nord rispetto a queste, cioé Brindisi, Lecce e Taranto.

L'esistenza di un clero di rito greco ed il persistere di differenze nel rito, nelle credenze e nelle consuetudini religiose tra popolazioni latina e popolazione italo-greca e italo-albanese in molti centri salentini, creavano problemi di non facile soluzione per gli ordinari diocesani i quali li sottoponevano al cardinale Giulio Antonio Santoro, che era il rappresentante più autorevole della Congregazione dei Greci, percé consigliasse loro i provvedimenti pastorali da adottare per le comunità non latine delle loro diocesi.

Siamo in grado di conoscere la natura di questi problemi attraverso le lettere che alla Congregazione dei Greci inviarono i vescovi di Alessano il27 novembre 1576 e di Lecce il 15 febbraio 1583, l'arcivescovo di Brindisi il 23 marzo 1575 e ai primi mesi del 1579, l'arcivescovo di Otranto l'1 marzo, il 18 marzo, il 2 maggio, il 7 giugno ed il 10 dicembre 1580, oltre quella che, sempre l'arcivescovo di Otranto, aveva inviato direttamente al papa il 12 gennaio 1580.

Interessanti sono anche le risposte date dal cardinale Santoro o da altri membri della Congregazione, in nome e con l'autorità dell'intera commissione cardinalizia, dopo ottenuto l'assenso pontificio, come si può rilevare dalle missive inviate al vescovo di Nardò il 16 agosto 1585, all'arcivescovo di Brindisi nell'aprile del 1579, all'arcivescovo di Otranto l'8 settembre 1580 ed il 23 marzo 1581.

---

[6] P. COCO, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, Grottaferrata 1922, pp. 142-4.

Fermando la nostra attenzione all'archidiocesi di Otranto, nel cui territorio si trovava la maggior parte delle comunità che seguivano il rito greco, risalgono al 1580, come si è accennato, i vari dubbi sollevati dall'arcivescovo Pedro de Corderos con cinque lettere, quattro delle quali inviate al cardinal Santoro ed una al cardinal Savelli.

Di questa lettera, da noi rinvenuta nel codice Brancacciano che si conserva nella biblioteca di Napoli e che è stato utilizzato per la prima volta da Gay[7], che sottolineò anche la grande importanza che i documenti in esso raccolti avevano per la storia del rito greco nell'Italia meridionale, pubblichiamo qui di seguito il testo integrale[8]:

"Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio essendo fuori in visita ricevetti la lettera di V.S. Illustrissima con la resolutione e dichiaratione di molte cose, di che l'havevo supplicata; e per trovarmi a quel modo, non possetti far altro che avisare la V.S. Illustrissima della ricevuta di detta lettera della quale e del favore e gratia che in essa V.S. Illustrissima m'ha fatta, non mi sento bastante a renderglene le debite gratie, essendo stato il favore di tal qualità che avanza di gran lunga le debolissime mie forze; ma quel che potrò, che sarà di tenerne continua memoria; e di pregar di continuo Nostro Signor Iddio per la salute e grandezza di V.S. Illustrissima sia certa, che lo farò con tutto il cuore.

Circa del magnar i Greci la carne il sabato, sappia V.S. Illustrissima che in questa diocesi già stanno avezzati a non magnarla, se non fosse furtive e secretissimamente; e questo per la pena dell'escomunica, che il mio Predecessore impose loro, che nessuno debba il sabato magnar la carne, e così si astengono nel pubblico per star tutti mescolati con i Latinj; nel che io mi andrò sempre moderando di modo che la dottrina catholica vada pigliando forze e si metta in uso senza romore.

Viene a V.S. Illustrissima la copia del libro greco, che mi comandò; e se non fosse così a buon punto come ella merita et havria desiderato, V.S. Illustrissima mi perdoni perché non è cosa c'habbia saputo far io; tuttavolta non ho mancato di dili-

---

[7] J. GAY, *Etude sur la décadence du rite grec dans l'Italie meridionale à la fin du XVI siècle*, in «Revue d'histoire et de littérature religieuse», II (1897), pp. 481-95.

[8] BIBLIOTECA NAZIONALE, Napoli, *Codice Brancacciano*, I-B-6, ff. 539*r*-540*v*.

genza che l'ho data a fare a gli più intendenti Arcipreti Greci che sono in questa Diocesi.

Non domandai a V.S. Illustrissima licenza o permissione che li preti greci di questa Diocesi possano consecrare la forma sottile simile alla Latina, ancor che fermentata, per l'inconveniente solo del conservare il sacramento per gl'infermi, ma per esserne stato non poco richiesto et importunato da i medesimi Greci, che ne supplicasse V.S. Illustrissima e questa sacra Congregazione, perché essendo essi mischiati con i Latini, i quali communicano nella forma sottile, diceno, che saria più devoto e più sicuro consecrare la forma, ancor che fermentata, all'usanza latina, ciò è sottile, e non di pane grosso cotto nel forno, potendosi fare con l'Hostia sottile le medesime cerimonie loro del Prothesj che si fanno col pane grosso; tagliando il sottile col cortello intorno intorno e lasciando le particole per il popolo, e tanto più essi lo desiderano quanto che vedeno usarsi in Ruffiano, Diocesi di Ugento, che non è più che dieci miglia distante dai luoghi loro, e congiunta con questa Diocesi, e del medesimo modo intendeno che si usa in Sicilia, et in Calabria: e di questo modo si levariano grandissimi scrupoli a i semplici e persone idiote; intanto che alcuni latini in un devotione havendosi comunicati col sagramento greco perché non ve n'era latino, venendo poi la commodità del sagramento latino, hanno avuto pensiero di tornar a communicarsi col sagramento latino, non restando sodisfatti d'essersi communicati col Greco: se a V.S. Illustrissima et a questa Sacra Congregatione parerà di dargli questa soddisfattione mi rimetto a quanto a Lei piacerà guidandomi in ogni cosa con la Bulla di Papa Innocentio Quarto ce tengo con detta lettera di V.S. Illustrissima. A cui humilmente bacio le sacratissime mani e mi raccomando in sua buona gratia pregando Nostro Signor Iddio che la conservi lungamente felice et esalti usque ad Apicem Apostolatus. Di Otranto a X di Decembre 1580. Illustrissimo e Reverendissimo Signore mio colendissimo cappellam siempre de vostra signoria illustrissima estimatissima. P. Arcobiescopo de Otranto".

Dal testo della lettera risulta di tutta evidenza che gli argomenti importanti in essa trattati sono essenzialmente due: l'inosservanza del digiuno al sabato e l'uso del pane grosso nella comunione da parte delle popolazioni di rito greco dimoranti nel territorio dell'archidiocesi di Otranto.

Per quanto concerne il problema dell'inosservanza del digiuno nel giorno di sabato da parte degli italo-greci, monsignor Corderos scrive che il problema non sussiste in quanto la popolazione di rito greco, al pari di quella di rito latino il sabato non mangia carne e, pertanto, nessuna diversità di usi è fra le due

popolazioni che vivono in grande armonia fra loro senza che quella di rito greco costituisca motivo di scandalo per la popolazione di rito latino a causa dei digiuni osservati in giorni diversi ed in occasione di festività diverse. Tuttavia, se qualcuno continua a non digiunare il sabato, lo fa di nascosto e non pubblicamente stante la minaccia della scomunica fatta dal predecessore di monsignor Corderos, Pietro Antonio de Capua: ad ogni buon conto l'arcivescovo di Otranto si impegna a fare in modo che neppure episodi isolati si verifichino nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione pastorale, usando, nel fare ciò, tatto e persuasione, oltre che prudenza, senza far ricorso a provvedimenti clamorosi o ad imposizioni, cioè, come scrive lo stesso arcivescovo, "senza romore".

Questa parte della lettera è in netto contrasto con quanto pochi mesi prima, l'1 marzo 1580[9], lo stesso arcivescovo di Otranto aveva lamentato con velati toni di insofferenza scrivendo al cardinal Santoro a proposito di alcuni abusi che venivano commessi dalle popolazioni di rito greco, ed in particolare che nella sua diocesi non veniva osservato il digiuno il sabato da parte di dette popolazioni e chiedeva lumi su come comportarsi relativamente a tale abuso.

Il contrasto tra la lettera dell'1 marzo 1580, ove viene evidenziata l'esistenza del problema dell'inosservanza del digiuno al sabato, e quella del 10 dicembre 1580 in cui il problema è minimizzato al massimo sin quasi a negarne l'esistenza, si spiega agevolmente col fatto che la Congregazione dei Greci, in data 8 settembre 1580[10], aveva risposto a tre lettere che l'arcivescovo di Otranto aveva inviato alla detta Congregazione, e per essa al cardinale Giulio Santoro, lamentando abusi di varia natura che venivano commessi dagli italo-greci. In tale lettera la Congrega-

[9] COCO, *Vestigi*, cit., p. 142.
[10] COCO, *Vestigi*, cit., pp. 145-8.

zione dei Greci spiega dettagliatamente e con abbondanti riferimenti dottrinari la liceità e la legittimità del comportamento delle popolazioni di rito greco salentino nel non digiunare il sabato. Monsignor Corderos aveva fatto tesoro di quanto spiegatogli con tanto dovizia di citazioni da parte dei cardinali della Congregazione e modifica il suo atteggiamento sul problema del digiuno e sulla portata dello stesso nei termini di cui alla lettera poco sopra riportata.

Di non minore importanza è l'argomento che viene trattato nella seconda parte della lettera.

L'ordinario diocesano otrantino, richiamandosi a quanto accade a Ruffano, paese vicino Otranto ma facente parte della diocesi di Ugento in cui vive una comunità abbastanza numerosa di rito greco i cui sacerdoti conservano il sacramento della SS. Eucarestia in forma sottile di ostia, alla maniera dei latini, chiede che sia sempre consentito anche ai preti greci della sua diocesi, che ne avevano fatta espressa richiesta, "conservare il SS. Sacramento fermentato all'usanza antica in forma di ostia nel modo latino" e non solo nel caso in cui debba essere impartita la comunione agli infermi come potrebbe apparire dal testo della lettera inviata l'1 marzo 1580 al cardinal Santoro.

L'orientamento negativo manifestato dalla Congregazione dei Greci su questo argomento già nella lettera dell'8 settembre 1580, con la quale, come si è detto, si rispondeva fra le altre, anche a quella inviata l'1 marzo 1580 al cardinal Santoro dall'arcivescovo di Otranto in cui si poneva il quesito sulla liceità o meno della "conservazione del SS. Sacramento fermentato nell'usanza antica in forma di ostia nel modo latino", non dovette convincere monsignor Corderos se il problema, con lettera del 10 dicembre 1580, viene riproposto in termini piú ampi facendo apparire questa sua insistenza come dovuta esclusivamente al fatto di essere stato "richiesto et importunato dai medesimi Greci".

La lettera in esame, come risult
civescovo di Otranto relativamente
in essa trattati, costituisce una ripr
stanzialmente intollerante nei confr
te portato a difenderlo o a conserva
ros, cosí come per molti ordinari dio
vavansi comunità di rito greco, sape
to ciò che era contrario al rito e al

Giuseppe Cafueri

# TRE CANTI D'AMORE DI FRANCAVILLA FONTANA

## Cornula verdi

Córnula verdi e cucchiára ti vista!
Ti vá vantánnu ca sí nnammurátu
li tieni ti li ricchi e di li bbeddi.
Bbeddu é nnu certu gióvini sgarbátu.
Bbeddu ti l'ágghiu fattu lu chiaútu!
Chinu ti lu feci ti torci llumátu.
Intra nci mettu a te ommu curnútu
a llu nfiérnu chiánci lu miu piccátu.[1]

## Ci no mmi vestu

Ci no mmi vestu
mi chiami lardósa,
ci iu mi vestu
mi chiami pumpósa,
ci vadu alla chiésia
mi chiami scrubbulósa,
ci no nci vadu
mi chiami farzána,
mánnimi a dirì
comu ué amátu[2].

---

[1] Recitata da Antonietta Tomaselli, nata l'1 gennaio 1887, morta il 13 gennaio 1979.

[2] Recitata da Antonietta Tomaselli.

## Santa Catarina

Nnu giúrnu si facía la festa ti María
súbbutu Catarína alla chiésia vosi andári[a].
No uardáva né Cristu né li santi
sulu uardava lu cavalliéri[b].
Ma lu cavalliéri no' ssapendo cosa
pigghió l'acqua santa e si nni sciu.
E Catarína rimási a piángere.
Lu patri ti la cella si vosi azári:
"Timmi fígghia piccé cchiánci?"
"Patri mia só trentatré anni
ca stó a piccátu murtáli"[c].
"Ih! Fígghia, scrîti e fatti figlia ti María".
"Ci mi scriu iu mali mi copri
ci mi scrii tu mali mi scopri"[d].
Allora lu papa ddó Maria vosi andári:
"María! María! Aiúta Catarína
ca só trentatré anni ca stá a piccátu murtáli"[e].
Allora Maria no putía fá nienti e sciu ddo lu fígghiu.
"Fígghiu, aiúta Catarína ca só
trentatré anni ca stai a piccátu murtáli".
"Mamma no lu pozzu fari ca tegnu lu custátu nzanguinátu".
"Ih! Fígghiu, fallu pi ll'amóri mia"[f].
Allóra Cristu cu tteni cunténti la mámmisa
si vistíu ti cavalliéri
e sott'a llu palázzu ti Catarína scí passió.
Catarína lu veddi.
"Ci si lu cavalliéri, nchiána susu;
ci sí lu Figliólu ti Diu e tu vabbánni".
Lu cavalliéri nchianó.
Quannu arrió a llu miénzu ti li scali:
"Ih! Cavalliéri mia, sí troppu tristu!
Forsi la genti t'ánnu maliziátu?"[g].
"Zitta Catarína ca siéte molto piccátu murtáli"[h].
"Ih! Cavalliéri mia, sí troppu tristu!

Forsi la genti t'ánnu maliziátu?
Mó nni facímu nnu cori ti sassu
sciámu a lla táula pi pigghiári spassu''[i].
''Iu só lu primu ca mi vegnu a ssittá''.
La prima fedda ci vosi tagghiári
totta ti sangu la vosi bagnári[l].
''Ih! Cavalliéri mia, cce t'á firítu?
Ih! Cavalliéri mia, cce t'á sagnátu?''[m].
''Iu no m'ágghiu firítu e mmancu sagnátu,
aiútu ti Catarína mancu nni vógghiu''[n].
''Ih! Cavalliéri mia, sí troppu tristu!
Forsi la genti t'ánnu maliziátu?[o]
Mó nni facímu nnu cori ti sassu
sciámu a llu liéttu pi pigghiári spassu''[p].
''Iu só llu primu e mmi vegnu a ccurcári
mi spógghiu ti penni e d'abbíssu
mi megnu a liéttu comu un Crocifisso''.
Allóra Cristu ddó si vutáva
lassáva la stampa ti lu Crocifisso[q]
Quannu Catarína uardó tissi:
''Oddio che saría in casa mia!
Forsi ca é llu fígliu ti María?[r]
Ma mó li cercu nna crázzia
a lla sua prisénza cu mmi pirdóna tutti li piccáti mia''.
Allóra Cristu ti li labbra sua
pi ffizzióni la pirdunó[s].
Alli due si cunfissó,
alli tre si cumunicó,
alli tre saliu nel cielo
e foi santa. Santa Catarína[t].

---

[5] Recitata da Maria Fontana Argese, nata il 25 giugno 1926. *Canzoniere italiano*, a cura di P.P. PASOLINI, II, Milano, Garzanti, 1972, pp. 287-8; D. DI CASTRI, *Canti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia, Grafischena 1981, pp. 92-3

[a] *Canzoniere*, Se facevi la festa di Marie / Di lu Rusarie Vergine biate. / E Cateréine ci vulevi jije: / "Canta vo' resse pi' ma chi lla jurnata! / Canta vo'resse pi' ma chi llu belli nèume, / Chi prèncipe e quavalire si n'annamaure!" / Cateréine a lla chiscia trasciva, ; DI CASTRI, Mo' si nni scenni la ricca ti soli / la bella Catarina si chiamava / tinia oru, moneti e argenteria / la festa a San Tuminicu vosi fari / tutta sbracciata si vosi vistiri / e alla festa vosi andari.; [b] *Canzoniere*, Nemmeni l'acqua santa nin tajave; / Nemmeni lu Sacramenti ni' sguardave: / Sempre a llu quavalire tinevi mmente.; DI CASTRI, No' riviriu no' Cristu e no' li santi / sulu lu cavalieri riviriu; [c] *Canzoniere*, A esci 'nu cimbisséure 'n cumbissuncjie: / "Tu chid' hé', Cataréine, chà tante piegne?" / "J'mi vuji fa' schiava di Marije, / Trentatre anne chi ni' nganosci Dije! / Ni' nconosce nè Dejie e né Marije; / Manchi lu Sacramenti sacci 'adurajie!"; DI CASTRI, Ne'era nnu patri ca sta' cunfissava: / — Cce àni Catarina ti tantu piangiri? /— Patri mia ài tentatre anni / ci sto' in piccatu murtali! —/; [d] *Canzoniere*, "Ih! Figghia ... scopri!"; DI CASTRI, — Scriviti e fatti salva ti Maria. / Ci mi scriu iu no' fazzu opira / ci mi scriu iu, pena mi scopri.; [e] *Canzoniere*, A esci 'nu cumbisséure da 'nu cumbissuncjie, / E si va giunucchiè 'nnente a Mareje: / "Sinti, Maré, chi déice chista femmina: / Lassi lu paradéise pi 'llu 'mberne!"; DI CASTRI, . Allora lu papa ... murtali!" <; [f] *Canzoniere*, E Maré s'arivote a llu jejie: / "Fejie, pi' canta latti t'hajie dati, / Mittiti 'ncape 'na crona di spéine, / Va truvi' la ingrata Cataréine!" / "J', mamma majie, ni' lli pozzi fajie, / Chà è 'na famme' nghi lu su' difetti: / J' so Dije, ma assi ni' mi' craite!" / Fatti vidà' 'ssu petti piatause; / Fatti vodà' 'ssa piaca addulurause: / Forzi chi si ni' vinga a 'nnamurajie!"; DI CASTRI, > Allora Maria... li'amori mia!" ; [g] *Canzoniere*, Cataréine si truvav' affaccianne; / Stu quavaliere si truva passanne. /"Sajie, quavalire me', saji filéice; / Sajie a sta casa di sta piccatréice. Tu, quavalire me', chi tanti luce, / Dammi 'nu vasci nghi ssa bocca 'lice!"; DI CASTRI, — Scriviti e fatti salva ti Maria / — Ci mi scriu iu no fazzu opira, / ci mi scriu iu, pena mi scopri" [h] *Canzoniere*, "Tu parte e fatti arrasse, Cataréine, / Chà tu puzzi di piccati murtale!"; DI CASTRI, > "Zitta...murtali!" <; [i] *Canzoniere*, "Mo ji facemi 'naddri parlamenti, / Andamicia 'lla tavila a magniajie!"; DI CASTRI, Turnò lu cavalieri ddo Catarina, / — O cavalieri mia si' troppu tristu / sciamu a ntaula pi pigghiari spassu.; [l] *Canzoniere*, Risponne Gisù Cristi 'nnuputente: / "J' so llu prèime chi ci vujie andaje!" /. E tutta chi la rrobbi chi pijave, / Tutti di sanghe ji si 'nzanguuntave.; DI CASTRI,

"Iu so' llu primu ci m'agghia ssité / iu so' llu primu ci m'agghia tagghia' la fedda.> totta... bagnari <; m *Canzoniere*, DI CASTRI, "Ih Cavallieri... sagnatu?"; n *Canzoniere*, aiutu ti Catarina mancu nni vogghiu; DI CASTRI,> "Iu no m'agghiu... vogghiu" <; o *Canzoniere*, "Ih! Cavallieri... maliziatu?"; DI CASTRI,>"...maliziatu?" <; p *Canzoniere*, "...Noje facema 'nu cora di sasse, / Jama 'lla cambra a pijarice spasse!"; DI CASTRI, —... sciamu a lìettu pi pigghiari spassu; q *Canzoniere*, "Iu so' llu primu... lu Crocifisso!"; DI CASTRI, — Iu so' llu primu ci m'agghia spugghia' / iu so' llu primu ci m'agghia curca'. / Si minò ti nfacci l'abbissu / e lassò la stampa ti lu Crucifissu.; r *Canzoniere*, Catarćine a lla cambri trascéive, / Trovi la crocia tutti 'nzanguinintate. / "Oh Dì', chi c'è minute 'ncambra mejie! / Questu'è llu veri fejie di Marejie!"; DI CASTRI, >Quannu... tissi: <— O Ddiu cce è osci in casa mia? / Cretu ca è lu figghiu ti Maria!; s *Canzoniere*, DI CASTRI,>Ma mò... pirdunò <; t *Canzoniere*, E Catarćine ci cascò 'mmalate; / Tutti la rrobbi l'ha dati pi' caritate. / Combissate e communicate, / Du' angili a llu cile si l'ha purtate.; DI CASTRI, Catarina si cunfissò, si cumunicò / e a mParatisu si nn'andò.

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

*Stampa cinquecentina della* Descriptio portus Brundusii. ..... pag. 27

*Brindisi. Via Camusta. Fortificazioni messapico-romane.* ..... ..... » 37

*Brindisi. Cortina aragonese fra il Castello e il Torrione dell'inferno.* ..... » 37

*Brindisi. Torrione dell'inferno.* ..... » 45

*Brindisi. Porta Mesagne e Bastione.* ..... » 45

*Brindisi. Castello Grande. Stemma di Ferdinando De Alarcon.* ..... ..... » 55

*Brindisi. Bastione a difesa di Porta Mesagne. Stemma di Giovan Battista Loffredo.* ..... » 55

*Brindisi. Via Bastioni. Bastione di San Giorgio.* ..... » 57

*Brindisi. Bastione di San Giacomo* ..... ..... » 57

*Brindisi. Via del mare. Difesa di levante.* ..... » 73

*Brindisi. Porta Lecce.* ..... » 74

*Brindisi. Porta Mesagne (foto in A.C.B.).* ..... ..... » 127

*Brindisi, 10 ottobre 1928. Spostamento della fontana De Torres (foto di Pietro Acquaviva).* ..... » 141

*Distintivo della "Brigata amatori storia ed arte" di Brindisi.* ..... » 148

Una fontana storica. *Riproduzione.* ..... » 149

*Brindisi. Chiesa del Cristo. Crocefisso medievale.* ..... » 158

*Campi Salentina. Chiesa Matrice. Frammenti di cristi medievali.* ..... ..... » 159

## INDICE GENERALE

*D. DEFILIPPIS, Brindisi tra poesia e storia nelle descrizioni di A. Serena e A. De Ferrariis Galateo* ..... pag. 3

*G. CARITO, Le mura di Brindisi: sintesi storica* ..... » 33

*C. COLAFEMMINA, Documenti sullo stato di Terra d'Otranto nel 1483* ..... » 75

*M. PAONE, Memorie legali salentine* ..... » 91

*M.T. TAFURI DI MELIGNANO, Materiali tipografici pugliesi. Una miscellanea per la Chiesa di Brindisi nella biblioteca "De Leo"* . » 111

*G.T. ANDRIANI, Pasquale Camassa. Attività archeologiche e filantropiche* ..... » 121

*A. CALABRESE, Su alcuni frammenti di cristi in terracotta* ..... » 153

*G. LISI, Per la storia del rito greco in Terra d'Otranto. Una lettera inedita dell'arcivescovo di Otranto del 1580* ..... » 167

*G. CAFUERI, Tre canti d'amore di Francavilla Fontana* ..... » 177

*Indice delle illustrazioni* ..... » 183